Quotidiano dei Lavoratori
edizione settimanale

Un primo maggio contro i signori della guerra

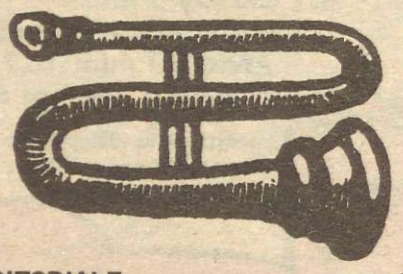
Quotidiano
dei Lavoratori
edizione settimanale
Anno VII numero 7
1 maggio 1980 lire 600
spedizione in abb postale
gruppo 1-70 per cento.

Viaggio nelle giunte rosse

Roma Intervista al sindaco Petroselli

7 aprile
Un processo che crolla

sommario



EDITORIALE 3

ATTUALITA' 4-5

Carter, di disastro in disastro fino alla catastrofe?

Se da questa guerra disertassimo tutti?

ESTERI 6-7

Tito statista della pace, comunista del travaglio

ATTUALITA' 8-9

Da stracciare

Monte Cavo: storia di antenne e di lotte nucleari

Lotta alla mafia

TERRORISMO 10-11

"Noi cresciamo solo se il terrorismo perde i suoi spazi politici".

Intervista a Bonzano, indipendente PCI.

7 APRILE 12-13

Una ricostruzione teorico-politica.

ATTUALITA' 14-15

Per orsi e falchi l'importante e' vincere piu' che non partecipare

Consumata a tappe forzate la sconfitta del sindacato di polizia.

GIUNTE ROSSE (3) 16-17

Roma. Con la giunta capitolina il Pci ha fatto cilecca.

Intervista a Petroselli, sindaco di Roma.

CULTURA 18-21

Industria discografica: la merce del sabato sera

Appetiti concentrati sulle TV private. 200 miliardi di pubblicita' entro l'anno.

Ad Hollywood non c'e' spazio per l'impegno. Cinema americano e movimento operaio.

Rubriche

Il 1968 22-23

Lenin era uno stalinista fottuto. Interviene Guastini.

Un '68 non al di sopra di ogni sospetto. Intervista a Placido.

CONTROCOPERTINA 24

Hanno collaborato a questo numero:

Bernocchi, Bonzano, Carnevale, Cerani, Cosentini, Di Lello, Ferrajoli, Fleishner, Gambini, Lenher, Peregalli, Renzetti, Vinci, Zandri.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 221 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Roberto Alemanno, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero e' stato chiuso in tipografia alle 24 del 28-4-80

A chiamare "compagno" Bani-Sadr, si rischia la querela

Caro direttore
l'articolo di Luigi Vinci pubblicato sul Q.d.L. n. 5 sull'Iran non soltanto contiene dei falsi, ma esprime anche dei giudizi sulla situazione iraniana che sono, a dir poco, vergognosi.

Per di piu' e' uscito proprio in un momento sbagliato, cioe' il giorno in cui la "componente socialista" del compagno Vinci ha cominciato in Iran la sua campagna nelle universita' a colpi di manganelli, contro ogni ideologia occidentale e contro il marxismo.

Oggi, domenica 20 aprile, anche il "compagno Bani Sadr" ha dato il suo benestare al pestaggio degli studenti di sinistra e dei militanti dei Mudjahedin (sinistra religiosa) con un discorso pronunciato alla radio iraniana in appoggio alla "rivoluzione culturale" dei militanti "rivoluzionari" del Partito di Allah, con la quale il compagno Vinci si e' schierato.

Prima ho parlato dei falsi che l'articolo di Vinci conteneva, ora cerco di elencarli con la massima precisione che la memoria mi permette.

1) Vinci definisce Bani Sadr un compagno. Ritengo opportuno sottolineare che lo stesso Bani Sadr durante un comizio a Parigi, nella sala di Mutualite nel novembre del 1978, dopo che era stato presentato con questo aggettivo dal moderatore francese del PSU disse: "I compagni sono coloro che aderiscono agli ideali comunisti e socialisti, io credo nell'Islam e percio' non posso essere un compagno, sono un fratello per i mussulmani e una amico per voi altri".

2) Qualche riga piu' giu' Bani Sadr viene definito "esponente di grande rilievo intellettuale (!) e politico dell'ala piu' socialista (!) ed internazionalista(!) del movimento rivoluzionario ...". Sulle capacita' intellettuali di Bani Sadr ho le mie riserve, pero', caro Vinci, bada a definirlo socialista perche' potresti fare la fine che fece il direttore del settimanale francese l'EXPRESS che lo defini' con lo stesso aggettivo e fini' in tribunale, querelato dal "tuo compagno" Bani Sadr. (Vedi i numeri dell'EXPRESS del gennaio '79).

Infine tengo a precisare che personalmente ho votato Bani Sadr alle elezioni presidenziali iraniane in mancanza di meglio, ma con cio' non lo considero ne' un compagno, ne' un socialista e tantomeno uno che abbia un minimo in comune con la sinistra nel senso piu' largo e unitario della parola.

Ho anche una proposta: compagno Vinci in una ampia analisi spieghi ai lettori del QdL gli elementi socialisti della componente che fa capo a Bani Sadr, io faro' in modo che venga tradotto in lingua Persiana e diffusa in Iran per conoscenza dell'intera sinistra (esclusi i maoisti e i filo sovietici che appoggiano il nuovo regime) che lo considera il rappresentante della nuova borghesia nazionale iraniana.

Ahmad Rafat

Roma, 21 aprile 1980

Non per clientelismo e nemmeno per pietà

VALLEMOSSO 10. 4-80

Egregio Signor Presidente della Repubblica Italiana, Sandro Pertini, le scrivo queste poche righe per farle sapere la mia situazione di vita molto pesante e difficile come purtroppo quella di tanti altri italiani, specie anziani e soli come me. Ho 73 anni. Sono apolide, nata in Jugoslavia, a Lubiana, dove rimasi sino al 1.940 quindi con mille peripezie arrivai prima in Italia e poi, come prigioniera, fui spedita in Germania da dove, come profuga a fine guerra, ritornai in Italia.

Per poter vivere feci la donna di servizio a tempo pieno prima a Macugnaga, poi a Ivrea, poi a Biella. Quindi negli anni '50 sempre come domestica (perpetua) continuai a lavorare sei - sette anni circa alle dipendenze del parroco della parrocchia di Vallemosso, il paese dove tutt'ora abito in poverta' e dove risiedo regolarmente sin dal 1.952, se la memoria non mi tradisce. Non uno di questi svariati padroni per cui ho lavorato, mi misero i contributi a fini pensionistici, con motivazioni o scuse tra le piu' varie. Per cui anni fa, ne versai un poco di volontarie. Gia' dai primi anni del dopoguerra chiesi di poter avere la cittadinanza italiana, interpellando anche Enti, Sindacati, ecc..., ma ci furono sempre non so bene quali difficolta' e tutto rimase fumo e promesse. Poi nel '77 grazie all'interessamento di un mio paesano mandai documenti e la mia cronistoria alla Prefettura di Vercelli ed al Ministero degli Interni. E l'esito fu positivo. Nel Marzo del '78 mi mandarono a dire dalla Prefettura che "la mia domanda diretta ad ottenere la concessione della cittadinanza italiana era stata inoltrata al Ministero degli Interni . Finalmente dopo tanti anni, quasi meta' della mia vita, speravo di avere con sollecitudine la sospirata cittadinanza italiana, per fare poi la domanda all'INPS per la pensione sociale e avere cosi' un minimo di soldi sicuri e fissi per aiutarmi a vivere, male, ma degnamente. Ma i mesi corrono e gli anni passano, Siamo ormai nell'Aprile dell'80 e sono ancora qui che aspetto. Sono stanca, anziana e sempr piu' piena di acciacchi oltre che abbastanza sola. Non so per quanto riusciro' a continuare a fare pulizia in uffici che mi permette di guadagnare qualcosa per vivere. Le chiedo, Signor Presidente, se gli e' possibile, di sollecitare la mia pratica, non per clientelismo o per privilegio, o peggio ancora per compassione, ma perche' credo che se questo e' il ritmo della burocrazia rischio di finire la mia permanenza terrena senza aver avuto la soddisfazione, tutta materiale e non tanto morale, di vedere definito il mio caso. Certamente non il solo ne' il peggiore, ma che puo' ugualmente far pensare e riflettere in tanti.

Con rispetto

Supan Bogomilla

Lettera inviata per conoscenza al Quotidiano dei Lavoratori

Il paese in cui anche i morti hanno la mutua

S. Antonio Abate (NA), aprile 1980

Questa lettera vi giunge da un piccolo e disgraziato paese dell'entroterra napoletano.

L'economia del nostro paese e' incentrata sull'agricoltura e le industrie di trasformazione del pomodoro. Le condizioni di lavoro sia nella terra che nelle fabbriche rasentano la schiavitu': sfruttamento feroce, salari di fame, si lavora dall'alba al tramonto, in ambienti malsani.

Da premettere che nel nostro paese si contano circa 3000 iscritti negli elenchi dei braccianti agricoli ma non di piu' di 1000 lavorano realmente la terra mentre tutti gli altri sono falsi braccianti, nella maggior parte donne, iscritte in questi elenchi per usufruire della assistenza INAM, della cassa malattia, della indennita' di disoccupazione.

Questa massa di braccianti e presunti tali e' controllata da vari sindacati e patronati di comodo dalla diversa colorazione politica ma dai metodi pressoche' uguali. Ogni qualvolta ai braccianti arrivano i vaglia (targati INAM, INPS etc.) per le varie indennita' sopra elencate devono versarne una parte nelle tasche di questi "sindacalisti" ed e' caldamente sconsigliato di non attenersi a questo andazzo.

In questa realta' inumana, in questo mare di ignoranza e di sopraffazione, si inserisce questa oscura vicenda: Un gruppo di braccianti che si rifiuta di pagare la "tangente (tutti iscritti alla Fisba-CISL) viene minacciato dai "sindacalisti" di tale organizzazione: "O pagate oppure vi cancelliamo dagli elenchi dei braccianti agricoli".

I braccianti non pagano e vengono effettivamente cancellati dagli elenchi anagrafici della Commissione Comunale per la Manodopera Agricola composta da CISL e CGIL, piu' quelli della Confagricoltura e Coltivatori Diretti e presieduta dal Collocatore.

Nel 1974 Palumbo Amato, militante comunista, alla testa di un folto gruppo di veri lavoratori della terra tra cui tutti i braccianti cancellati, dopo una dura lotta, si approprio' della locale Lega Federbraccianti CGIL sino ad allora nelle mani di camorristi che taglieggiava, al pari degli altri, questa povera gente, e denuncio' alla Procura della Repubblica i responsabili Cisl locali e i componenti della Commissione per estorsione e abuso di potere.

Nella notte tra il 27-28 gennaio del 1977, per prevenire la magistratura, ignoti si introducono nell'Ufficio di Collocamento e portano via la lista dei braccianti.

La mattina precedente infatti nel corso della riunione della Commissione, il rappresentante Federbraccianti (ormai era rimasto il solo Palumbo Amato) aveva chiesto l'intervento dei CC., poiche' in quella lista, poi trafugata, figuravano persone decedute, emigrate, ed altre notoriamente conosciute come titolari di esercizi vari o aventi attivita' diversa da quella agricola.

Il 10.7.1978 vi fu la riunione della famigerata Commissione Agricola. Qualche giorno prima della riunione la Lega Federbraccianti richiese al Comune gli elenchi dei dipendenti fissi e a contratto, quello dei Coltivatori Diretti, gli elenchi dei deceduti negli ultimi anni e quello, infine, degli emigrati.

Alla richiesta fu opposto un netto rifiuto.

Palumbo Amato ricevette pressioni di ogni tipo per firmare gli elenchi anagrafici cosi' come erano ed avallare i sorprusi: fu finanche convocato telegraficamente dalla Federbraccianti Provinciali e invitato a firmare tali elenchi in nome di un preteso "impegno unitario.

La Commissione col voto contrario CGIL-Confagricoltura, approvo' gli elenchi senza battere ciglio e senza un attimo di perplessita' quando la firma fu apposta sui rapporti di lavoro di persone notoriamente conosciute per le loro attivita' non agricole.

L'unico problema dei sindacati e' che se scoppia il caso a S. Antonio Abate si rompera' quell'accordo regionale, non scritto ma rispettato, per cui "le truffe e le estorsioni targate Cisl-Uil di S. Antonio Abate compensano quelle Federbraccianti da qualche altra parte".

Insomma "io lascio fare a te e tu lasci fare a me".

Siccome eravamo tutti iscritti e militanti del P.C.I. la Federazione Napoletana e' stata chiamata ad intervenire sui suoi tesserati al vertice CGIL e richiamarli ad una "piu' corretta gestione del sindacato". Telegrammi e lettere sono stati inviati al Comitato Centrale affinche' le nostre lotte non venissero sacrificate all'altare del compromesso truffaldino. In risposta abbiamo ricevuto solo bugie, menzogne, ambiguita' e nessuna volonta' di cambiamento.

Abbiamo rimesso le nostre tessere al Partito Comunista, tolto l'insegna della CGIL dal sindacato con profondo dolore ma credendolo indispensabile per continuare la nostra lotta.

Abbiamo cercato di illustrarvi alla meglio questa vicenda; vogliate scusarci per la poca chiarezza e comunque Vi invitiamo, per maggiori chiarimenti, a venire a S. Antonio Abate.

Un gruppo di compagni e di lavoratori della terra

seguono 14 firme

ANNUNCI

Lunedi' 5 maggio ore 17
a Via Stella 125 Napoli
Riunione Regionale Gruppo Salute
o.d.g.: la legge istitutiva delle U.S.L. approvata dalla regione Campania

Il Direttivo nazionale D.P.
e' convocato per
Venerdi' 2 Maggio ore 10
Roma via Cavour 185
o.d.g.: impostazione campagna elettorale e programma

Nel numero scorso per un errore di montaggio (uno scambio di colonne) il pezzo di Luigi Ferrajoli e' risultato in parte incomprensibile. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

Ve lo diciamo una volta per tutte: o riducete i vostri istinti grafomani o sarete cestinati! Non pubblichiamo piu' lettere che oltrepassino le 2 cartelle (60 riche per 60 battute). Prenderemo in considerazione manoscritti non inferiori ai 15 tomi per pubblicazioni straordinarie.

editoriale

Quotidiano dei lavoratori

Il fattore 'soldi'

Franco Tozzuolo

Questo numero esce il primo maggio e sara' largamente diffuso tramite la vendita militante.
Ne approfittiamo per rilanciare un appello per la vita di questo giornale che dipende tuttora esclusivamente dallo sforzo della sottoscrizione e degli abbonamenti.
Il nostro amministratore fa il punto sulla situazione.

Dei dieci milioni che sarebbero dovuti entrare entro il 20 di questo mese ne abbiamo ricevuti poco meno di tre: un dato estremamente preoccupante, soprattutto se si pensa che, secondo i nostri preventivi, entro la fine del mese di giugno, di milioni ne devono entrare trenta.

Avere questi soldi rappresenta per noi la condizione indispensabile per "tirare avanti" in attesa di ricevere i soldi delle vendite in edicola dei primi numeri: soldi che, lo abbiamo ripetutamente scritto, avremo solo agli inizi di giugno e che tra l'altro solo parzialmente ci permetteranno di coprire quei debiti che stiamo settimanalmente contraendo.

Sino ad oggi abbiamo potuto resistere grazie alle condizioni, senz'altro vantaggiose per noi, che tipografia e cartiera ci hanno fatto: pretendere il pagamento del primo numero dopo il quarto, quello del secondo dopo il quinto e cosi' via.

Con molte peripezie siamo riusciti a far fronte alle prime due scadenze, l'unica possibilita' che abbiamo di rispettare le prossime e' quella che i soldi degli abbonamenti e della sottoscrizione entrino celermente e con puntualita'. I conti sono presto fatti: ogni numero ci costa in carta, in stampa e spese di montaggio 4.500.000 a questi vanno aggiunte le spese di trasporto, i rimborsi vari e le spese correnti che, per difetto, possiamo indicare intorno al milione e duecentomila a numero. Poi naturalmente, i quattro milioni per gli stipendi del mese di maggio: totale 27.000.000.

D'altro canto ci rendiamo perfettamente conto delle difficolta' economiche che i compagni di DP stanno affrontando in questo momento: sia sul fronte interno del partito (reperimento di denaro per risanare la non piu' sostenibile situazione debitoria), sia su quello esterno (la raccolta di soldi per poter sostenere la campagna elettorale.) E' fuori dubbio che quella che abbiamo difronte e' una prova che richiedera' il massimo di impegno da parte di tutti. Noi per quanto ci riguarda cercheremo di pesare il meno possibile sulle tasche dei compagni di DP, rivolgendo pressanti appelli a tutti quei compagni non di DP che a questo progetto di giornale sono interessati.

Finalmente, da questo numero siamo in grado di avviare gli abbonamenti. Ancora con qualche sfasatura tecnica ma ci sembra comunque un fatto importante soprattutto per il rilancio della campagna abbonamenti.

Molti compagni ci dicevano nei mesi scorsi che era difficile raccogliere abbonamenti visto che non riuscivamo ad inviare neanche quelli gia' fatti; ora, invece si tratta di riprendere massicciamente l'iniziativa e rilanciare la seconda grande campagna.

Accanto ai 1.100 abbonamenti gia' raccolti occorre sottoscriverne altri 1.500 entro la fine di maggio. Questo obiettivo non ci sembra irraggiungibile soprattutto se si pensa che proprio durante il periodo della campagna elettorale ci si offriranno innumerevoli occasioni per contattare ampie aree di compagni a cui non chiedere la "solita sottoscrizione."

Un motivo in piu' per abbonarsi e' costituito dal fatto che per i "soliti motivi economici" abbiamo scelto di tagliare dalla nostra rete distributiva tutta una serie di localita' dove le copie vendute non ci coprono neanche le spese di spedizione.

Per tutti quei compagni che per qusto motivo non potranno acquistare regolarmente il giornale in edicola quello dell'abbonamento e' l'unico modo che potra' garantirgli ogni settimana il giornale.

La campagna elettorale ci dara' anche l'occasione per diffondere massicciamente il QdL e quindi indirettamente per finanziarlo.

Urge la mobilitazione di tutti perche' questo giornale sopravviva. Per questo abbiamo deciso di azzerare i conti della sottoscrizione degli abbonamenti al 20 aprile.

Il primo mese di sottoscrizione e' stato infruttuoso, proviamo a ripartire con l'obiettivo che rimane pressoche' immutato di 30 milioni entro giugno.

Alle federazioni di DP per le elezioni

Le elezioni amministrative sono ormai alle porte e nelle singole regioni si stanno mettendo a punto liste e programmi. La redazione ha discusso sul come aiutare i compagni per la campagna elettorale, ed ha messo a punto una prima proposta ad utilizzo sopratutto delle grandi regioni o di gruppi di regioni.

La proposta e' quella di stampare dentro il giornale otto pagine di supplemento regionale (uscendo nelle singole regioni a 32 pagine.)

La redazione pero' piu' che la buona volonta' non puo' metterci, e c'e' un problema di costi da risolvere. Abbiamo fatto un po' di conti e risulta che questi inserti sono possibili a condizione di una vendita militante (di quel numero del giornale) che superi di almeno 2000 copie il venduto abituale.

I supplementi possono anche essere stampati a parte al prezzo di 500.000 lire ogni 10.000 copie. Telefonateci e prenotatevi in tempo, perche' non ne possiamo fare piu' di uno alla settimana.

Sottoscrizione dal 20-4-1980

Giovanni Russo Spena (Roma)	24.400
Massimo Celani (Roma)	5.000
Per ricordare il Nostro compagno Ettore assurdamente scomparso, di cui resta un frammento in ciascuno di noi. I compagni della Cluc (CT)	63.000
T. Gigi (Como)	12.000
Forni Angelo (BN)	50.000
Un compagno bancario di Bari	5.000
Sonno Leonella (Assisi)	10.000
Compagni Romano (BG)	4.500
Biondi Roberto (BG)	4.000
Biondi Nerina (BG)	23.000
Dario (Milano)	10.000
Mariella Ronchi (BG)	20.000
Umberto e Marina di Chimica (BG)	10.000
Francesco Casanova (VE)	20.000
Furio Roma	10.000
Totale:	270.900

Il guardiano dello stato

di Edo Ronchi

"Davanti alla legge c'e' un guardiano. A lui viene un uomo di campagna e chiede di entrare nella legge. Ma il guardiano dice che ora non gli puo' concedere di entrare". Passano gli anni e invano l'uomo di campagna aspetta di essere ammesso nella legge. "Il guardiano si rende conto che l'uomo e' giunto alla fine e per farsi intendere da quelle orecchie che stanno per diventare insensibili, grida: nessun altro poteva entrare qui perche' questo ingresso era destinato solo a te. Ora vado a chiuderlo." (Kafka).

Toni Negri venne incarcerato come mente dirigente del terrorismo italiano, in particolare delle Brigate rosse, e, come tale, responsabile di una serie di azioni criminose, in particolare dell'assassinio di Aldo Moro. Prove non ce n'erano, dubbi si'; comunque aspettammo: prima o poi anche la legge borghese...

Ci hanno poi ufficialmente annunciato che si erano sbagliati: che Negri non e' il capo delle BR e che non e' responsabile in nessun modo dell'assassinio di Moro. Pero' Fioroni ha dichiarato, pero' Peci ha detto: nulla di preciso e di documentato. Queste dichiarazioni sono comunque successive all'arresto e alla incriminazione di Negri. Resta l'insurrezione armata contro lo stato: come, quando? A Peci pare di aver sentito dire che Negri era il capo di Prima Linea. Se non e' delle BR, capo di qualcosa deve pur essere.

E via di questo passo. Domenica, in prima pagina dell'Unita', un'intervista a Pecchioli. La leggo avidamente per strada, senza neanche aspettare di arrivare a casa. Nulla, nessun riferimento diretto, critico o autocritico, al caso Negri. Un'intervista che potrebbe essere titolata "elogio alle forze dell'ordine" tanto insistente da far arrossire perfino Dalla Chiesa: "Non voglio togliere nulla al merito degli inquirenti (magistrati, carabinieri, polizia)"... "abbiamo dato un contributo essenziale per creare un clima nuovo di fiducia fra cittadini e corpi di polizia e magistratura"... "Sono stati inferti colpi duri al terrorismo-merito grande di carabinieri, polizia, servizi segreti, magistrati-".

Avanti cosi' dunque, vincendo le resistenze di "chi frena le leggi gia' votate". Nessun dubbio dalle colonne dell'Unita': Calogero avrebbe comunque ragione perche' l'Autonomia sarebbe un settore del partito armato; una mascheratura politica di una formazione terrorista. Le prove? In questi casi l'eccesso di garantismo... Forse sarebbe proprio il caso di fare anche un discorso politico: perche' il PCI e' cosi' statalista e colpevolista ad oltranza, al punto da farsi scavalcare in garantismo perfino da alcuni settori moderati della stampa e dello schieramento politico? I morti di Genova, la partecipazione di massa ai funerali di Arnaldi, la fine ingloriosa dell'inchiesta 7 aprile: possibile che tutto cio' non faccia riflettere? No, non si tratta di una scelta tattica, del timore di scoprirsi a destra.

E' molto di piu'. Ha radici piu' lontane piu' profonde di quelle gettate con il compromesso storico. Il partito che si fa stato e inquisitore, il dissidente che va criminalizzato, la giustizia e la galera come tecniche di governo, di esercizio del potere: un'eredita' che sembra lontana, ma che continuamente riaffiora.

"La sentenza non arriva di colpo, il processo si trasforma a mano a mano in sentenza": e' Kafka che critica, o Pecchioli che elogia?

il servizio fotografico

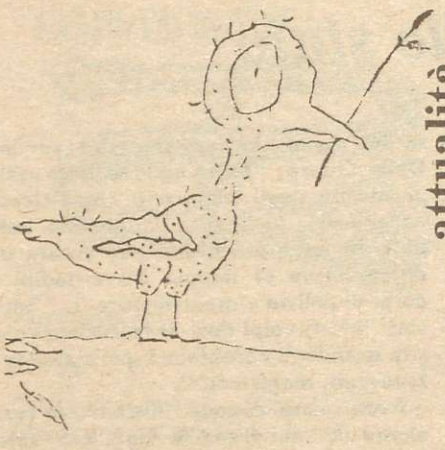
C'e' sempre un fondo amaro negli occhi - isola oscura - mentre si abbassano a un tratto - e restano fissi - amorum am - amas - crudo: amos - forse il peso di cupi tradimenti - amore - amaro - accumulati nei secoli - ai padri dei padri - amere am - parole - parole - poi le cose restano - cosi' come sempre - le - pietre cadute - nel tempo - "cu havi havi" - amarem - Sicilia - amari - mareggiare - amuri mari.

Questa e' Sicilia 3, una poesia di Guido Ballo, tratta dal suo libro "Sicilia Controcanti" edito da Guanda.

Abbiamo voluto mettere insieme, in questo numero, uno accanto all'altro, due modi di sentire la Sicilia.

Senza fare paragoni precostituiti, senza voler parlare della Sicilia. Abbiamo solo avvicinato due modi di "vivere la Sicilia": quello di Ballo, nato ad Adrano, che vive a Milano, e quello di Tano D'Amico, autore del servizio fotografico sulla "Vucciria" il mercato di Palermo,.

... longa pacenzia se cancia in fururi...



attualità

crisi internazionale

Carter: di disastro in disastro fino alla catasrofe?

di Ivan Fantasia

Gli USA hanno reagito istericamente al fallito blitz in Iran, mentre si fanno strada le teorie guerrafondaie di Kissinger. I motivi della crisi USA vanno ricercati in una politica estera contraddittoria e screditata agli occhi degli alleati e nella grave crisi economica interna.

"Se scoppia la guerra chi ci difende dagli USA?". La domanda non la pongono i cittadini sovietici, ma circola, sotto forma di una amara battuta, negli ambienti diplomatici occidentali dopo il clamoroso insuccesso militare americano in territorio iraniano. Otto marines morti senza che il nemico si fosse ancora accorto di essere stato oggetto di un blitz, lasciano immaginare a quali tremendi disastri andrebbero incontro quei paesi che accettassero l'offerta dell'ombrello atomico statunitense. E a ragione anche se con motivi propagandistici Komejni e i dirigenti sovietici hanno commentato il fallimentare blitz definendola l'azione di un "folle", di uno "stupido", che scherza con la guerra mondiale, inganna i suoi stessi alleati, bleffa sul piano della forza militare e distrugge con un colpo di testa la sottile e gia' difficilissima trama diplomatica nel periodo di maggior crisi internazionale dalla seconda guerra mondiale.

Il disastro per Carter si allarga, determinando una situazione senza precedenti, in Europa, dove soltanto il buon gusto e la solidarieta' verso una nazione sull'orlo della crisi isterica hanno indotto la Germania e la Francia ad esprimere soltanto "indignazione", almeno per il momento, per non essere stati consultati dell'azione militare. Ma, solidarieta' a parte, Giscard D'Estaing non ci ha ripensato due volte nel capovolgere in due ore le conclusioni della visita di Gromiko a Parigi: da un freddo scambio di opinioni, con l'Afghanistan sullo sfondo, ad una ripresa di dialogo insperato ma obbligato dalla logica del disastro di Tabas.

E potra' Schmidt in queste condizioni rifiutare l'invito di Breznev per un incontro a Mosca da tenersi a luglio? E se la ragion di Stato aveva prevalso nel determinare la decisione di boicottare i Giochi Olimpici di Mosca, adesso quale ragion di Stato prevarra'?.

Negli USA le reazioni a botta calda sono ancora dettate dallo sgomento per una sconfitta che supera quella della Baia dei Porci nel '61 e che, a differenza di quella in Vietnam, e' avvenuta in maniera rapida e secca, con un'opinione pubblica non certo pacifista ma proprio per questo meno disposta a sopportare quello che giudica un grave atto di inettudine da parte di Carter sul problema dei 52 ostaggi e con l'aggravente dei morti in terra iraniana. Ted Kennedy, Reagan e Bush hanno anch'essi concesso tempo al sentimento nazionale ferito, mettendo per un attimo da parte la corsa elettorale ma adesso per loro nasce il problema di come subentrare ad un candidato probabilmente estromesso dalle presidenziali sul terreno minato dello scontro USA-Iran e USA-URSS.

Le minacce di Kissinger

Solo Kissinger, a conferma della sua triste fama di freddo calcolatore della diplomazia internazionale, si e' lasciato andare a previsioni distaccate. Secondo l'ex segretario di Stato, il fallimento dell'operazione Carter potrebbe addirittura "migliorare le possibilita' di una liberazione degli ostaggi, perche' ha dimostrato all'URSS che la situazione puo' divenire incontrollabile".

Ma piu' che una dichiarazione d'ottimismo ingiustificato, si tratta di un ammonimento sibillino, in linea con i giudizi che Kissinger ha dato recentemente e i cui sviluppi rappresentano una delle possibili varianti che gli USA hanno adesso di fronte. Le critiche di Kissinger alla Casa Bianca erano centrate sulla strategia dei "piccoli passi" di Carter nell'affrontare il problema degli ostaggi e il contenimento dell'espansionismo sovietico. "Invece di tanti piccoli passi — aveva detto recentemente Kissinger — e' necessario un unico grande passo". Dal suo punto di vista, che tra l'altro raccoglie il crescente malcontento dell'opinione pubblica e politica americana, la strategia di Carter e' essenzialmente immobilista e screditata: e' dal novembre dello scorso anno che Carter promette "misure economiche e militari" nei confronti dell'Iran, senza riuscire ad essere credibile per gli alleati europei e temibile per il nemico sovietico.

"La guerra fredda non fu poi cosi' terribile, e la distensione non e' stata tanto esaltante — ha sentenzionato Kissinger all'indomani dell'invasione sovietica in Afghanistan — Durante il periodo della distensione abbiamo fatto molti incontri al vertice, mentre i Sovietici di armavano ed espandevano".

Il fallimento della "Dottrina Carter"

Ed infine secondo questo lucido guerrafondaio, anche la "Dottrina Carter", nata con il discorso agli Stati dell'Unione il 24 gennaio e sepolta nel deserto attorno a Tabas, e' stata tardiva e sbilanciata nel tentativo di fare dell'Egitto il nuovo "gendarme" del Golfo Persico, dopo aver perso l'Iran dello Scia'.

L'Egitto stesso esce da questa vicenda sconfitto ed isolato dal resto del mondo arabo, non solo per essersi offerto come base logistica per il blitz militare ma per avere spinto oltremisura e senza visibili contropartite l'allineamento agli USA. Quando Brzezinski e' andato in Medio Oriente a spiegare agli arabi la "dottrina Carter", in cerca di basi militari e appoggi politici, gli e' stato risposto nel Kuwait che "Gerusalemme e' per noi molto piu' sacra di Kabul" e in Arabia Saudita che "quando ci sono in ballo i diritti all'autodeterminazione dei Palestinesi, non c'e' piu' un problema di compromesso e di pragmatismo, ma di ingiustizia"

Ma sull'atteggiamento dei paesi arabi del Golfo ha pesato certamente di piu' la mossa sovietica in Afghanistan, prima ancora che gli schieramenti ideologici: anche in questo cio' che e' entrato in crisi e' il rapporto di credibilita' degli USA e della loro forza imperialistica, di fronte all'URSS che dimostra di saper "intervenire" con decisione, rapidita' e, perche' no, ragionevolezza geopolitica — l'Afghanistan e' un paese di confine, sostengono i sovietici, minacciato dalle infiltrazioni americane —.

Del resto anche la "avventuristica irremovibilita'" di Komejni sul rilascio degli ostaggi dell'Ambasciata dimostra di avere una sua logica spiegazione nella cauta copertura offerta dai sovietici. Questa, unita al petrolio iraniano e alle notevoli commesse industriali di alcuni paesi europei in Iran (per l'Italia si parla di circa tre miliardi di dollari), ha dissuaso l'occidente americano dall'allinearsi all'embargo proposto da Carter.

Ma e' possibile accreditare l'immagine di un Carter messo in difficolta' ed isolato da una congiuntura di eventi, che decide di giocare l'estrema carta dell'azione militare per liberare gli ostaggi ed essere incoronato Presidente per altri 4 anni?

E se la soluzione militare gli avesse dato ragione, gran parte dei suoi denigratori non starebbero oggi ad applaudirlo? E' il declino della potenza USA avrebbe cambiato bruscamente direzione?

Se dal punto di vista della Costituzione statunitense Carter e' il principale artefice della politica estera, e' evidente che l'apparato di controllo e di formazione delle decisioni e' piu' ampio ed articolato: Cyrus Vance e Zbigniew Brzezinski, rispettivamente segretario di Stato e consigliere per la sicurezza nazionale, sono due personaggi-chiave della politica estera americana. Il primo ad esempio ha osteggiato apertamente il tentativo che Andrew Young (l'ex ambasciatore all'ONU costretto alle dimissioni dopo che i servizi segreti avevano rivelato un

Una domanda si impone su tutte le altre, dopo il blitz disastroso di Tabas: fino a quando la pace potra' reggersi sui paradossi? Se e' stato un caso che Teheran non e' ancora diventata la Serajevo degli anni '80, fino a quando le diplomazie internazionali riusciranno ad impedire altri colpi di testa? E fino a quando l'imperialismo USA potra' assistere al suo lento declino senza ricorrere alle ultime carte a sua disposizione? Nel momento in cui la contesa tra le due superpotenze sembra giungere ai massimi livelli negli ultimi 30 anni, ci si chiede soprattutto cosa si puo' fare, "per fermare quei due." Ci sono cose che sfuggono ad ogni possibilita' di controllo e di iniziativa, con un senso di impotenza o sottovalutazione, si continua a riempire la parola "pace" di significati retorici. Ma invece e' possibile far sentire la propria voce contro la guerra ed i guerrafondai, con iniziative concrete, in ogni momento e luogo. Da questo 1 maggio in poi ...

... pani e cipudda pri li puvureddi, quannu si' e quannu no ...

suo incontro segreto con i palestinesi) aveva fatto a titolo personale per risolvere la questione degli ostaggi. Del secondo e' ben nota l'inclinazione guerrafondaia, essendo uno degli assertori della teoria della guerra nucleare "limitata". Vance, assieme all'attuale segretario alla Difesa Harold Brown, proviene dalla scuola di Mc Namara, capo del Dipartimento della Difesa negli anni '60, vero artefice della "dottrina Kennedy" (i cui punti cardine sono stati fedelmente ricopiati da Carter) e dell'intervento diretto in Vietnam.

Un'economia in crisi

Ma se allora gli USA godevano ancora di un prestigio internazionale e di un solido assetto economico, le cose oggi sono completamente rovesciate. L'inflazione interna cresce di pari passo con l'aumento del tasso di sconto; la stretta creditizia d'altra parte non risolve i problemi di fondo della moneta americana ma ne rimanda i tempi del tracollo, mentre l'Amministrazione Carter e' indecisa tra una impopolare recessione (elettoralmente nefasta) e l'esportazione verso gli altri paesi delle tensioni inflazionistiche, mentre resta irrisolto il problema dell'approvvigionamento energetico. Il risultato sulla tenuta dell'assetto industriale e' simboleggiato dal "disastro di Detroit", la capitale dell'industria automobilistica. La Chrysler, nonostante il tentativo di salvataggio di un trust di banche, e' sull'orlo della bancarotta; la Ford Motor Company ha annunciato recentemente la chiusura di tre dei suoi maggiori impianti; e persino la General Motors sta riportando notevoli perdite a causa della massiccia infiltrazione sul mercato delle auto giapponesi e tedesche. Ai rappresentanti dell'industria automobilistica che gli chiedevano misure di salvataggio concrete, Carter ha risposto di "non poter bloccare le importazioni delle piccole auto straniere che il consumatore americano preferisce".

Cio' che l'Amministrazione Carter in realta' non puo' fare oggi e' dichiarare la guerra economica ai giapponesi, ai tedeschi e ai francesi quando non riesce a fare la guerra contro l'Iran e, ancor prima, a negoziare un assetto internazionale stabile. E cosa andra' a raccontare Carter agli agricoltori dello Iowa o del Kansas quando questi si accorgeranno che l'URSS e' riuscita a recuperare altrove (dall'Argentina e dal Canada) i milioni di tonnellate di grano che prima dell'embargo acquistava da loro?

Chi ha perso l'Iran?

E tutto questo mentre viene messa in discussione — rompendo la solidarieta' nazionale che si era creata attorno al presidente dopo la presa degli ostaggi — la linea di condotta dell'Amministrazione nel 1978, quando inizio' a vacillare il potere dello Scia' e per gli americani si rendeva necessaria una nuova linea strategica per il Golfo Persico.

La polemica accesa dalle rivelazioni di due giornalisti, mette sotto accusa la scarsa funzionalita' della CIA, che nel settembre del '78 riteneva che "lo Scia' sarebbe rimasto attivamente al potere per altri 10 anni", e pone allo scoperto i dissidi interni all'apparato di Stato, tra Brzezinski e Vance, sulle due opzioni possibili: accelerare la partenza dello Scia' nell'ipotesi che andasse al potere un governo riformista, oppure usare il pugno di ferro della repressione (come sollecitava Brzezinski). Ma cio' che emerge dalla polemica e dalle notizie rivelate, e' l'immagine di un Carter tentennante, che ad esempio prima decide di inviare la portaerei "Constellation" nelle acque iraniane e poi da' l'ordine opposto.

Su questo tasto batteranno sicuramente gli avversari di Carter nella corsa alla Casa Bianca. Finora Kennedy, Reagan, Bush ed Anderson avevano incentrato la loro campagna sulla politica interna, ma adesso alla luce della fallita impresa di Tabas, rinvangheranno il passato e il presente della vicenda iraniana, non avendo neanche loro carte per il futuro, se non la promessa di evitare figure meschine.

Il partito repubblicano ne esce sicuramente avvantaggiato, su Carter ma comunque sull'eventuale candidato democratico, anche nel caso in cui sia Kennedy (che ultimamente ha vinto in Pensylvania e Michigan), perche' questo ribaltamento avverrebbe sull'onda di divisioni e spaccature nella Convenzione del partito democratico.

L'Europa nell'incudine della guerra

Anche sul piano della politica militare le contraddizioni degli USA sono alla base della crescente vulnerabilita', nel Medio Oriente ma anche in paesi piu' vicini come quelli dell'America centrale, del costosissimo apparato bellico.

Sulla spinta emotiva dell'invasione sovietica in Afganistan, Carter era riuscito in gennaio a convincere il Congresso ad un ulteriore aumento delle spese per la Difesa, che a tutto il 1981 ammontano a 142 miliardi di dollari destinati ad aumentare, mentre fino al 1978 le spese militari erano andate progressivamente diminuendo fino ad equilibrare la spesa militare sovietica. Ora si riaccendera' la polemica tra i settori piu' progressisti, che considerano insopportabile un ulteriore aumento di spesa in un paese che ha il 7 per cento di disoccupati e un'inflazione superiore al 10 per cento, e chi invece come gli uomini del Pentagono ritengono che per recuperare il terreno perduto nei confronti dell'URSS l'impegno militare debba crescere ad un tasso superiore del 5 per cento annuo. La polemica investe direttamente il campo dell'armamento nucleare, dove nel settore delle armi strategiche gli USA stanno approntando i nuovi missili MX del tipo ICBM (missili balistici intercontinentali con base a terra): c'e' chi li ritiene inutili, perche' comunque vulnerabili da un eventuale attacco sovietico e chi invece e' disposto a sostenere spese folli per renderli invulnerabili (si parla di un sistema complicato di rifugi sotterranei e di veicoli lanciamissili che si spostano da un rifugio all'altro per rendere mobile il bersaglio).

Del resto se gli europei alla fine del '79 avevano accettato di fornire le basi per i Cruise e Pershing da contrapporre agli SS 20 sovietici, sulla base di una situazione internazionale non ancora surriscaldata e di una concezione del "deterrente atomico" non piu' supportata dai fatti, non e' da escludere che il "realismo" di Schmidt e il sogno imperialista di Giscard portino a rivedere quell'accordo, anche se avverra' nelle condizioni in cui saranno i sovietici a dettarne il prezzo. Ma anche in questo caso la pace a tutt'oggi resta un sogno degli ottimisti, almeno fintanto che in Europa non si crea una vasta opinione a favore del disarmo, contro gli equilibri — o gli squilibri — del terrore. E' opinione di molti che il paradosso ha voluto contrapporre la morte di 8 marines ad una ben piu' grave catastrofe: ma la gente si chiede fino a quando la pace si potra' reggere sui paradossi?

.. occhi di lava di fuoco occhi che non ti lasciano ...

Iotta per la pace

E se da questa guerra disertassimo tutti?

Piero Bernocchi

La fallita spedizione americana per la liberazione degli ostaggi a Teheran ha reso ancor piu' drammatica una situazione mondiale tra le piu' pericolosamente incandescenti del dopoguerra.

Ma e' servita anche a farci ricordare quanti elementi aleatorii possano portare ad un conflitto di dimensioni mondiali e come sia una beata illusione quella in cui tanti europei, e molti di noi anche, continuano a cullarsi: di essere cioe' destinati per compiacenza divina a restare fuori dalle guerre gia' in corso, che, sempre per la benevolenza del Dio bianco, dovrebbero restar circoscritte al Terzo Mondo.

E' indubbio che il pensare diversamente puo' condurre a depressioni formidabili anche caratteri saldi, vista la sproporzione delle forze in campo tra le superpotenze che monopolizzano l'armamento nucleare e tutti gli altri. Eppure, gli avvenimenti di questi giorni insegnano quanto siano condizionate e limitate nel loro agire anche le superpotenze. Certo. l'Urss ha schiacciato selvaggiamente il popolo afgano ma ha contemporaneamente toccato il punto piu' basso della sua egemonia sui paesi del Terzo Mondo, sui partiti comunisti, sulle masse progressiste che ad essa sono state per tanto tempo legate; e in quanto all'impotenza americana non c'e' molto da aggiungere a quello che emerge dal penoso blitz mancato. Credo dunque che qualcosa si possa e, comunque, si debba fare. Quella vasta — e oggi disgregata, sbattacchiata e assai dedita all'autocompatimento — area denominata "nuova sinistra", in particolare, dovrebbe forse rinviare a momenti piu' tranquilli l'autoanalisi, le memorie sul '68 e magari ridimensionare pure un po' il problema, comunque sempre di gran rilievo, del terrorismo, e dedicare una discreta parte delle sue restanti energie a risvegliare e tenere in allarme permanente un serio e ampio "movimento contro le due superpotenze". L'ultimo grande merito della "nuova sinistra" e' stato quello di aver tentato di tenere ferma una linea che, mentre si opponeva decisamente al terrorismo, non faceva concessioni allo Stato e alla Dc ma anzi ribadiva ad entrambi la propria ostilita': per intenderci, quel "contro lo Stato, contro il terrorismo" che ha fatto andare in bestia molta gente.

Se non altro, abbiamo contribuito a far si' che centinaia di migliaia di militanti, lavoratori, studenti, simpatizzanti per questa area, soggetti ancora attivi di trasformazione sociale, non si incanalassero ne' in una scelta omicida-suicida ne' accettassero questo Stato come proprio difensore e rappresentante.

Ecco, qualcosa di analogo, con tutte le ovvie differenze, dovremmo fare nei riguardi delle superpotenze. Suscitare, ampliaretenere in allarme un movimento di opposizione ad entrambe; e comunque favorire il boicottaggio e la diserzione nei confronti dei due schieramenti da parte di milioni di persone.

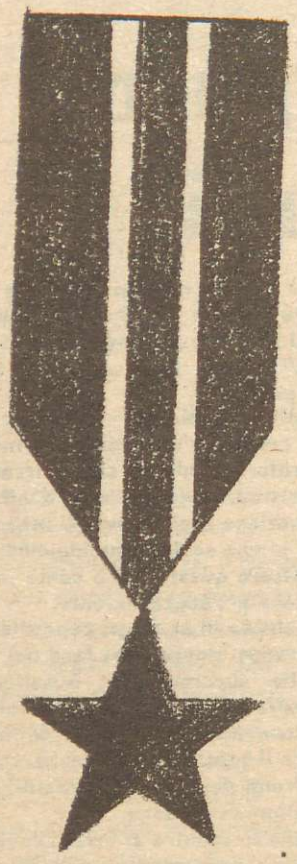
Via via che lo scontro si fara' ravvicinato, emergeranno tendenze all'allineamento. Si riaffacceranno discorsi in base ai quali, essendo noi italiani nella Nato e sottoposti ad egemonia americana, avremmo come nemico principale gli Usa.

Le vicende di questi giorni, la loro concatenazione, lo spostarsi dell'epicentro dello scontro da un punto all'altro del mondo senza soluzioni di continuita', dovrebbero aver tolto ogni illusione — spero — sulla possibilita' di "circoscrivere" la pericolosita' delle due superpotenze per zone e di utilizzare una delle due contro l'altra in modo indolore.

Se si e' convinti della pari influenza mortale di Usa e Urss sulla pace mondiale e sull'indipendenza dei popoli, dovremmo fare in modo di far uscire allo scoperto i partiti "americano" e "sovietico" che allignano nella sinistra, vecchia e nuova. Al primo compito siamo sufficientemente attrezzati, dato l'allenamento di anni, la Dc, la Nato e la pubblicita' giornaliera che ci tengono all'erta. Sembriamo ancora debolucci nella "caccia" al "partico sovietico" (che non va inteso come qualcosa di centralizzato o personalizzato tipo il Gran Vecchio di Dalla Chiesa e Craxi).

Messi alle strette, sarebbero forse del "partito sovietico" quelli prontissimi — e giustamente — a manifestare per il raid americano ma assolutamente sordi agli inviti in piazza quando l'Armata Rossa massacra decine di migliaia di afgani o il Vietnam invade per procura la Cambogia o i cubani, insieme ai soldati sovietici, scorazzano per l'Africa? O quelli capaci di indignarsi — come e' sacrosanto — per qualsiasi violazione dei diritti politici e sociali ad Occidente ma scontrosi, infastiditi e svogliati se si tratta di manifestare per gli operai polacchi o per gli oppositori, lavoratori e intellettuali, in Urss o in Cecoslovacchia? A parte poi, quelle centinaia di migliaia di militanti o simpatizzanti del PCI per i quali una vittoria militare dell'Urss in qualsiasi parte del mondo e contro chiunque e' sempre fonte di gioia: aberrazioni del genere dovrebbero essere quasi inesistenti(?) nella "nuova sinistra".

Dunque, muoviamoci contro le superpotenze senza classifiche. E con un impegno preciso nei confronti del governo Cossiga-Craxi, o chi per esso. Potra' sembrare prematuro ma meglio essere pessimisti. Impegnamoci fin d'ora a boicottare qualsiasi tentativo italiano di entrare, a livello operativo, in un conflitto di qualsiasi dimensione a fianco di una delle superpotenze (ovviamente gli Usa). L'invito alla diserzione da parte della "nuova sinistra" dovrebbe essere preventivo. Non c'e' petrolio o difesa degli interessi economici nazionali che tengano: appoggi militari ed impegni diretti armati il governo italiano non deve essere in grado di poterne dare. Nel deprecabile caso che un'ipotesi del genere fosse ventilata, avremmo il compito di impegnare almeno una parte della sinistra nel boicottaggio e nell'invito organizzato alla diserzione. Non dovrebbero ripetersi i penosi casi storici che in tragiche occasioni passate dilaniarono il movimento operaio: stavolta — e' un'illusione? — la maturita' popolare dovrebbe darci ragione.



Il dopo-Tito e' racchiuso nell'opera che Tito stesso ha svolto in 40 anni di vita.
Nella Yugoslavia della lotta partigiana, nello allineamento e nella rottura poi con l'URSS e con lo stalinismo.
Nell'isolamento e negli anni duri della rivolta in Ungheria.
Nelle riforme economiche e sociali e nelle deviazioni burocratiche.
Nel travaglio del movimento comunista internazionale.
Nella situazione di frontiera tra Est e Ovest.
Nel difficile ruolo di guida dei paesi non-allineati e nella ricerca della pace.

esteri

Tito: statista della pace, comunista del travaglio

di Luigi Vinci

Tito stara' cambattendo ancora la sua ultima battaglia, o forse essa sara' terminata quando quest'articolo uscira'.
Non si puo' fare a meno di esternare un profondo senso di pena e al tempo stesso di rispetto di fronte alla sofferenza di un uomo che, consapevole che il suo tempo era venuto, voleva che la natura seguisse il suo corso normale e che poi invece si e' piegato ancora una volta alle esigenze del suo paese e del sistema politico edificatovi via via a partire dal 1941: quando la Germania nazista e l'Italia fascista invasero la Iugoslavia e quasi immediatamente vi comincio' l'epopea della Resistenza piu' eroica, piu' di massa e piu' rivoluzionaria-socialista che l'Europa abbia conosciuto.

La vicenda del Partito comunista iugoslavo negli anni 30 non e' dissimile da quella di molti altri partiti comunisti europei: la clandestinita', l'esiliodei quadri a Mosca, le purghe interne. La direzione del partito fu quasi completamente distrutta dalla repressione staliniana, e Tito sopravvisse e si affermo' come leader del suo partito proprio in quanto strettamente legato a Stalin. Qui e' la pagina piu' buia della lunga vicenda di Tito, anche se parzialmente riscattata nel 1948.

Quando la Iugoslavia venne invasa dalle trupp dell'Asse, a seguito di un colpo di stato militare di sempatie britanniche, il Partito comunista iugoslavo era, per quanto avesse vissuto quasi tutta la sua vita nella clandestinita', un partito piuttosto forte a livello operaio ed anche in varie zone agrarie. L'esercito iugoslavo venne rapidamente spazzato via, ma la Resistenza, come ho accennato, inizio' quasi immediatamente.

Inizio' ad opera di varie forze, ma principalmente ad opera dei comunisti. L'altra forza iniziale dotata di una qualche rilevanza fu quella serbo-monarchica (i "cetnici" di Mihailovic). La Resistenza iugoslava tese molto rapidamente ad assumere anche la caratteristica di guerra sociale: per le durissime condizioni degli operai dei contadini, per l'orientamento reazionario di gran parte della borghesia, per la ferocia nazifascista e ustascia (fascisti croati) ma anche perche' i comunisti tesero ad imprimerle rapidamente le caratteristiche di **guerra di popolo**. Per questo retroterra sociale e per l'orientamente rivoluzionario dei comunisti, gli appelli di questi ai cetnici per l'unita' d'azione contro le truppe dell'Asse e gli ustasica non superarono mai la qualita', almeno oggettivamente, dell'operazione propagandistica; e via via, d'altronde, il crescere della guerra di popolo non solo spinse sempre piu' ai margini il ruolo dei cetnici, ma anche ad accordi di "non-belligeranza" tra questi e gli occupanti nazisti. Sicche' le formazioni comuniste dovettero di necessita' procedere anche all'eliminazione dei residui della pseudo-Resistenza monarchica; e divennero, per cosi' dire, i padroni del campo.

Non sono solamente qui le differenze, in parte dovute alla differenza di condizioni generali, in parte alla differenza di orientamento tra i due rispettivi partiti comunisti sul modo di condurre la Resistenza, che passano tra la Resistenza iugoslava e quella italiana. Cio' che soprattutto va sottolineato e' che la Resistenza iugoslava fu guerra di popolo e fino in fondo, sino alle estreme conseguenze della mobilitazione popolare diretta e dell'avvio di profonde trasformazioni rivoluzionarie, mentre in Italia questa caratteristica contraddetta, in sede di direzione politica, rimase "in nuce". La Iugoslavia cosi' ebbe 4 milioni di morti, pari ad oltre un quinto della sua popolazione. Dalla guerriglia e dagli attentati laResistenza era rapidamente passata alla formazione di un'Armata diliberazione, e addirittura di una marina e di un'aviazione, da una parte, ed all'armamento della popolazione in milizie di autodifesa, dall'altra. Quando, nel 1944, il nazismo e' in ritirata accelerata ad oriente, in Russia e nei Balcani, l'Armata di liberazione iugoslava passa all'offensiva per la liberazione del paese operando per corpi d'armata. Essa, assieme all'insurrezione generale, liberera' Belgrado, Zagabria, tutte le principali citta' iugoslave, Trieste, parte del Friuli. L'altro lato essenziale della Resistenza iugoslava in quanto guerra di popolo fu l'avvio, nel corso della Resistenza stessa, della lotta al capitalismo, e non solo perche' ne venne colpito , ad un certo momento, l'apparato armato monarchico, ma anche per l'avvio di una riforma agraria radicale, per le espropriazioni dei beni dei proprietari capitalisti (in genere o monarchici o filofascisti, d'altronde proprio come in Italia), per la costituzione diffusa di organi di autogoverno proletario e popolare: nei paesi, nei distretti rurali, nelle fabbriche, nelle citta' e nelle province liberate.

La ricostruzione dopo la guerra

I primissimi anni del dopo-Liberazione sono quelli di un rapporto strettissimo tra Iugoslavia ed Unione Sovietica. Qui ci vedo, dal lato iugoslavo, oltre ai legami strettissimi del suo gruppo dirigente comunista e di quegli che oramai, avendo diretto la Resistenza ed avendo un enorme prestidio popolare, ne era il capo indiscusso, Tito, con l'Unione Sovietica e con l'esperienza staliniana, anche tutta l'ingenuita' di un popolo intero che aveva fatto una rivoluzione socialista e che il socialismo ora doveva cominciare a svilupparlo e ad organizzarlo, per di piu' nelle immense rovine e negli immensi lutti lasciati dalla guerra. L'esempio della costruzione del socialismo sembrava proprio li', a portata di mano, agli iugoslavi, non c'era che da fare le stesse cose dell'Unione Sovietica. I partigiani iugoslavi erano andati sempre all'attacco gridanto "Viva Stalin". Ho l'impressione, in altri termini, che la vicenda iugoslava di quegli anni sia un po' la vicenda che vengono oggi attraversando paesi a direzione rivoluzionaria e comunista come l'Angola, il Mozambico, lo Yemen del sud, l'Etiopia, un po' la Cina per 10 anni, un po' Cuba e il Vietnam ora, e cosi' via (con effetti potenzialmente nefasti, certo, per l'assetto sociopolitico che effettivamente finiranno con l'assumere). Ad ogni modo, tornando alla Iugoslavia dell'immediato dopoguerra, essa si diede a grandi opere di infrastrutturazione e di industrializzazione, centralizzo' fortemente la pianificazione della sua economia, realizzo' una rapidissima collettivizzazione nelle campagne e quindi una rapida accumulazione di capitale a danno delle campagne.

La rottura con l'URSS

Ed e' qui che comincia (qui nel profondo dei rapporti generali di classe da edificare e nello scontento crescente delle masse) l'antagonismo con l'Unione Sovietica. In Unione Sovietica quella politica era stata l'epilogo della controrivoluzione staliniana ed il "luogo" della distruzione dei settori di partito rimasti comunisti, pur di varia tendenza e a volte anche interni alla stessa corrente staliniana. In Iugoslavia si era invece ancora freschi di una rivoluzione appena fatta, le masse erano attive, i comunisti, quadri compresi, troppo legati, ancora, all'esperienza partigiana e alle masse. Non che mancassero i primi segnali di un processo degenerativo, che Gilas, allora tra i massimi dirigenti del Partito comunista iugoslavo e, per un periodo non breve, rimasto su posizioni rivoluzionarie, denuncera' nel suo libro "Conversando con Stalin", finendo quindi in galera; ma erano, in ultima analisi, dati irrilevanti nel complesso della situazione interna iugoslava che spingeva in tutt'altra direzione. Il "casus belli" della rottura ebbe pero' matrice politica: l'Unione Sovietica chiese alla Iugoslavia la realizzazione di misure che avrebbero portato sotto il suo controllo diretto od indiretto le forze armate e la polizia iugoslave; esattamente quanto, peraltro, stava chiedento — ottenendolo — agli al-

... lu pani e' picca li figghi su'assai ...

Quotidiano dei Lavoratori
1.5.1980

tri paesi dell'Europa orientale. Ma la rivoluzione in Iugoslavia era stata ben piu' profonda; le masse erano ben piu' attive e coscienti; troppo forti erano il senso della dignita' e dell'indipendenza-nazionali; e infine Tito era stato troppo alla scuola di Stalin per non capire come potevano andare a finire le cose. Cosi' la Iugoslavia disse di no.

La situazione rapidissimamente precipito'. L'Unita' titolera', ad un certo momento, in sintonia con i giornali dei partiti comunisti di tutto il mondo, "Il Partito comunista iugoslavo in mano ad una banda di traditori e di assassini". Quasi come Marchais in questi giorni sull'Humanite' a proposito di cose analoghe. Gli iugoslavi si difesero con fermezza ma anche, all'inizio, manifestando toni concilianti e volonta' di recuperare il rapporto; d'altra parte Stalin era convinto che o schiacciava il tentativo di indipendenza della Iugoslavia, oppure esso andava demonizzato: ne andava infatti del controllo di gran parte degli altri paesi dell'Europa orientale da parte dell'Unione Sovietica: della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, della Romania, della Bulgaria. L'instabilita' del possesso da parte dell'Unione Sovietica su questi paesi si manifestera' subito con il fioccare dei processi "per titoismo" ai settori comunisti legati all'indipendenza dei loro paesi. Gomulka, Kadar, Nady vennero incarcerati e torturati, Slanskij venne impiccato, e cosi' via..

Preso atto, ad un certo momento, che la rottura con l'Unione Sovietica e con il resto del movimento comunista mondiale era radicale e non per ragioni di second'ordine, i comunisti iugoslavi passarono a riflettere sui tre anni trascorsi di "costruzione del socialismo" e, di conseguenza, ad introdurre importanti modificazioni in tutta l'organizzazione politica e sociale. Il primo periodo e' particolarmente fecondo di risultati validi. Viene smantellata la collettivizzazione agraria restituendo la terra alle famiglie contadine ed avviando un processo di cooperazione lento e graduale. Viene introdotta, nelle fabbriche, l'autogestione operaia. La vita politica e culturale e la vita interna di partito vengono parzialmente democratizzate e il partito cambia il suo nome, a sottolineare la rottura col passa, in Lega dei comunisti iugoslavi. Si sviluppa in profondita' la riflessione marxista sul fenomeno dello stalinismo, approdando ad alcune delle conclusioni del trotskismo. La pianificazione viene impostata su basi democratico-proletarie (analogamente al tentativo della Cina nel corso della Rivoluzione Culturale).

Questo corso di sinistra, rivoluzionario, dura pero' poco. La Iugoslavia sente sul collo l'alito delle divisioni corazzate di Stalin che si fa piu' grave all'atto dell'attacco della Corea del Nord alla Corea del Sud. Decide quindi, in sostanza, di legarsi all'Occidente: condanna all'Onu della Corea del Nord, alleanza militare con Grecia e la Turchia. Troviamo qua tutti i limiti ideologici del gruppo dirigente iugoslavo, e l'avanzamento di degenerazioni burocratiche. Parallelamente operano tutte le difficolta' economiche connesse alla rottura degli accordi economici con i precedenti partners, Unione Sovietica ed Europa orientale, e soprattutto all'interruzione di forniture essenziali per la ricostruzione del paese e dell'economia devastate dalla guerra. Quindi l'apertura politica all'Occidente diviene anche apertura economica crescente.

Difficolta' e degenerazioni

La pianificazione non centralistica ma democratico-proletaria e l'autogestione operaia gradatamente degradano verso la ricostituzione pressoche' ad ogni effetto del mercato capitalistico; per quanto riguarda i rapporti di classe, si ha in cio' l'emergenza rapida di uno strato "manageriale" e di un settore operaio privilegiato e cogestionale. Il punto d'unione" che salda il ribaltamento dei rapporti di classe alla degenerazione della pianificazione e dell'autogestione a me pare essere stato la ricostituzione del mercato della forza-lavoro qualificate, sul terreno delle diseguaglianze materiali tra lavoratori e quindi di caduta di tensione politica e di solidarieta' di classe, nonche' con quanto ne consegue in fatto di aziendalismo e di economicismo dei piu' "spiccioli" (secondo un termine di Lenin polemico verso l'opportunismo sindacale). A tutt'oggi la Iugoslavia si caratterizza per divaricazioni salariali, all'interno della classe operaia, che probabilmente sono le piu' accentuate dopo quelle del Sud-Africa dove hanno come base la discriminazione razziale. Puoi avere un metalmeccanico di una determinata qualifica che in una fabbrica slovena prende un determinato salario, e un operaio macedone o del Kossovo che a parita' di qualifica percepisce 6-7 volte meno. A tutto cio' va aggiunto che l'abbandono delle grandi opere di infrastrutturazione e di industrializzazione nel Sud jugoslavo (un Sud molto piu' esteso del nostro), obiettivamente insostenibili; dopo la rottura con l'Unione Sovietica, quando si salda alla ricostituzione del mercato capitalistico produce su vasta scala i due fenomeni della divaricazione tra zone sviluppate e zone di sottosviluppo, e della disoccupazione di massa. Oggi, per es., la Iugoslavia ha qualcosa come mezzo milione di lavoratori emigrati in vari paesi dell'Europa occidentale. Si e' sviluppato un forte settore di piccola borghesia capitalistica reazionaria (in agricoltura, nel turismo, ecc.)

Cio' nondimeno, alcune realizzazioni rimangono. L'autogestione, pur degenerando gravemente, rimane tuttavia come una delle forme sovente usate, soprattutto nelle concentrazioni operaie maggiori, per il "controllo operaio" e la lotta sindacale. La grande e media industria appartengono allo stato. Vi e' un esteso sistema di assicurazioni sociali. L'esercito ha conservato alcune caratteristiche popolari, e parte della popolazione e' organizzata in milizie. Si puo' scioperare, in Iugoslavia, e spesso si sciopera, anche se gli organizzatori talvolta corrono dei rischi di repressione. Il "clima" politico e culturale e' diverso dal resto dell'Europa orientale, poiche' si puo' parlare o ricercare quasi liberamente. L'economia si sviluppa a tassi di crescita annua altissimi, con un forte elevamento del tenore di vita, anche se di cio' beneficiano soprattutto gli strati "superiori" della popolazione (ivi compresa una parte della classe operaia) e le zone gia' evolute

In pari tempo, la Iugoslavia tende progressivamente a svuotare e poi ad annullare i suoi rapporti militari con l'Occidente per il tramite della Grecia e della Turchia,e diventera' rapidamente (con l'India di Nehru, l'Indonesia di Sukarno, l'Egitto di Nasser) uno dei promotori e dei leader del movimento dei paesi "non-allineati"; uno dei fattori politici positivi, e lo verifichiamo oggi piu' che mai, del quadro politico internazionale.

Sicche', in breve, la Iugoslavia tendeva a situarsi come paese di frontiera tra due sistemi, non solo dal punto di vista geografico, e cioe' come paese-cuscinetto, ma anche dal punto di vista delle caratteristiche del suo sistema sociale e del suo sistema politico. Essa diveniva un singolare "impasto" di tratti sociali e politici talvolta tipici dell'Occidente e talvolta dell'Oriente.

L'uno diventa due

Tutto questo discorso potrebbe venire inteso — passando ad un altro ordine di problemi — come una sottolineatura della precarieta', in ultima analisi, della situazione iugoslava. Cosa accadra' dopo Tito? Perche' tutto quanto e' oggi la Iugoslavia sembrerebbe un po' l'effetto di una particolare congiuntura storica, geografica, politica e sociale; un effetto molto precario, sulle lunghe prospettive, e destinato a saltare per aria venendone meno le condizioni costitutive.

Mao direbbe invece che "l'uno diventa due", vale a dire che il processo storico e' caratterizzato come processo dialettico. E' vero che nella Resistenza iugoslava e nella rottura del 1948 con l'Unione Sovietica "vincono le masse", ed e' vero che dopo le masse invece perdono, e non una battaglia ma la guerra. E' vero che la vita e le scelte di Tito impersonano tutti i limiti e tutta la tragedia storica del movimento comunista internazionale a direzione staliniana di fronte all'asprezza della lotta sociale e politica dell'epoca dell'imperialismo, dati i suoi limiti di fondo, teorici e politici, sulle condizioni di quest'epoca: Sicche' Tito e' prima complice di Stalin nel massacro della direzione del Partito comunista iugoslavo; poi e' capo della guerra militare e sociale dei popoli iugoslavi contro il nazifascismo e contro il capitalismo; poi e' protagonista di un tentativo di "edificazione socialista" che tenta l'imitazione della tremenda politica staliniana degli anni 30 (l'unica analogia tra questa politica e un riferimento moderno possibile puo' riferirsi a Pol Pot); poi e' ancora capo carismatico dei comunisti e dei popoli della Iugoslavia, alla testa della lotta, dall'esito tutt'altro che facile e scontato, per emanciparsi dall'abbraccio mortale dello stalinismo e per proseguire sul terreno di un'autentica rivoluzione socialista; e infine, sempre capo carismatico indiscusso, e' protagonista di una svolta a destra che getta le premesse della Iugoslavia attuale. Tutto cio' e' vero, ma e' parimenti vero che la Iugoslavia moderna ha caratteristiche consolidate, e nel senso piu' profondo del termine. Le formazioni sociali a "transizione bloccata", vale a dire le formazioni sociali nelle quali un processo di rivoluzione socialista e' stato avviato ma poi ad un certo momento sconfitto senza che la sconfitta portasse alla restaurazione del capitalismo nella sua forma "tradizionale", ma portando invece, ad una nuova forma, burocratico-borghese, di determinazione sociale sono ormai legione, su questo pianeta, a partire dall'Unione Sovietica in avanti; e pur essendo, parlatro, molto diverse le une dalle altre, hanno tutte dimostrato di sapersi "riprodurre" — cioe' di perpetuarsi, lotta di classe permettendo. E tra l'altro queste formazioni sociali "governano" ideologicamente la lotta di classe — unico vero fattore di destabilizzazione di fondo — molto meglio che da noi, attualmente, eccezion fatta, pare, per la Polonia. Non si capisce bene, percio', perche' quello iugoslavo debba essere un assetto socio-politico intrinsecamente piu' fragile ed instabile di quello della Romania, dell'Ungheria o della stessa Unione Sovietica (notabene: tre assetti di "transizione bloccata" gia' diversissimi tra loro).

Il dopo-Tito tra certezze ed incognite

Tito ha speso una parte rilevante della sua attivita', e per anni e anni, a tentare di consolidare il sistema politico iugoslavo. Per questo ha dovuto fare i conti o con tendenze centralistiche neo-staliniane o con tendenze centrifughe, quest'ultime dovute a ragioni socio-economiche. Sul piano socio-economico: le repubbliche iugoslave economicamente evolute hanno vasti gruppi sociali e settori politici che guardano con simpatia ad ulteriori avvicinamenti, e su tutti i piani, all'Occidente, quelle piu' arretrate vorrebbero accentuare il ruolo dello stato nell'economia e guardano un po' ad Est (per chiarire la cosa: i piu' significativi investimenti esteri in Iugoslavia, investimenti che sono leciti e che nelle aspettative del potere dovevano venire da Occidente, vengono invece da Est e sono nelle repubbliche arretrate e nei settori in cirsi. Guarda caso). Sul piano politico: le tendenze centrifughe erano le tendenze nazionalistiche, ad un certo momento divenute maggioritarie, dei dirigenti comunisti croati prima e serbi dopo. Tito ha creato un particolarissimo e complessissimo sistema di governo dello stato e della Lega dei comunisti. Personalmente non penso che reggera' piu' di due o tre anni. Pero' non credo che siano qui (soprattutto) i problemi veri della Iugoslavia avvenire. In altri termini, non credo che la Iugoslavia corra effettivamente il pericolo di uno smembramento per le differenziazioni nazionali interne e per le pressioni esterne. In realta', il sistema iugoslavo dovrebbe comunque reggere, come accennavo, pur con oscillazioni e sbavature; in realta', in Iugoslavia esiste una nazione dominante: i serbo-croati, le cui differenze sono di storia, di religione, persino di alfabeto, ma non di lungua e neppure, ormai, di cultura e di sviluppo economico. Essi sono il 70 per cento e rotti degli iugoslavi: sulla media europea del rappporto tra stato e nazione dominante. Infine, e soprattutto, la lotta di Resistenza, la difesa dell'indipendenza del paese, i risultati ottenuti sul piano economico, del benessere, dello sviluppo civile e culturale nel dopoguerra hanno costruito un "sentimento nazionale" ed un'interesse al peculiare sistema socio-politico (nei suoi tratti essenziali) iugoslavi molto molto forti.

I lasciti principali di Tito — anzi del compagno Tito — non sono pochi, per un comunista cosi' "tradizionale", cosi' dentro alla tradizione stalinista, tutto sommato, dell'"autonomia del politico" e percio' cosi' incapace, quando ruppe con lo stalinismo, di trovare la via per la realizzazione delle aspettative socialiste degli iugoslavi: l'esperienza di quattro anni di guerra di popolo e di rivoluzione sociale al tempo stesso; la difesa, anche andando contro le proprie credenze piu' radicate (la fedelta' all'Unione Sovietica) della dignita' e dell'indipendenza della propria gente; il movimento dei paesi "non-allineati", uno dei pochi fattori di pace oggi operanti su scala mondiale.

... e nuantri cca' nenti fuoco- rabbia nel sangue ...

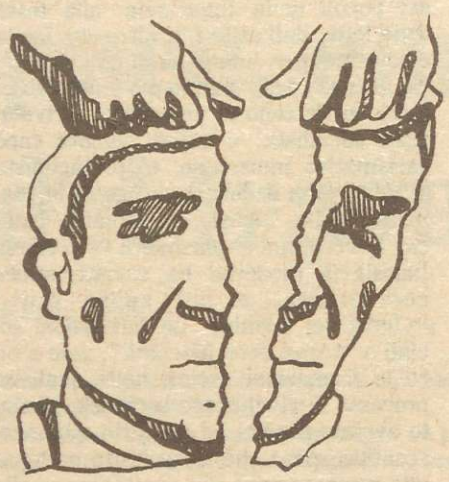
Il 24 maggio manifestiamo tutti per la pace e contro il nucleare

A Roma e a Milano il 14 maggio si svolgeranno due manifestazioni nazionali, in concomitanza alla giornata europea di mobilitazione contro il nucleare.
E' un'occasione decisiva per far crescere l'opposizione alle centrali (in particolare dopo la sentenza del Tar su Montalto di Castro che da' torto all'Enel).
Ma anche per lanciare una grande mobilitazione di pace, in Italia e in Europa, contro le armi e il pericolo incombente di una guerra catastrofica.

Quotidiano dei Lavoratori
1.5.1980

Da stracciare

di Roberto Renzetti



La cicala e la formica

E' sempre la solita storia, c'e' chi lavora per l'inverno e chi muore alla fine dell'estate. Ancora all'inizio dell'estate scorsa un tal Mazzanti aveva fatto un affare con l'Arabia Saudita per la fornitura all'Italia di vari milioni di tonnellate e di petrolio. Era la prima volta da Mattei che si riusciva a metter su un contratto di tale portata senza dover passare tangenti ai padroni dei padroni (leggi: Multinazionali del petrolio). Un tal Formica disse che qualcuno aveva preso delle tangenti e che quindi Mazzanti doveva andarsene. Il Craxi della famiglia delle formiche si schiero', creando lo scandalo: Mazzanti ha fornito tangenti, fuori il corrotto.

Quel petrolio ci costava, tangente compresa, 19 dollari al barile; ma anchese fosse stato gratuito, andava colpito il corruttore e il corrotto. Giusto, porca miseria.

Ricordandoci pero' di vari craxisti che all'Inquirente avevano salvato Andreotti sull'altro scandalo del petrolio, non nutrivamo molta fiducia nella purificazione con il rogo (scusate il plurale maiestatis). A questo punto avevamo di fronte due possibilita':

1) Mazzanti era un corruttore-corrotto, ed allora la galera a vita era il minimo che doveva aspettarsi.

2) Formica e Craxi erano due calunniatori, ed allora la galera a vita era il minimo che dovevano aspettarsi.

Illusi, tutti quanti. Le cose stanno in modo diverso. Il Craxi si era accordato con la Democrazia Cristiana per rifare il centro-sinistra; la cicala, che va sotto il nome di sinistra socialista, puntava all'alternativa. Colpire il Mazzanti, uomo della sinistra socialista, era colpire l'intero schieramento. E Craxi-Formica ci sono riusciti, mettendo in piedi la terza, furbesca emalandrina, possibilita':

3) Mazzanti e' innocente ma deve lasciare la presidenza dell'Eni. Fin qui le formiche.

E le cicale, cosa hanno fatto le cicale? Hanno cantato per tutta l'estate ed oltre. Per la verita' non sono morte ad agosto del '79. Statene pero' certi, la loro fine e' vicina.

Si seccheranno avvinghiate ad un albero (l'albero della presidenza, oppure diventeranno tutte formiche; una trasformazione che ha gia' colpito De Michelis.

Ma perche' queste cose da stracciare arrivino a compimento, occorre riprendere in esame la possibilita' 2 da poco considerata.

Formica e Craxi sono ancora a piede libero! Ma non basta — e qui riemerge tutta la potenza della formica rispetto alla cicala: Formica e' ministro. Cosi, senza enfasi, con molta semplicita': Ministro. E noi, noi come ci troviamo? Come disse l'Aretino Pietro, con una mano davanti ed una di dietro.

La Formica e' ministro (avendo lavorato quest'estate per l'inverno. Mazzanti e' innocente. La cicala sta moredno.

Quello stesso petrolio ora lo paghiamo almeno 35 dollari al barile. Evviva!

Una considerazione personale: quando arrivera' il grande formichiere?

Monte Cavo: storia di antenne e di basi nucleari

Ci si arriva dall'Appia. Si sale fino a quasi 800 metri, poi invece di entrare a Rocca di Papa, si prende una piccola strada a destra; siamo a poco piu' di venti chilometri dal centro di Roma; prima di intraprendere la salita finale si pagano 300 lire: siamo a Monte Cavo, proprieta' privata.

Sulla cima, da qualche anno, in un vecchio convento ora adibito ad albergo, campeggiano decine di antenne: da qui a Roma non ci sono ostacoli naturali, la distanza non e' eccessiva, siamo nel regno ideale delle emissioni via etere.

Qualche giorno addietro, una ordinanza della seconda regione pero' una "perturbazione" tale che molti hanno creduto che anche da qui le trasmissioni di televisioni e radio libere e private si sarebbero fatalmente interrotte. "Per ragioni di sicurezza militare" recita piu' o meno l'ordinanza" si ordina lo smantellamento per il 23 aprile di tutte le installazioni non militari del Monte Cavo". Per i responsabili delle varie emittenti un fulmine a cielo sereno per gli abitanti di Rocca di Papa, una leggenda che sembra farsi infine realta'. Generazioni di bambini sono scresciuti favoleggiando sulle "cavita'" del monte; quelli che in paese sanno sempre tutto e che potete trovare fuori dei bar della piazza principale, non hanno dubbi: da anni si nascondono nelle tenebrose viscere della montagna installazioni non semplicemente militari ma addirittura nucleari.

Tra gli addetti ai "lavori" c'e' pero' anche l'idea di uno zampino del ministero delle poste e telecomunicazioni impegnato in una guerra, meno catastrofica di quella nucleare, ma comunque senza esclusione di colpi contro l'emittenza privata.

Monte Cavo e' zona di interesse militare; quale occasione migliore per sferrare un attacco coperti dalle piu' larghe spalle del ministero della difesa?

Di questo e di altro parlano in seno ad un comitato prontamente costituito piu' di 40 tra radio e televisioni, la quasi totalita' dell'emittenza libera e privata nella regione Lazio. Si decide una linea comune; il primo obiettivo e' naturalmente la sospensione immediata dello sgombero, ma c'e' anche una larga intesa nel voler rimanere anche in futuro a Monte Cavo date le sue irripetibili caratteristiche geo-fisiche. A questo fine si propone anche la costituzione di un comitato tecnico che studi la fattibilita' di una convivenza tecnica tra installazioni civili e militari (come avviene del resto in altri paesi) .

La regione si muove, si muovono le forze politiche: siamo sotto elezioni e il provvedimento contro decine di fonti di informazione rischia di tramutarsi in un formidabile boomerang per chi lo ha ideato. Cosi', giovedi' 17 aprile, il neo ministro della difesa Lagorio, dopo un incontro con il presidente della Giunta regionale Santarelli decide la proroga dello smantellamento fino al trenta giugno.

Intanto emittenti e rappresentanti delle istituzioni e dei partiti dovranno raggiungere un accordo globale che sia "soddisfacente" per tutti.

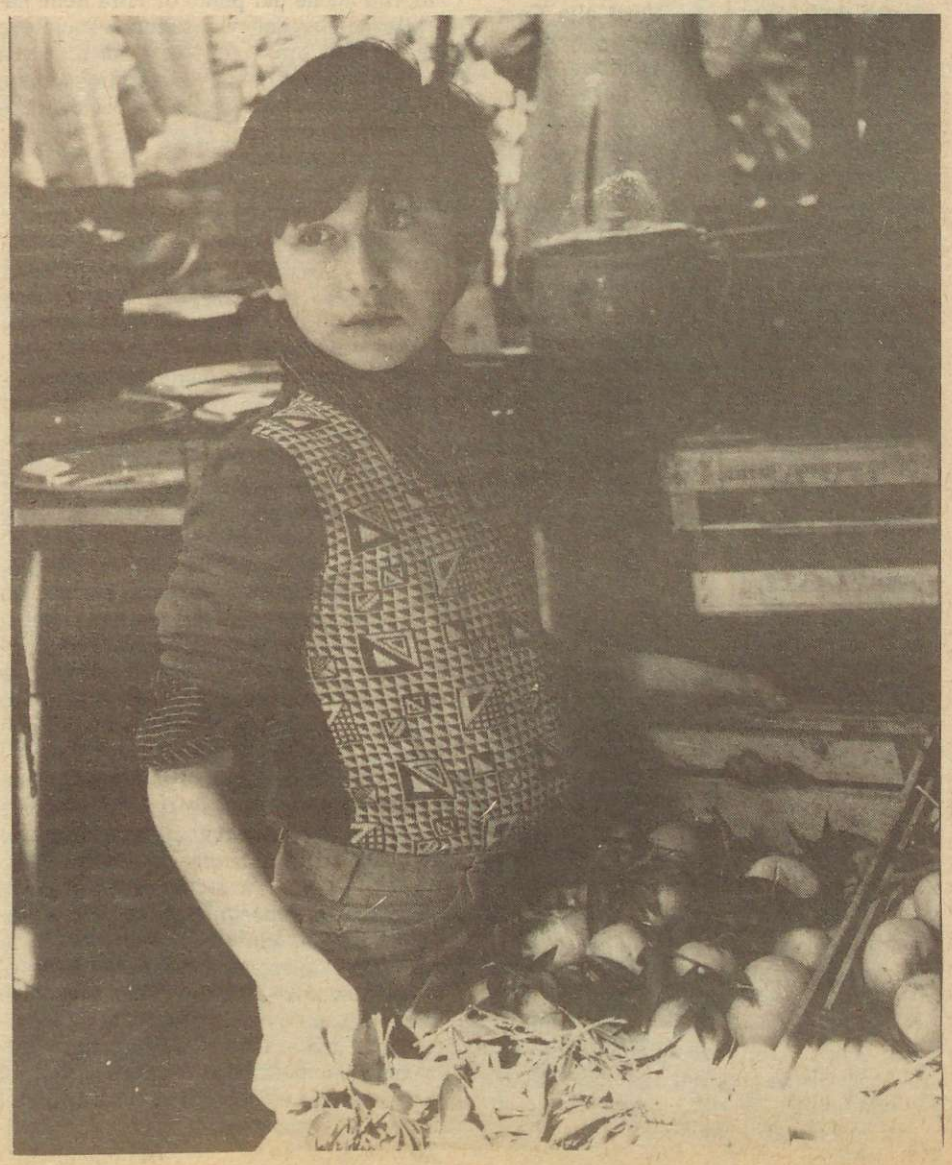
E' un primo risultato, ma la formula della semplice proroga e' assai insufficente e rischia di dividere il fronte che si era costituito. Soprattutto per le radio "politiche" l'impossibilita' di sostenere spese per qualsiasi tipo di "ristrutturazione", rende precaria la soluzione fin qui trovata. Spostare antenna e trasmettitore per una emittente ad esempio come Radio Citta' Futura puo' voler dire nel migliore dei casi interruzione per qualche mese delle trasmissioni dato che difficilmente i 1500 Watt della sua potenza di emissione avranno la stessa resa se installati in un'altra zona.

Insistere sulla "soluzione Monte Cavo" ha del resto il significato di una lotta perche' non vada perduta all'interno di recinzioni militari, una zona di grande valore paesaggistico e soprattutto perche', al di la' delle voci, la gente sia finalmente informata di cosa "bolle" all'interno del Monte.

Di "servitu' militari" non se ne puo' piu' e, che in un clima di guerra internazionale come quello che viviamo, si ponga un freno alla militarizzazione di una zona cosi' vicina alla capitale non e' cosa da sottovalutare.

"Di indennizzi e contributi delle autorita' regionali e governative per le emittenti costrette a sloggiare si parlera' solamente quando con una azione di forza l'esercito avra' eventualmente imposto lo sfratto "dicono i redattori di RCF" ora dobbiamo concentrare i nostri sforzi affinche' scompaia l'idea stessa dello smantellamento".

... a granni suli granni occhiu



Il convegno di M.D.

La lotta alla mafia va ricondotta dentro la lotta per la trasformazione della società

di Cerami, Di Lello e Gambino

Pubblichiamo ampi stralci della relazione su "Aspetti politici e sociali", presentata al convegno nazionale di Magistratura Democratica, svoltosi a Palermo dal 18 al 20 aprile, a cura dei magistrati Cerami del Tribunale di Trapani, Di Lello della Pretura di Palermo e Gambino del Tribunale di Reggio Calabria.

La ristrutturazione mafiosa

"...la borghesia agraria mafiosa si trasforma in borghesia urbana imprenditoriale nel corso degli anni '50. Tale processo di trasformazione avviene dopo che proprietari terrieri e intermediari mafiosi si assicurano notevoli garanzie: fallimento della riforma agraria, la sconfitta del movimento contadino, e, nel quadro di un mutato rapporto tra agricoltura e industria, la possibilita' di sfruttare nuovi terreni di accumulazione, essenzialmente legati allo sviluppo urbano e alle risorse finanziarie assicurate attraverso l'intervento straordinario nel mezzogiorno e l'istituzione della regione siciliana. Nello stesso periodo si sviluppano i terreni di accumulazione illegale, con il contrabbando dei tabacchi ed il traffico della droga, cui piu' recentemente si aggiunge l'industria dei sequestri di persona.

Sino a quando l'imprenditorialita' meridionale era basata sulla speculazione edilizia, la presenza mafiosa nel settore era sensibile e condizionante. Oggi, con il trasferimento degli interessi imprenditoriali verso i progetti speciali, la costruzione di opere pubbliche e tutta l'attivita' economica collegata agli interventi straordinari per il mezzogiorno in generale, la mafia e' presente massicciamente anche in questo settore, direttamente come imprenditrice o indirettamente tramite i subappalti e le forniture. Ne e' derivato un nuovo apparato clientelare intrecciato a determinati partiti, alle istituzioni, agli enti di Stato, alle grandi finanziarie regionali (Irfis, Espi), agli enti con l'EMS di Verzotto e l'ESA, ai consorzi di bonifica (braccio operativo della Cassa per l'affidamento degli appalti pubblici), alle cooperative sovvenzionate, che in realta' mascherano ingenti affari privati e drenano denaro pubblico (nazionale ed europeo), alle banche. Tipico e' in proposito il sistema bancario siciliano. La regione infatti ha il potere di attivare sul territorio un numero illimitato di sportelli bancari.

Nel periodo 1952-1975 l'incremento della rete operativa delle banche popolari e' stato in Italia dell'83 per cento e in Sicilia del 586 p.c.; quello della banche s.p.a. del 50 p.c. in Italia contro il 202 p.c. in Sicilia; quello delle Casse rurali del 12 p.c. in Italia contro il 25 p.c. in Sicilia. Lo sviluppo territoriale delle piccole banche e' stato di quattro volte superiore a quello nazionale (il 216 p.c. contro il 51 p.c.) e quello delle grandi banche non e' stato da meno

Su 383 comuni siciliani solo 66 non sono serviti da banche e di questi ultimi ben 50 sono nella provincia di Messina, tradizionalmente non mafiosa.

E' noto che gli interessi di tale sistema bancario non sono soltanto concentrati verso l'edilizia o le opere pubbliche, ma anche verso il riciclaggio di "denaro sporco".

L'uccisione di Di Cristina, per esempio, sta portando alla luce una rete di sequestri di persona, riciclaggio di denaro e reinvestimenti che coinvolge insospettabili imprenditori e banche di mezza Italia.

Alcuni riscontri processuali

"La sentenza di Reggio Calabria del 4 gennaio 1979 contro 60 mafiosi avvalora molte di queste considerazioni.

In agricoltura si assiste al permanere della vecchia organizzazione mafiosa, che non assolve pero' solo alla funzione di tutela e conservazione dei rapporti sociali esistenti, ma ha accresciuto la propria potenza finanziaria, e quindi sociale e politica, attraverso l'accesso alla utilizzazione dei fondi pubblici relativi ai prodotti a prezzi integrati e l'incetta e la commercializzazione, nel settore agrumario, del prodotto.

Le osservazioni relative al settore industriale consentono di affermare che non bastano gli insediamenti produttivi "comunque" ad escludere inserimenti mafiosi. Proprio nei grossi agglomerati urbani, caratterizzati dalle uniche realta' industriali trainanti del mezzogiorno, l'edilizia e i lavori pubblici, le cosche sono diventate piu' potenti. Al "boom" edilizio si ricollega la nascita dell'istituto della "guardiana dei cantieri", che garantisce lo stipendio alla manovalenza mafiosa per un incarico del tutto fittizio, dal momento che nessuno "non addetto ai lavoro" osera' varcare la soglia di un cantiere protetto. Ma la protezione non si limita alla salvaguardia dei beni dell'impresa, estendendosi, se del caso, "all'ordinato svolgimento dei lavori", sconvolto da eventuali scioperi delle maestranze. Un processo, celebratosi dinanzi allo stesso tribunale di Reggio C., si e' concluso con la condanna di due mafiosi, intervenuti "persuasivamente" per convincere alcuni sindacalisti a non sobillare gli edili. L'appalto pubblico costituisce l'asse portante del potere mafioso momento aggregante dello stesso con il potere politico ed omogeneo rispetto agli "indirizzi di governo" in materia di investimenti nel mezzogiorno. Intendiamo riferirci con cio' al fatto che la politica della DC e dei suoi alleati e' stata improntata, per quanto attiene agli interventi per il mezzogiorno, al rafforzamento della borghesia parassitaria locale e della capacita' corruttrice della sua politica clientelare, finalita' questa per il cui raggiungimento appare adeguato strumento, tra gli altri, l'attuale regolamentazione dell'appalto.

Non piu', o non soltanto, tangenti sugli appalti, ma accaparramento di rendita parassitaria anche attraverso il subappalto. Il processo di Reggio, nel ritenere la politica del subappalto ad imprese mafiose, o legato a cosche mafiose, ormai generalizzata, ha evidenziato che "gli enti appaltanti di opere pubbliche ne tengono conto quale elemento di aggravio dei costi, per cui i prezzi base delle gare di appalto vengono ... maggiorati del 15 p.c. circa rispetto alle altre regioni".

"...Nel riferirsi alla pubblica amministrazione, che nel mezzogiorno rappresenta la parte piu' significativa del terziario, la sentenza di Reggio Calabria constata che 'mentre trionfalisticamente si era attribuita alla realta' politico-regionale una capacita' miracolistica nella soluzione del problema mafioso (in Calabria), l'analisi del reclutamento dei dipendenti dell'assemblea regionale e dell'amministrazione regionale consente di affermare che, **per chiamata diretta,** tra gli assunti parecchi sono persone pregiudicate o sospette di vincolo mafioso".

Indicazioni per un intervento di politica legislativa

"L'analisi tracciata impone quindi di considerare la mafia non "fenomeno di criminalita'", ma struttura economica e di potere che opera stabilmente ed in connessione con l'articolazione del sistema economico-politico italiano, la cui esistenza **solo eventualmente e suo malgrado** e' sottolineata da "emergenze delittuose". In altri termini, se la cronaca di Palermo o di Reggio Calabria non fosse piena, come pure talvolta e' successo, di "regolamenti di conti" tra le cosche o di "esecuzioni esemplari" di funzionari dello Stato coraggiosi, probabilmente le tante vestali dello Stato, che si dicono interessate alla lotta al fenomeno, tenterebbero di convincerci che esso e' stato debellato (per mezzo del soggiorno obbligato o della legge Reale?) e tanti superficiali osservatori non riuscirebbero a registrarlo, almeno nelle sue reali dimensioni".

"...va ribadita, come logica conseguenza delle cose gia' dette, la necessita' di predisporre strumenti, legislativi e non 'complessivi' che riescano cioe' da colpire la mafia insieme con altri fenomeni degenerativi, strutturali della nostra societa', o addirittura come aspetto particolare di essi.

Per garantire l'efficacia di questi strumenti appare indispensabile superare la logica ispiratrice della normativa relativa alle misure di prevenzione, che, non precisando le condotte rilevanti ai fini della determinazione dell'appartenenza ad associazione mafiosa, e delegando questo compito alla magistratura, ha consentito l'adozione giurisprudenziale di criteri di individuazione del mafioso non sempre soddisfacenti nella pratica e, soprattutto, ha leggittimato l'introduzione del 'sospetto' di polizia. Accettando invece le premesse da noi esposte si dovra' pervenire alla conclusione che, senza un intervento riformatore in settori chiave del nostro sistema economico, sara' impossibile prospettare le linee di un piano operativo per la prevenzione e la repressione del fenomeno mafioso.

Cosi' la proposta della confisca dei beni dei quali non si riesca a provare la legittima provenienza, da collegare o meno alla formulazione di nuove fattispecie criminose, e' strettamente dipendente dalla capacita' di eseguireaccurati controlli patrimoniali e, quindi, in ultima analisi, alla volonta' politica di scoraggiare l'evasione.

La possibilita' di impedire il riciclaggio di denaro sporco dei sequestri dipende dalla riforma del sistema bancario, che ha sinora coperto con la segretezza le piu' spregiudicate operazioni economiche e politiche.

E' ormai accertato che il settore degli appalti pubblici e' quello aattraverso cui si e' creato un intimo intreccio tra mafia e politica.

Spezzare questo fronte significa:

a) rendere operante il divieto di subappalto e cottimo attraverso un efficace controllo, del quale pero' non siano investiti soltanto gli organi funzionalmente a cio' preposti (che in verita' sinora lo hanno esercitato molto male), ma i cittadini, e i lavoratori in particolare, attraverso un impegno diretto del sindacato che proprio la pratica del cottimo selvaggio e del subappalto sta spazzando via dai cantieri;

b) estendere il controllo alle capacita' imprenditoriali delle ditte partecipanti alla gara, in modo tale da escludere quelle "inquinate" e da consentire la partecipazione a quelle che realmente sono in grado di eseguire i lavori;

c) modificare la normativa in materia di societa' per azioni, in modo da impedire la creazione di societa' fittizie per l'aggiudicazione dei lavori, da far eseguire poi all'impresa subappaltante o, addirittura, a quella sub-subappaltante;

d) regolamentare rigorosamente il sistema della "revisione dei prezzi" e delle "varianti in corso d'opera";

e) valutare l'opportunita', nelle zone di mafia, di restringere la partecipazione agli appalti alle sole imprese pubbliche, come di recente e' stato proposto da un dirigente sindacale;

f) incentivare la creazione e la partecipazione ai subappalti necessari delle cooperative di lavoratori (misure in questa direzione avrebbero potuto impedire, o fortemente ostacolare, l'accaparramento dei trasporti di materiali da parte della mafia durante la costruzione del V centro siderurgico di Gioia Tauro),.

La connessione tra intervento antimafia e politica delle riforme appare di tutta evidenza.

Non e' pero' pensabile un intervento riformatore che passi attraverso smagliature all'interno del fronte borghese, tra borghesia produttiva e borghesia parassitaria mafiosa, com'e' dimostrato anche dalla mancata realizzazione delle proposte dell'antimafia, che certo non intaccavano gli assetti economici e di potere esistenti.

Del resto i ceti medi recuperabili ad una politica di rinnovamento hanno un peso irrilevante all'interno del blocco dominante meridionale, e molto spesso hanno gia' scelto di schierarsi con le forze progressiste.

... carciofi cacocciuli Karshuf, induriti violacei ...

Il convegno sul terrorismo promosso a Milano per il 10 e 11 maggio sta acquistando una attualita' e opportunita' notevoli. Nel frattempo il dibattito cresce, in queste pagine un giro di pareri dei lavoratori di alcune fabbriche milanesi, un resoconto di una iniziativa di Democrazia Proletaria a Porto Marghera sul terrorismo e l'opinione di un consigliere del comune di Milano che tra l'altro polemizza con un partito per la pubblicazione di un opuscolo non proprio "aperto" sul terrorismo. Una cosa sola ci preme ricordare e cioe' che proprio il PCI ha distribuito una simile pubblicazione con la prefazione di Ugo Pecchioli: e' solo una coincidenza o e' proprio a quello che Bonzano si riferisce?

Torino-Sessantuno

La buona riuscita del processo "Braghin," uno dei 61 licenziati dalla Fiat nell'ottobre scorso e genericamente accusati di connivenza col terrorismo, favorisce in questo momento una ulteriore iniziativa contro l'azienda automobilistica.

Caforio, un altro dei 61 in attesa del processo, e' tra i promotori di una manifestazione a Torino contro i licenziamenti politici e la repressione in fabbrica ". Per la Fiat, quello contro Braghin era obiettivamente il piu' difficile - ci ha detto - perche' le accuse erano molto labili e non accompagnate da valide testimonianze.

Il dibattimento che si sta volgendo ora contro Papaleo invece e' piu' impegnativo. Contro di lui -continua Caforio - sono stati citati 107 testimoni con accuse che vanno dalle minacce nei confronti dei capi a danneggiamento e blocco della produzione, a intimidazione nei confronti dei lavoratori che non scioperavano, al fatto stesso di essersi recato alle "fosse di convergenza," uno dei punti piu' delicati della produzione ed e' prorio per quest'ultimo fatto che la Fiat cerchera' di dimostrare un vero e proprio sabotaggio per il quale ha il diritto di licenziare."

Quotidiano dei Lavoratori
1.5.1980

Tavola rotonda

"Noi cresciamo solo se il terrorismo perde i suoi spazi politici"

di Maria Teresa Rossi

E' questa l'opinione di diversi compagni della zona Sempione di Milano. "Si tratta di una contraddizione principale" dicono ancora, imputando gran parte della responsabilita' dello sviluppo dei terroristi alla mancanza di una politica di precise scelte da parte del sindacato in fabbrica.

Sul terrorismo i compagni della sezione Varalli di Dp della zona discutono da mesi, a partire dalla propria situazione le origini del fenomeno, i suoi sviluppi in cinque anni, i suoi riflessi sulla coscienza dei lavoratori. Il loro atteggiamento e' quello di chi, con un proprio progetto politico affronta l'analisi di un altro progetto: "I nostri obiettivi e le nostre prospettive sono in antagonismo con quelle dei terroristi -- essi dicono -- la nostra crescita significa il loro arretramento e viceversa.

Per questo consideriamo il terrorismo come una contraddizione principale.".

A questa conclusione sono giunti analizzando sia la fase politica generale sia i cambiamenti avvenuti in fabbrica non solo per opera del terrorismo ma anche del padrone e del sindacato.

"Azione del padrone, risposte che dovrebbe dare il sindacato e infine la presenza dei terroristi sono elementi che fanno parte dell'esperienza operaia", afferma Franco.

La Fiar-CGE e' una fabbrica di elettronica militare, ristrutturata in due anni con grossa espulsione di manodopera. Quelli che sono rimasti hanno in gran parte assorbito l'ideologia del salvare il salvabile sulla linea dell'azienda. Si registra cioe' uno scadimento della coscienza collettiva nata dalle lotte.

Inoltre la gente ha avuto la sensazione che il sindacato non desse una risposta adeguata e che le lotte fossero gestite da una minoranza e quindi perdenti in partenza.

Abbiamo tentato di salvare il salvabile nella coscienza della gente. Ma il sospetto e la delazione che hanno colpito vari compagni hanno favorito l'arretramento anche delle avanguardie che con l'eroismo non avevano niente a che fare e dovevano difendersi".

Alla Fiar-CGE un mese e mezzo fa sono stati arrestati un operaio e un'operaia. La gente, anche quella in buona fede, ha immediatamente collegato gli arresti a una possibile corresponsabilita' dei loro 'amici'.

"Ad alimentare i sospetti sono venute le perquisizioni che otto di noi, di cui sei di Dp hanno recentemente subito, appesantendo una atmosfera di attacco politico e calunnia. Adesso stiamo mettendo in piedi una presenza di gruppo e gia' qualcuno ci ha detto che prima dobbiamo promuovere delle forme di lotta".

All'interno della Fiar-CGE c'e' un ufficio di sorveglianza legato al SISMI, il controspionaggio militare e le perquisizioni dei lavoratori sono avvenute poco prima delle assemblee per l'apertura della vertenza.

Alla Triulzi di Novate invece, la ristrutturazione e' arretrata e il terrorismo non e' di casa: "Lo si vede -- afferma Graziella -- come una cosa estranea, la partecipazione agli scioperi e alle assemblee e' andata via via scemando. Ma la presenza registrata nell'ultima assemblea per il 25 aprile, e' dovuta a mio parere al bisogno di capire meglio dato che gli ultimi avvenimenti hanno messo in crisi la concezione che si tratti di una cosa che con la fabbrica non c'entra".

Luigi, operatore sindacale ha esperienze di assemblee e formazione in tutte le fabbriche della zona: "L'atteggiamento del padrone ha varie articolazioni in rapporto alla collocazione del mercato della fabbrica e alla qualita' dei processi di ristrutturazione.

Durissimo e chiuso e' l'atteggiamento nei riguardi delle vertenze dove sono in atto i processi di ristrutturazione, anche sulla questione salariale. Dove la ristrutturazione e' avvenuta in modo meno traumatico hanno dato aumenti salariali consistenti senza un'ora di sciopero per tranquillizzare e creare le condizioni per far passare la loro politica".

"Il sindacato esalta la prima parte del contratto, ma non esprime un suo progetto autonomo, ha fatto concessioni senza contropartite. La questione del terrorismo e' complessa perche': "I connotati del nemico non sono chiari: abbiamo notato che interviene nella nostra vita quotidiana, abbiamo il padrone e quindi lo scontro di classe, dobbiamo trovare forme concrete in cui restringere lo spazio in cui il terrorismo agisce. I terroristi non godono di molte simpatie, ma la gente tende a scansare il problema."

Il terrorismo, secondo i compagni ha incominciato ad agire quando e' andato in crisi il movimento di massa. Non e' un dato scontato il rapporto di riflussio-violenza-terrorismo all'interno del movimento di massa. I terroristi c'erano ma non avevano spazio d'azione. Poi il riflusso, di quattro o cinque anni e l'inserimento di questa serpe che ha incominciato a muoversi all'interno della fabbrica e creare problemi e confusione."

Anche i lavoratori della VEAM prima erano sensibili sui loro diritti e sulle forme di lotta per ottenerli, adesso hanno paura di fare lotte dure che prima facevano.

Nelle assemblee queste cose emergono chiaramente: "Alla VEAM si e' formata una cellula del Pci, che tende a far passare nella fabbrica l'ideologia della difesa di questo Stato in tutto cio' che fa comprese le leggi: Che ce ne frega -- dicono -- se vengono a perquisire in casa tua, se tu sei pulito? Se non hai problemi nei confronti dello Stato? E nascondono le conseguenze che questo ha con in compagni di lavoro e con i tuoi vicini. Quando abbiamo esposto il cartello contro le perquisizioni dei compagni della Fiar-CGE -- continua Giorgio -- i lavoratori in parte rifiutavano il dibattito. Ma una parte capiva l'uso che il potere fa di queste cose e non solo per colpire le avanguardie, ma anche per indebolire i movimenti di lotta che si possono creare nella fabbrica e nel quartiere".

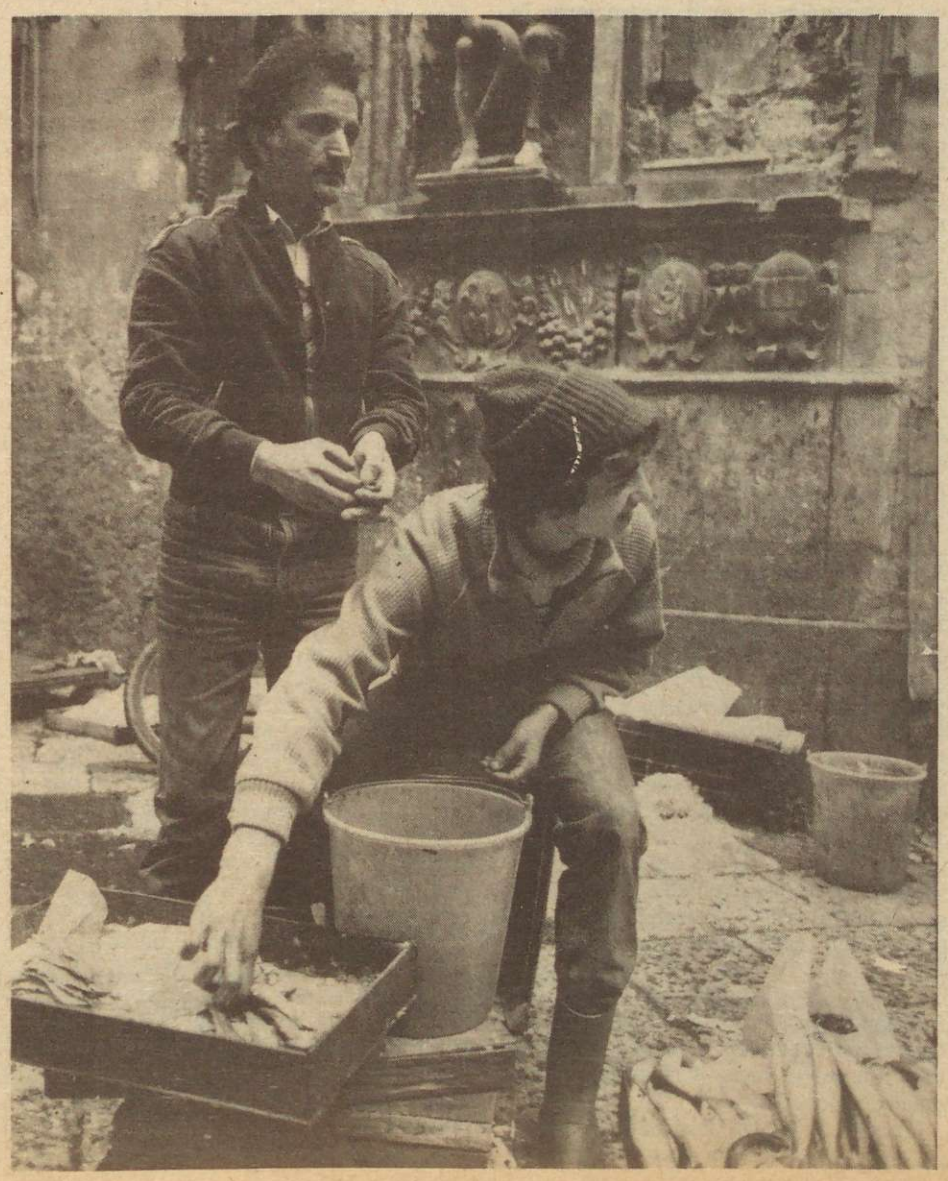
Franco riprende il problema dei due operai arrestati: "La prima cosa che ho avvertito in uno di essi che conoscevo era la fiducia nelle lotte di massa, nelle organizzazioni sindacali e politiche, storiche e nuove. E' stata questa la molla che ha fatto scattare una scelta. Abbiamo cercato di far capire alla gente, quando l'opinione corrente era che erano fascisti e provocatori dello Stato, che questo operaio era stato con noi nelle lotte fino a qualche mese prima, e quindi non poteva essere un agente della Digos".

I compagni della Varalli pongono come discriminante tra la lotta di classe e il terrorismo una fiducia nel potere di trasformazione della lotta di massa e ricordando come le analisi, l'uso delle azioni esemplari, la concezione che uccidendo un poliziotto o un uomo politico si colpisce il cuore dello Stato e che il massimo di involuzione autoritaria determini la volonta' della gente di armarsi, si siano dimostrate perdenti dai fatti concreti: l'uccisione di Moro ha dato l'avvio all'operazione che porta oggi non la classe operaia ma il generale Dalla Chiesa ad essere vincente.

Ma quando si parla del "che fare" e' chiaro che e' una battaglia a lungo periodo: sviluppare lotte, aprire vertenze credibili, rricomporre i frammenti di lotta che nelle fabbriche ci sono in una ripresa della lotta di massa per la trasformazione.

E non e' una risposta agli occhi dei lavoratori quella che da' il sindacato, quando chiede ai delegati la dichiarazione di condanna del terrorismo, e quando sospende. Questo semmai aumenta la convinzione della gente che il fermo e l'arresto siano gia'un indizio indiscutibile di colpevolezza.

... Figghiuzzu meu sangu meu i figli sulla strada ...

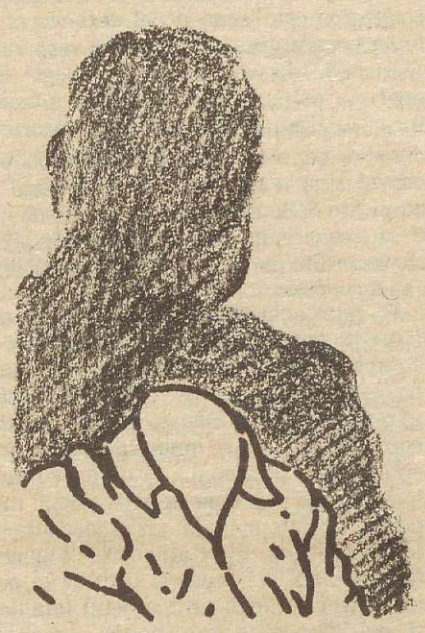


Opirioni

Disorientamento e paura servono a manipolare l'opinione pubblica, l'obbiettivo é dimostrare che terroristi e garantisti sono la stessa cosa

Tino L. Bonzano consigliere del Comune di Milano indipendente nelle liste del P.C.I.

Giornali, mass-media, partiti, organi dello Stato, si stanno dando un gran da fare per rendere accettabile la distruzione delle liberta' individuali.



Ogni giorno di piu', gli strumenti di "informazione" e di "formazione" dell'opinione pubblica, dai mezzi di comunicazione di massa alle forze politiche, agli organi dello Stato, accreditano una equazione linguistica e concettuale adir poco "perversa": garantismo e terrorismo cioe', sarebbero legati da repporti di affinita' quando non addirittura di causa ed effetto. I piu' elementari presupposti di garanzia della liberta' individuale - contro la prevaricazione del potente, ma anche piu' semplicemente contro la delazione interessata; la mitomia del testimone: l'intolleranza ideologica el'errore giudiziario - vengono valutati e presentati ad una collettivita' profondamente turbata e soprattutto sfiduciata come ostacoli malvagi e perfino preordinati evidentemente dalla Costituzione - all'affermazione della giustizia.

Al di la' di ogni considerazione filosofico-politica sullo stato di uno Stato di diritto che nega se stesso producendo simili aberrazioni ideologiche, basterebbero poche considerazioni sul terreno banale dell'etimologia e della pratica a mostrare come il processo di identificazione tra garantismo e terrorismo sia, oltreche' distorto anche in malafede e volto a manipolare l'opinione pubblica facendo leva sul disorientamento e sulla paura. In modo quindi terroristico.

Perche', se scopo del terrorismo e' portare una scoieta' civile alla crisi, imporre con il terrore e la violenza la propria visione del mondo, distruggere i presupposti di una societa' democratica basata sul consenso della maggioranza, il rispetto delle minoranze, la sola vera antitesi, la sola possibile difesa nei confronti di un tale processo eversivo - oltreche' l'unica praticabile, non ci si puo' stancare di ripeterlo in uno Stato di diritto - e' data dalla rete di garanzie che gli uomini, nel corso della loro storia, hanno posto a salvaguardia delle liberta' individuali contro qualunque forma di prevaricazione e di violenza.

(E non e' casuale che le ultime vittime del terrore agissero proprio in questa linea di tolleranza e difesa dei diritti civili). Perche' la liberta' non sia mito, categoria astratta forma ideologica, ma realta' storica in tutti i suoi aspetti possibili. Con buona pace di Leo Valiani.

Il dibattito che agita la nostra societa' di questi tempi si rivela mistificante anche sul piano della cronaca. "Garantismo" ormai sembra divenuto un termine che attiene esclusivamente alla sfera giuridica e che si usaper valutare al piu' la compatibilita' di una legge "speciale" (sic!) o di operazione di polizia con il dettato costituzionale. La sua natura etico-politica; il suo valore di demarcazione culturale e comportamentale sembrano perdersi in tempi ormai remoti.

Bastera', per tanti altri, un esempio, commentando la notizia del suicidio dell'Avvocato Arnaldi (personaggio complesso su cui tutto e' da stabilire), il "Corriere della Sera" ha pubblicato unn pezzo di Gianni Migliorino tra il "benpensante " e il malevolo, che postula in realta' la coincidenza delle posizioni di difensore imputato. Il fatto di richiedere in un processo del 1976! - l'attenuante dei "motivi di alto valore morale e sociale" - che qualunque avvocato puo' invocare in un processo politico, dato che comporta una valutazione soggettiva dell'imputato e non sua personale viene presentato come una forma di adesione e di, perche' no, di connivenza.

Il fatto stesso di accettare la difesa (ma in questo Stato il "diritto" del cittadino alla difesa non e' un valore inalienabile? O si e' ormai trasformato solo in un "dovere" esseredifesi, per consentire al sistema di funzionare?) Si presenta come losco e necessariamente motivato da oscure ragioni.

Ma Migliorino non e' il solo. Non fa altro che conformarsi alle affermazioni del generale Dalla Chiesa (maggio '79) che "testualmente" desume che "il legale sia stato prescelto e imposto dalle organizzazioni eversive" citando come dimostrazione di responsabilita' penali l'adesione a Soccorso Rosso o i legami "Non sempre professionali" con altri avvocati ideologicamente affini. Ma c'e' di piu': una pubblicazione di un partito genovese (Terrorismo e nuovo estremismo) sempre secondo il Corriere denuncerebbe gli avvocati che farebbero "un uso politico delle norme procedurali volte non tanto a favorire il rispetto sostanziale (?!) del diritto costituzionale a difendersi, quanto a bloccare, "a inceppare e impedire l'esercizio stesso della attivita'giurisdizionale. E ancora secondo tale opuscolo - se la citazione del quotidiano milanese e' esatta - "da questo momento il processo assume i connotati di una azione di guerriglia." che sarebbe come dire: "chiedere il rispetto delle norme che garantiscono il corretto svolgimento di un processo e' un atto terroristico."

Ecco realizzato il ribaltamento dei valori su cui si fonda uno Stato democratico e la saldatura capziosa tra le entita' opposte di garantismo e terrorismo.

Ecco soprattutto dimostrato che da parte della stampa non ufficiale si ignora che il garantismo e' prima di tutto un atteggiamento mentale, che va rafforzato e non disatteso proprio a quando la convivenza civile e' minacciata.

Altrimenti si rischia di vanificare tutto cio', che non dalla Resistenza, ma dalla magna Charta, in poi gli uomini hanno costruito per ordinare il proprio vivere sociale. Che e' questo - l'obiettivo ultimo del terrorismo.

Dp discute di terrorismo a Porto Marghera

di Francesco Pellegrini

L'utilizzo strumentale dei mass-media da parte del potere non e' certo una novita'. Che i mezzi di informazione vengano utilizzati ad arte per mistificare,deformare, tra l'altro, anche le posizioni di Democrazia proletaria rispetto a tutta una serie di temi tutt'altro che secondari. Il terrorismo e' uno di questi e la federazione provinciale di Venezia ha ritenuto necessario di rompere gli schemi prefissati promuovendo una serie di incontri con i vari Consigli di fabbrica di Porto Marghera proprio perche' le posizioni del partito escano dai meandri di notizie "teleguidate" ed abbiano un impatto diretto a livello di massa.

Occorreva inoltre, secondo i compagni di Venezia, non limitarsi ad esporre in modo corretto le posizioni di Dp sul terrorismoma instaurare un vero e proprio dibattito con conseguente arricchimento ed approfondimento dei problemi.

E' inutile ricordare qui, i compagni le conoscono bene, le posizioni di Dp sul terrorismo. Piu' interessante e' trarre una prima valutazione dai dibattiti che ci sono stati tra la delegazione di Dp formata dal compagno Renato Darsie', da Massimo Gorla e dal capitano Ambrosini del sindacato di polizia e i Consigli di Fabbrica della Sip, della Montefibre e del Petrolchimico.

Il risultato e' stato sicuramente positivo perche' ben oltre l'assenso dato dal CdF della Montefibre al convegno sul terrorismo che si terra' a Milano il 10 e 11 maggio prossimo e il riconoscimento dell'intreccio tra le tesi di Dp e i problemi reali del paese che ha portato non pochi compagni del Pci presenti nei vari Cdf a rivedere le loro posizioni rispetto alle proposte di Democrazia Proletaria, ci si e' sempre trovati davanti a un dibattito reale, franco, in cui i temi affrontati, pur partendo dal terrorismo hanno poi assunto delle dimensioni assai piu' vaste.

Il terrorismo e il partito armato non sono derivazione di inasprimenti delle tensioni sociali o diramazioni di piu' o meno precostituiti album di famiglia, sono in realta' soggetti politici che hanno ben definita una propria strategia, una propria cultura e una propria tattica che esplicano con lucida coerenza nelle varie fasi della loro evoluzione.

Su questo importante punto si e' trovata una unita' di consensi che non si e' pero' limitata a registrare il dato, ma e' andata piu' in la'. Se quanto detto e' vero, il combattere il terrorismo non e' solo un problema militare, si accetterebbe la lotta per bande, cosa che purtroppo sta accadendo, ma si tratta invece di affrontare oltre i termini coercitivi verso il terrorismo una vera battaglia ideologica contro di esso, andando a tagliargli l'erba sotto i piedi e impedendogli di svilupparsi e radicarsi nutrendosi, questo si', dei conflitti sociali in atto. E qui negli incontri con i compagni dei CdF e' stato fatto il salto piu' importante di qualita'.

Quello che si deve impedire infatti e' che il partito armato legittimi "per cosi' dire" la sua esistenza e la sua guerra privata contro lo Stato. E per far questo la via e' una sola, si tratta di rimettere in moto un processo di trasformazione sociale, un processo di protagonismo di massa, in parole povere si tratta di andare a ricreare quel blocco anticapitalista che il partito armato pretenderebbe di rappresentare.

L'importanza degli incontri fatti a Marghera sta proprio qui, sta nell'avere trovato in questi giudizi e in queste necessita' un terreno valido. I limiti sono quelli reali, e si devono fare i conti con essi senza falsi trionfalismi. Gli incontri che sono stati fatti oggettivamente sono risultati ristretti ma non si poteva pretendere di piu', si tratta di capire che sono state gettate le condizioni per avere un rapporto piu' largo in seguito.

Si tratta adesso di andare avanti, non solo di pubblicizzare gli incontri gia' avvenuti ma di promuoverne di nuovi e non solo a Venezia, senza timori o remore verso la campagna elettorale in atto e soprattutto senza scambiarli come momenti di campagna elettorale. Le elezioni infatti, pur importanti, rappresentano solo un momento dell'articolazione della linea e delle iniziative di Democrazia Proletaria. Questi incontri se affrontati in modo corretto, e come e' avvenuto a Venezia, rappresentano ben di piu', rappresentano un fondamentale passo in avanti nel rapporto tra la sinistra rivoluzionaria, l'intera sinistra, e il movimento operaio sulla questione del terrorismo.

7 aprile: un'analisi teorica del processo

Crisi del principio di stret
e vanificazione dei diritti d
Il 7 aprile segnala una trasformazione del pr
e una caduta delle garanzi

di Luigi Ferrajoli

Pubblichiamo la relazione di Luigi Ferrajoli sul processo 7 aprile al convegno organizzato dalla facolta' di Scienze politiche dell'Universita' di Padova, tenutosi nei giorni 22-23 giugno dello scorso anno sul tema: "Legittimazione, conflitti sociali, produzione intellettuale." Ci sembra infatti che l'analisi teorico-politica del processo in essa contenuta conservi tuttora piena validita' e attualita'.

Cio' che mi prtpongo con questa relazione e' di identificare, sia pure sommariamente, le linee di trasformazione del sistema di controllo penale nel nostro paese quali sono rivelate dalle innovazioni legislative intervenute nel quinquennio 1974-75 e per altro verso dalle prassi giudiziarie e poliziesche. Parlero' in questo quadro dei processi politici, e in particolare del processo 7 aprile: un processo che a mio parere ha il valore di un sintomo e al tempo stesso di un allarmente passo avanti nella crisi in atto delle formedello Stato di diritto e in particolare del modello costituzionale della legalita' penale.

Diro' subito che questa crisi e' solo in parte interpretabile come una risposta occasionale e continegente -- per cosi' dire d'emergenza o eccezionale -- allo sviluppo di un terrorismo ormai sempre piu' cieco e ottusamente sanguinario. Certamente il terrorismo ne rappresenta un fattore di accelerazione e la fonte principale di legittimazione. Ritengo pero' che al terrorismo non sia riconoscibile lo statuto (e la dignita') di causa politica primaria, ma solo quello a sua volta di effetto, di sottoprodotto, della crisi tardocapitalistica, e che precisamente questa sua natura di effetto sia sufficiente, tra l'altro, a prognosticarne il sicuro fallimento.

Su tutto questo non intendo soffermarmi .Cio' che qui interessa illlustrare e' la fenomenologia della crisi della legalita': una fenomenologia, d'altro canto, che e' essa stessa una chiave di lettura dei processi strutturali che ne sono alla base. Piu' specificamente interessa illustrare, nell'ambito della crisi generale dello Stato di diritto e del principio di legalita' (si pensi, nel dirotto pubblico, alla crescente incompatibilita' strutturale del principio di tipicita' formale e di predeterminazione legale degli atti amministrativi con le esigenze di segretezza, atipicita', flessibilita' e incontrollabilita' degli apparati amministrativi), le forme di questa crisi sul terreno del diritto penale e processuale.

La crisi del modello classico della legalita' penale

Ebbene: su questo terreno la crisi dello Stato di dirtto si manifesta essenziamente nella dissoluzione del principio di stretta legalita' penale, cioe' di quella fondamentale garanzia stabilita dall'art. 25 della Costituzione secondo cui nessuno puo' essere punito se non per un fatto gia' commesso e previsto dalla legge come reato, e nel conseguente sviluppo di un modello di processo penale non piu' come verifica empirica di fatti commessi ed esattamente contestati ma come procedura tendenzialmente potestativa di stigmatizzazione della devianza. Questa trasformazione avviene, in Italia come del resto in Germania, mediante l'elevazione della figura del sospetto a nuova categoria fondamentale del diritto penale, e percio' il tendenziale mutamento di questo da "sistema di repressione" di fatto commessi e provati in "sistema di prevenzione", come tale in contrasto con il principio di legalita' formale che assegna al diritto penale il compito di reprimere reati gia' commessi e non quello di prevenire il pericolo di reati futuri.

La costruzione di questo nuovo diritto penale preventivo si sviluppa secondo due vie. La prima e' quella della crescita, a fianco del diritto penale e processuale ordinario dominato dai classici principi di stretta legalita', colpevolezza, giurisdizionalita', presunzione d'innocenza ecc. -- di un diritto penale e processuale amministrativo, disancorato dai principi suddetti e di prevalente competenza della polizia. Se raccogliessimo in un testo unico tutte le numerose leggi eccezionali varate in quest'ultimo quinquennio, io credo che formeremmo un vero e proprio codice processuale di polizia che prevede ormai una completa serie di poteri istruttori polizieschi, uguali e paralleli a quelli attribuiti alla magistratura, indipendenti dal suo controllo, basati essenzialmente sul sospetto: potere di arrestare o accompagnare o fermare i sospetti, potere di interrogarli senza difensore e senza neppure avvertire il magistrato, potere di sommarie indagini, potere di perquisizione personale e domiciliare senza mandato, di intercettazione telefonica, di chiusura di sedi politiche sospette, ecc.

La seconda via attraverso cui si e' sviluppata la vanificazione del principio di legalita' formale e' costituita dalle prassi, sia poliziesche che giudiziarie. All'analisi di queste prassi e del modello d'intervento penale da esse espresso e' dedicata gran parte del discorso che segue. Esse consistono nell'utilizzazione sempre piu' diffusa di figure di reato di contenuto elastico e largamente indeterminato; in particolare nell'utilizzazione come figure autonome di reato, cioe' indipendentemente dalla contestazione di piu' precisi e concreti reati, dei delitti di associazione -- sopratutto l'associazione sovversiva e la banda armata -- cui sembra ormai che si faccia sistematico ricorso nella lotta contro il terrorismo allorche' si tratta di supplire alla mancanza di prove (e di fatti) in ordine a piu' concreti reati.

Si tratta di una trasformazione profonda del modello classico della legalita' penale. Mutano con essa i criteri di identificazione della devianza: non piu' criteri normativi di individuazione del reato, vincolati all'accertamento di fatti rigorosamente predeterminati dalla legge, ma criteri immediatemante politici o sostanziali di identificazione del reo sulla base di opinioni politiche, contiguita' fisiche, parentele ideologiche, supposta pericolosita' sociale, collocazione e trascorsi politici. Non piu' l'identificazione del reo sulla base del reato, ma al contrario l'individuazione del reato sulla base della preventiva selezione del reo. Non piu' insomma, criteri di legalita' formale ma criteri di legalita' materiale, affidati essenzialmente alla discrezionalita' degli inquirenti e dei giudici, alla loro intima convinzione non suffragata del sostegno di fatti e di prove.

7 aprile: processo ad un complotto

Il processo 7 aprile - quale che sia la personale convinzione di ciascuno di noi sulla colpevolezza o l'innocenza degli imputati -- ha il significato allarmante di una sperimentazione di questo modello di legalita' degradata e dalla connessa trasformazione del processo penale. Certamente esso rappresenta una novita' nella nostra tradizione processuale. Ben piu' del processo Valpreda, ben piu' di tutti gli altri processi del passato per fatti politici che pure avevano visto un abbassamento della legalita' formale, esso si configura infatti come un processo schiettamente politico perche' costruito interamente sulla base di ipotesi politico-ideologiche: l'ipotesi di un gigantesco complotto storico come ipotesi accusatoria di partenza; la conseguente tesi dell'unicita' del fenomeno della violenza politica e del terrorismo, vale a dire la reductio ad unum di tutta la storia del terrorismo italiano e non solo del terrorismo ma anche delle varie forme di violenza politica endemica sviluppatesi nel nostro paese nell'arco di sei anni; la connessione di tutti questi fenomeni sotto un'unica organizzazione, ispirazione e direzione strategica e politica; l'identificazione di questa direzione in un pugno di intellettuali dell'Autonomia che la violenza in questi anni hanno predicato e facenti capo a Toni Negri. Io non so se gli inquirenti, oltre a queste ipotesi dispongano anche di prove. E' certo che la lettura degli interrogatori, resi pubblici dalla stampa, non rivela ne' l'esistenza di prove ne' l'attribuzione di fatti delittuosi determinati (salvo, per Negri, l'assassinio di Moro). Puo' darsi che gli inquirenti dispongano di prove che non hanno reso note nella loro contestazioni formali. Ma noi siamo legittimati ad escluderlo, visto che il codice impone ai giudici, in sede d'interrogatorio, di "contestare in forma chiara e precisa" agli imputati i fatti che sono loro attribuiti e di "far (loro) noti gli elementi di prova esistenti".

Dunque, l'ipotesi accusatoria e' quella di un lungo e storico complotto. Lo schema, di tipo logico-deduttivo, e' noto. In origine era Potere Operaio di cui facevano parte tutti gli imputati. Poi Potere Operaio si e' sciolto fittiziamente dando vita ad Autonomia Operaia. Nella produzione teorico-politica e strategica di P.O. era contenuto il programma di lotta armata. La lotta armata si e' effettivamente sviluppata negli anni successivi in forme simili a quelle progettate nelle elaborazioni strategiche di P.O. Dunque essa e' stata ispirata, gestita, organizzata e diretta dai dirigenti di P.O. e in primo luogo da Toni Negri che sono in realta' confluiti nelle Brigate Rosse e hanno utilizzato l'Autonomia da essi fondata come organizzazione di copertura.

E' ben vero che costoro hanno avuto in questi anni una storia e una militanza diverse e in qualche caso, da tempo, nessuna militanza; che le manifestazioni di violenza diffusa espresse dall'Autonomia sembrano assai diverse dal terrorismo clandestino delle BR. Ma questo significa solo che le diversita' sono apparenti, sono segno di doppiezza, occultano l'unita' e l'identita' del disegno strategico criminoso e del cervello che le ha programmate. E' anche vero che il modello di violenza di cui Negri fa apologia nei suoi scritti sembra quanto meno ispirato a un retroterra teorico diverso, per non dire opposto, a quello che nforma il terrorismo entralizzato e cospirato delle BR; ma questo, di nuovo, e' un segno della diabolica doppiezza di chi ha ordito per anni la trama erroristica ed eversiva.

E' chiaro che uno schema accusatorio di questo genere, basato sull'ipotesi del complotto, implica di per se' una una trasformazione radicale della fisionomia garantistica del processo penale. Esso comporta infatti tre innovazioni, tra loro omogenee e funzionali: 1) un nuovo metodo di individuazione selettiva degli imputati, fondato non gia' sull'accertamento dei reati ma direttamente sull'identificazione dei rei secondo il modello penale, proprio degli ordinamenti totalitari, del "tipo d'autore": non si cercano i concreti reati con cui si attua la sovversione ma si cerca direttamente il sovversivo, il cospiratore, il complottatore; 2) uno specifico metodo di costruzione delle accuse, che si esprime con la contestazione non gia' di reati consistenti in fatti precisi e determinati, bensi' di figure di reato largamente indeterminate e generiche che soni di fatto utilizzate come reati di sospetto: come l'associazione sovversiva, la banda armata, l'insurrezione armata contro lo Stato, la guerra civile; 3) uno specifico metodo di formazione delle prove, cioe' l'inquisizione ovvero la presunzione di colpevolezza e il rovesciamento dell'onere della prova sulla difesa.

Tre profili che meritano di essere esaminati separatamente. Prima, pero, si deve aggiungere che questo schema di processo, non solo corrisponde a un modello diverso di legalita', non piu' formale ma sostanziale o materiale, ma richiede anche un diverso principio di legittimazione: non piu' la legittimazione legale, basata sul rispetto dei codici e

"estremismo garantista"

Molti, in questi giorni, a cominciare da "La Repubblica" e dall'"Unita'", sono ossessionati dal destino del processo 7 aprile, dalla possibile dissociazione processuale e politica dell'Autonomia dalle BR.

La realta', che abbiamo denunciato dal primo momento, e' che sta andando in pezzi tutto l'impianto ideologico sottostante l'inchiesta e un meotodo processuale fondato sul sospetto, sull'omologazione delle idee ai fatti, sulla sostituzione delle prove necessarie con un tragico e penoso gioco ad incastro: il 7 aprile si regge sull'inchiesta su via Fani; e se non basta, c'e' li' pronto il 21 dicembre.

E intanto, sul piano politico, dopo aver delegato alla sinistra la promozione della cultura del sospetto, dopo aver fatto approvare una legislazione illiberale che ristruttura lo stesso sistema di potere, dopo aver inchiodato il PCI ad un ruolo antigarantista a statalista, e mentre Craxi si dimena scompostamente a cercare "Gran Vecchi", la DC raccoglie i frutti dei colpi che il "generalissimo" ha inferto al partito armato.

E' ora che tutta la sinistra si interroghi finalmente in senso fortemente autocritico sull'intera vicenda, sul fallimento, nella lotta al terrorismo, della strategia del sospetto del colpire nel mucchio. E' forse ancora necessario ricordare che il sistema delle garanzie processuali e di liberta' e indivisibile e che esso e' anche un sistema di garanzie di verita'?

O e' ancora il caso di prendersela con l'"estremismo garantista," come ancora in questi giorni stizzosamente si continua a fare?

ta legalità
lella difesa.

ocesso
e di verità

delle procedure, ma la legittimazione politica e consensuale, la partecipazione al processo dell'opinione pubblica e dei partiti, la loro adesione e il loro sostegno.

Si spiega cosi' l'essenzialita' del ruolo di legittimazione dei mass-media. Dal punto di vista dell'accusa, di chi da' inizio a un processo politico di questo genere, quanto piu' inconsistenti sono le prove tanto piu' deve essere alzato il tiro, tanto piu' gravi e allarmanti devono essere le accuse: non il semplice reato d'opinione, magari d'istigazione, comunemente respinto dall'opinione pubblica sopratutto quando si tratta di intellettuali di professione, e neppure il favoreggiamento; ma l'insurrezione armata, l'organizzazione dell'intero disegno terroristico ed eversivo. E d'altro canto, quanto piu' gravi e jallarmanti sono le accuse tanto piu' s'indebolisce la presunzione d'innocenza, tanto piu' deboli possono essere le prove, tanto piu' giustificato e legittimo, presso l'opinione della gente, e' l'abbandono delle forme e della stretta legalita'. In atrocissimis leviores coniecturace sufficiunt et licet iudici iura trasgredi, dice un antico brocardo medioevale: nei delitti piu' atroci sono ssufficienti anche gli indizi o le congetture piu' lievi ed e' lecito al giudice trasgredire il diritto. Di fronte alle atrocita' del terrorismo non si va per il sottile: se non e' possibile identificare i colpevoli attraverso le prove e' sufficiente, per l'opinione pubblica, individuare dei capri espiatori o comunque dei generici sospetti.

Il metodo di individuazione degli imputati

C'e' un'omogeneita', dicevo, nell'impianto logico del processo politico basato sull'ipotesi del complotto, tra metodo di individuazione del reo, metodo di costruzione delle imputazioni e metodo di formazione delle prove.

Il criterio di identificazione degli imputati, si e' detto non e' l'individuazione del reo attraverso la prova dei reati, ma dei reati attraverso la preventiva selezione dei rei.

Alla base di un'accusa di complotto, infatti, non occorrono fatti. Bastano idee, programmi, o sospetti di programmi, di indicazioni strategiche, di atti preparatori. E le prove non sono prove di fatti, ma interpretazioni di fatti. Ogni comportamento degli imputati diventa polisenso: ha uno status di doppiezza e di ambiguita'. Questo schema interpretativo, questa logica accusatoria del complotto, sono uno schema e una logica inattaccabili, che escludono la possibilita' stessa della difesa.

Giacche', mentre lo schema interpretativo fornito dall'accusa -- il complotto, appunto -- ha una sua interna e rigida coerenza sicche' il senso di un comportamento e' ricavato dalla griglia interpretativa del complotto, viceversa la difesa non e' in grado di opporre uno schema interpretativo altrettanto compatto.

Insomma, in un processo di questo genere, l'argomentazione probatoria del l'accusa e' essenzialmente la petizione di principio.

Se e' vero che si tratta di un complotto, i comportamenti degli imputati sono necessariamente doppi e ambivalenti; gli alibi sono precostituiti; le azioni e i fatti che depongono per l'innocenza sono di facciata o irrilevanti.

Se si assume che gli imputati erano dirigenti dell'Autonomia, questo significa che l'Autonomia serviva, a Padova, a coprire il cervello delle Brigate Rosse. Se si assume che Negri teorizzava e sosteneva forme di violenza diverse da quelle del terrorismo brigatista cio' vuol dire che questo e' irrilevante o e' di nuovo un segno di doppiezza: una ben strana doppiezza, che si esprime, anziche' nel disimpegno politico e nel conformismo di facciata al riparo della cattedra universitaria, nelle diverse motivazioni teoriche, non stalinistiche ma operaistiche, fornite alla violenza. Ma tant'e': la doppiezza, soprattutto di un intellettuale, e' massimamente diabolica.

Il metodo di costruzione delle accuse

Si capisce come a un siffatto metodo di identificazione preventiva dei colpevoli corrisponde uno specifico metodo di costruzione delle accuse. Le figure di reato che consentono di sostenere l'ipotesi accusatoria del complotto sono i reati di associazione; associazione sovversiva, banda armata, insurrezione armata contro lo Stato.

Si tratta di reati per cosi' dire "in bianco", nel senso che resta indeterminato (e non richiede dimostrazione) cio' che significa "sovversiva" e cio' che significa "associazione".

Questa circostanza conferisce loro una capacita' espansiva illimitata: "associati" chi sono? basta la contiguita' fisica, l'affinita' ideologica, la passata militanza comune, il comune riferimento alla medesima area politica?

Ma soprattutto questi reati, se contestati indipendentemente dall'attribuzione di altri piu' specifici delitti nei quali dovrebbe manifestarsi l'attivita' sovversiva dell'associazione (omicidi, ferimenti, attentati, ecc.) funzionano di fatto come "reati di sospetto": cioe' come reati la cui fattispecie e' costituita dal semplice sospetto della commissione di altri (piu' gravi e concreti) reati che non sono contestati in mancanza di prove.

Insomma, siamo di fronte a reati per cosi' dire surrogatori: giacche' l'associazione sovversiva non e' indotta a posteriori sulla base di altri delitti (quelli per commettere i quali e' stata costituita l'associazione e nei quali si manifesta il suo carattere sovversivo,), ma e' ipotizzata a priori come base per la ricerca di altri delitti di cui esiste solo il sospetto e non la prova.

E' un meccanismo contro cui vorremmo rivendicare, in nome della certezza del diritto, i vecchi e piu' lievi reati d'opinione: l'apologia di reato, l'istigazione a delinquere, l'istigazione all'odio tra le classi sociali, la propaganda sovversiva,. E invece assistiamo al rincorrersi di imputazioni sempre piu' gravi -- associazione sovversiva, banda armata, insurrezione armata, guerra civile (e per deduzione, per Negri, l'assassinio di Moro e la strage della sua scorta e altri svariati assassini e attentati) -- che vengono rovesciate, quasi per una specie di responsabilita' oggettiva e collettiva, su chiunque abbia avuto rapporti di collaborazione e di affinita' ideologica con Negri e il suo gruppo. Si pensi, da ultimo, all'incriminazione dei redattori di "Metropoli".

Il metodo di formazione delle prove. L'inquisizione

Infine, corollario processuale di questo impianto politico e logico-deduttivo del processo, e' il carattere schiettamente inquisitorio del metodo di formazione delle prove: la presunzione di colpevolezza, l'inversione dell'onere della prova.

Se l'accusa ha per oggetto il complotto, l'ipotesi di un'unica associaizone sovversiva del terrorismo italiano, essa non ha che da enunciarlo e colorarlo.

Ed e' invece l'accusato che deve provare la sua innocenza. E provare l'innocenza e' una prova diabolica, soprattutto quando non ci sono fatti precisi da cui difendersi o i fatti sono prospettati secondo lo schema della petizione di principio.

Si prenda per esempio l'accusa di associazione sovversiva mossa ad Alisa Del Re (ma la stessa cosa si potrebbe dire per quella mossa a Ivo Galimberti e a Sandro Serafini e agli altri imputati di Padova). Nell'interrogatorio del 2 maggio vengono ad essa contestati "i seguenti elementi a sostegno dell'accusa nei suoi confronti: che avendo gia' avuto in Potere Operaio funzioni di direzione e di organizzione, allo scioglimento di tale organismo -- secondo una opinione diffusa alla quale ha fatto riferimento la prova testimoniale (il Giudice Istruttore si avvale allo stato della facolta' di non indicare i nomi deti testi) -- avrebbe aderito della cosidetta Autonomia Operaia Organizzata, entrando a far parte della struttura organizzativa di tale associazione.

Che negli anni successivi e fino ad oggi si sarebbe caratterizzata nei suoi comportamenti per la contiguita' fisica con gli operatori della violenza, con particolare riferimento. alla Facolta' di Scienze Politiche. Che nell'ambito di tale Facolta' l'imputata e' stata uno dei pochi docenti a essere ammesso nella facolta' stessa durante le occupazioni. Che riportava in consiglio di Facolta' le richieste degli studenti autonomi sulle mense, sui seminari autogestiti, sul voto politico, sugli esami di gruppo.

Che dava concreta attuazione, per la parte che la riguardava, alla strategia di lotta propria di coloro che praticano la violenza, sugli obiettivi ricordati, ammettendo i seminari autogestiti con esame di gruppo e voto politico.

Che essa sarebbe ideologicamente legata a Toni Negri, al quale sono riferibili documenti esistenti in atto nei quali, fra l'altro si contempla un'organizzazione di strutture politiche con componenti clandestine destinate alla lotta armata.

Come e' possibile difendersi da simili accuse? Come si puo' negare la "contiguita' fisica con gli operatori della violenza" nella Facolta' di Scienze Politiche quando si e' stati docenti in quella facolta'? o negare il legame ideologico

con Negri di cui l'imputata e' stata assistente?

Qui la difesa e' pressoche' impossibile, dato che il sospetto e' in gran parte un'ipotesi basata sulla personalita' politica degli imputati e puo' non bastare a fugarlo neppure' interrogatorio piu' giustificativo.

Perche' non si tratta tanto di provare la propria estraneita' a fatti determinati, ma la propria estraneita' al complotto, ovvero all'associazione. E' cosi che gli imputati sono chiamati, nei loro interrogatori, a rinnegare la loro milizia politica e a fare la storia della loro vita.

L'interrogatorio, da strumento di difesa, in cui l'imputato puo' al limite tacere senza veder peggiorata la sua posizione, si tramuta in momento di collaborazione con l'accusa, in una sorta di gioco del gatto con il topo.

Il valore delle garanzie processuali

Concludo con tre considerazioni che mi sembrano importanti.

La prima e' che questo processo e' allarmante perche' mette in discussione -- al di la' della colpevolezza o dell'innocenza degli imputati -- pressoche' tutti i principi garantistici su cui si regge il processo penale moderno. Qui non e' in questione -- anzi e' fuori discussione -- la buona fede degli inquirenti, la loro intima convinzione della colpevolezza degli imputati, ma e' in questione il modo di fare i processi: la sostituzione cioe' di un criterio di verita' materiale (l'intima convinzione, appunto, degli inquirenti ma anche il loro arbitrio potestativo) ai classici criteri di accertamento processuale della verita' mediante la prova empirica di fatti concreti esattamente contestati e il contraddittorio su di essi.

Arrivo a dire che se anche pensassimo che gli imputati sono colpevoli dovremmo ugualmente protestare contro questa dissoluzione delle garanzie del processo, le quali non tutelano soltanto le liberta' dei cittadini contro il sopruso inquisitorio ma sono anche un sistema di regole e di procedure poste a tutela dell'oggettivo accertamento della verita'. Non si tratta di una questione giuridica.

Un modello di processo segnala sempre un modello di civilta'. Esso rivela e riflette come in uno specchio, proiettandola nel modo di costruire le accuse e di identificare gli imputati, l'immagine reale di un sistema politico.

Un processo garantista, che muove dalla presunzione d'innocenza dell'imputato, che consente all'imputato di difendersi sulla base della contestazione di fatti precisi ed anzi assume la difesa come momento di ricerca della verita' su un piano non diverso ma semmai privilegiato rispetto alla accusa, e' un tipo di processo che segnala un sistema politico fondato sulla ragione e sul diritto, sul rispetto della persona, della sua verita' oltre che della sua liberta'. Al contrario, un processo inquisitorio, fondato sulla presunzione di colpevolezza, sull'ipotesi originaria di oscuri complotti o connivenze rimanda a un sistema di potere che diffida della societa' e dei cittadini.

Si pensi ai processi staliniani, o dei tribunali fascisti nella Grecia dei colonnelli, segni di un potere che complottava contro la societa', che della societa' aveva terrore e dunque nella societa' doveva seminare terrore esibendo l'arbitrio.

Naturalmente sono ben lontano dal fare paragoni tra l'Italia e questi ordinamenti totalitari. Ma ritengo un dovere che si denuncino con fermezza e si contrastino questi di involuzione illiberale e autoritaria.

La seconda considerazione e' politica, e riguarda i metodi di lotta contro il terrorismo. Processi di questo tipo non solo non servono a battere il terrorismo ma ne sono anzi un pericoloso alimento.

In particolare, la qualificazione di "Autonomia Operaia" (anziche' di singoli collettivi o gruppi di Autonomia identificati in base a fatti concreti) come associazione sovversiva ha l'effetto di appiattire il terrorismo su di un'intera area politica accreditandone radicamenti sociali che certo non puo' vantare e al tempo stesso inducendo o favorendo fughe nella clandestinita' o nella violenza.

Infine, una considerazione su Negri e gli altri intellettuali arrestati. Questo processo intorbida ed offusca il dibattito politico all'interno della stessa sinistra d'opposizione.

Incriminando Negri e collocandolo con un pugno di intellettuali alla testa del partito armato non si e' solo regalato capi di prestigio al terrorismo italiano, ma si e' anche indebolito il nostro diritto di criticare Negri, di polemizzare aspramente -- sul piano teorico e politico -- con le sue spericolate, teorie, di chiamarlo a rispondere sul piano intellettuale, di farne valere insomma la responsabilita' di aver contribuito a diffondere una cultura sterile della violenza. Perche' questo temo, e' il senso ultimo del processo: l'identificazione tra responsabilita' politica e intellettuale (che non e' una responsabilita' di poco conto, ma che va fatta valere in sedi proprie) e responsabilita' penale.

Vaghe e rare sono le stelle per l'Orso olimpico di Breznev. Dopo che il Comitato Olimpico americano ha scoperto le sue Carter, le azioni del boicottaggio aumentano. Usa, Inghilterra, Cile, Kenia, Australia, Norvegia, Canada, Cina, e probabilmente, Germania e Giappone, due colossi dello sport. E la schiera sembra aumentare ... Noi, come nuova sinistra cosa facciamo? Osanniamo il viaggio a Mosca come festa dei popoli? Ne' aderiamo ne' sabotiamo? Cominciamo almeno a chiarirci su cosa sono queste Olimpiadi e cosa sono state. In questa pagina una cronologia ragionata da Atene, a Montreal, dal circo delle curiosita' delle prime Olimpiadi allo spettacolo fatto da Superuomini.

Nell'altra pagina una breve storia sul fallimento della costruzione del sindacato di polizia.

Quotidiano dei Lavoratori
1.5.1980

Olimpiadi di Mosca

Per orsi e falchi importante é vincere piu' che (non) partecipare

Lo sviluppo, in questi ultimi tempi, dei fatti legati alla questione delle Olimpiadi, ci spinge a riprendere un dibattito, mai concluso, sullo sport, professionistico e spettacolare, partendo da un riassunto dei fatti e da una ricostruzione del "senso" politico-economico di ogni Olimpiade finora disputata. Partecipate.

I sovietici stavano organizzando i loro Giochi in modo fastoso e mastodontico, con il grosso aiuto della Coca-Cola.

Poi hanno invaso l'Afghanistan, uccidendo migliaia di persone, e ripetendo, per la prima volta fuori dai confini del Patto di Varsavia, l'intervento, gia' due volte riuscito, in Ungheria e in Cecoslovacchia. Gli americani in prima fila e parte del mondo "libero" hanno risposto cercando di inaugurare una nuova guerra fredda ed hanno deciso di tirare fuori il cadavere dall'armadio, le Olimpiadi.

Recentemente il boicottaggio, che inizialmente pareva debole e perdente, ha riacquistato fiato: il Comitato Olimpico americano, senza aspettare la data del 24 Maggio, giorno fatidico in quanto scadenza delle iscrizioni per Mosca (ma potrebbe slittare), ha risposto "Obbedisco!" a Carter e anche la Nbc una delle piu' grosse reti televisive statunitensi, ha rinunciato masticando un po' amaro al sostanzioso contratto con i sovietici.

Poi Schmidt, l'alfiere del disgelo tra Est ed Ovest secondo il PCI, ha "raccomandato" al Comitato Olimpico tedesco il boicottaggio dei giochi, gelando l'ambiente. Il Comitato Olimpico internazionale cerca di salvare capre, caproni e cavoli, "depoliticizzando" i giochi: solo sport, niente inni ne' bandiere. Ma l'iniziativa, in una situazione internazionale tesissima, non sembra avere una gran presa su chi ha deciso gia' il boicottaggio, anche se non sono da escludere proteste di singoli atleti, gia' avvenute in USA e in Germania. In Italia la sinistra storica si e' mossa unita: PCI e PSI con le loro organizzazioni sportive UISP e AICS, hanno posto l'ideale olimpico, "affratellante tutti i popoli" al di sopra di ogni disputa, passando come carri armati su anni di dibattito con il loro "prima di tutto la pace".

Ma e' possibile, dare cosi', semplicemente una patente di pulizia alle Olimpiadi? Le Olimpiadi sono una festa della fratellanza? I fatti della storia (vedi altro articolo) dimostrano ampiamente il contrario. Ma come si puo' sostenere l'impossibilita' dei giochi di Mosca e approvarli poi a Lake Placid oggi e a Los Angeles nel '84, in un paese che ha fatto "imprese" come il Vietnam e il fallito blitz in Iran? I Giochi Olimpici sono nient'altro che manifestazioni dello sport professionistico, uno spettacolo, che si porta appresso i valori e gliattributi del mondo che lo esprime, con un enorme giro d'interessi economci e politici e con atleti "di fatto" professionisti.

Un dibattito pro o contro le Olimpiadi, o pro o contro Mosca, o pro o contro qualsiasi grossa manifestazione sportiva non puo' non tener conto anche di queste considerazioni. Se diremo si' a Mosca, o no a Mosca, dovremo discutere su cos'e', realmente, una Olimpiade.

Documentazione

Atene 1896. Mosca 1980. Addio 'fratelli' crudeli?

Le Olimpiadi sin dalla loro fondazione sono state sempre una componente essenziale di tutto il movimento sportivo moderno e ne hanno rappresentato la parte trainante sin dal 1894, anno in cui il Congresso internazionale degli sports atletici, a cui partecipano rappresentanti di 12 Paesi, approva la proposta del Barone De Coubertin per la organizzazione dei Giochi Olimpici Moderni.

1896 -- Atene

P. De Coubertin ripropone in chiave moderna il mito delle Olimpiadi, infarcendolo di ideali di fratellanza tra i popoli e dandogli un significato simbolico di abbattimento delle barriere politiche, razziali e religiose tra gli Stati.

Furono poco pubblicizzate, restando libere da interessi speculativi di vario genere i partecipanti rappresentavano solo solo loro stessi.

Molti per mancanza di soldi arrivarono in Grecia a piedi.

1900 - Parigi

Le Olimpiadi vengono organizzate come mezzo pubblicitoraio all'Esposizione Universale che in quei giorni si teneva a Parigi. Vi domina una concezione festaiola ed esibizionista.

1904 - St. Louis

Questa volta vengono agganciati alla Louisiana Purchase Exibition, nell'anniversario dell'annessione della Louisiana agli Stati Uniti. Sono dei giochi grotteschi, tanto da passare alla storia come gli "antropologicals days", con gare organizzate tra pigmei ed aborigeni, usati per attirare la gente come al circo. E' l'inizio dell'uso degli stimolanti: prima della gara si beveva di tutto, dai liquori alla stricnina.

1907 - Londra

Appaiono sulla scena le rappresenative nazionali, i giochi non sono piu' legati all'Esposizione Universale.

1912 - Stoccolma

Inizia il movimento sportivo moderno, i risultati tecnici iniziano ad avere una certa consistenza e le Olimpiadi diventano il banco di prova delle varie scuole nazionali di sport.

Dopo la sosta per la prima guerra mondiale, le Olimpiadi riprendono in una escalation di partecipanti e spettacolarita' nel **1920** ad **Anversa,** nel **1924** ancora a **Parigi, 1928** ad **Amsterdam,** nel **1932** ad **Los Angeles** per arrivare al

1936 - Berlino

A queste Olimpiadi, organizzate dal Nazismo, partecipano 49 Nazioni, 4.069 atleti (328 donne). Un record per quei tempi.

I giornali italiani del tempo parlarono di "riti della giovinezza". Furono ripagati al loro arrivo dal Borgomastro Steey "Voi siete l'espressione della forza di Mussolini".

Quelle Olimpiadi significarono la rottura dell'isolamento del nazismo e la possibilita' di una grande propaganda della macchina statale tedesca. Un solo momento sembro' che tutto vacillasse: quando l'atleta nero americano Owen vinse quattro medaglie d'oro, stabilendo quattro records mondiali in altrettante

specialita'. Un insulto al mito ariano. Hitler si rifiuto' di premiarlo.

Parentesi bellica e si riprende.

1948 - Londra

Sono le Olimpiadi dei rapporti politici che si stringono tra le nazioni che escono dal conflitto.

1952 - Helsinki

E' presente per la prima volta l'Unione Sovietica (che aveva partecipato solo nel 1912 prima della Rivoluzione) con numerosi paesi del blocco comunista e molti dell'Asia e dell'Africa.

E' il trionfo della necessita' di costruire campioni come strumento di inserimento nel gioco politico internazionale.

L'URSS con ventidue medaglie d'oro e l'Ungheria con sedici aprono la gara di emulazione con i Paesi capitalistici.

1956 - Melbourne

Entra in campo la scienza: medici, biologi, fisiologi, dietisti, chimici, sono ormai al servizio del risultato. I records crollano ma crolla anche lo sport inteso come estro e fantasia.

1960 - Roma

Si tocca l'apice della retorica: il collegamento mitologico, l'enfatizzazione del cerimoniale, il viaggio della fiamma olimpica dalla Grecia a Roma: tutto cio' raggiunge il culmine. D'altra parte vi e' la spesa enorme per quei tempi di trentaquattro miliardi in costruzione di impianti d'elite e in speculazione edilizia.

Una acquazzone estivo maschero' i records dei costruttori: la via Olimpica si sfaldo' letteralmente, il Villaggio Olimpico resto' all'allagato una settimana. In cambio, l'Italia entro' terza nella distribuzione delle medaglie.

1964 - Tokyo

2.035 miliardi di spesa. Ostentazione political del boom nipponico. Questi i risultati delle olimpiadi. Interessante sapere che il tedoforo Sekai era nato il 6 agosto 1945 ad Hiroshima giorno in cui gli Americani avevano sganciato la bomba atomica.

1968 - Citta' del Messico

Strage di Piazza delle Tre Culture. Gli studenti messicani, poco prima dell'apertura delle olimpiadi, scesero in piazza per far conoscere al mondo i problemi del Messico e per protestare contro l'assurdo spreco di denaro in un paese afflitto da problemi enormi.

La repressione fu spaventosa: 300 morti.

Lavoratori, studenti e giovani bagnarono con il loro sangue le medaglie ipocrite delle olimpiadi di fratellanza.

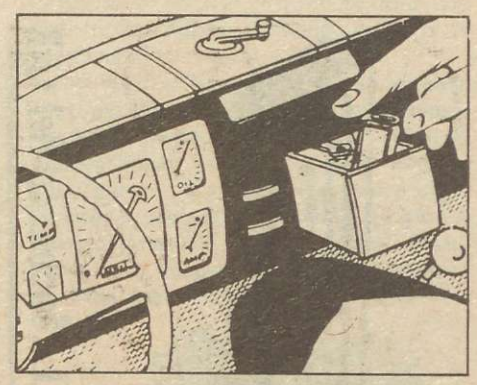
Altra protesta venne da due alteti americani di colore, i quali sul podio manifestarono clamorosamente con il pugno alzato per rivendicare i diritti civili dei negri.

1972 - Monaco

L'olimpiade della strage. Doveva essere il trionfo della tecnica e dell'ordine tedesco, la riammissione ufficiale della germania dell'Europa. Ma un commando palestinese si introdusse nel villaggio olimpico prendendovi in ostaggio alcuni alteti israeliani. L'esercito intervenne e fu una strage.

1976 - Montreal

I paesi africani non partecipano a queste olimpiadi per sostenere la lotta contro il sudafrica e la sua politica razzista.



Cronistoria del SIULP

Consumata a tappe forzate la sconfitta del Sindacato di polizia

a cura di Giancarlo Lehner

Il 20 aprile c'e' stato un altro rinvio del tesseramento al SIULP, il sindacato dei lavoratori della polizia. Repressione, rinvii, compromessi subalterni alla DC, hanno neutralizzato uno strumento che poteva essere decisivo per la difesa della democrazia. Non piu' adesione al sindacato confederale, ma identificazione col mondo del lavoro.

1969: Sul finire dell'anno le prime proteste ed azioni di rivolta a Roma ed a Milano. A Milano un generale di Ps, inviato a sedare una vera e propria rivolta, viene sputacchiato e picchiato. Il malessere dei poliziotti, pero', non assume un significato politico preciso. La jacqueria, anzi, proprio per la propria ambiguita', non suscita preoccupazione, al punto che gli "sputacchiatori" non vengono puniti.

1970: L'impatto duro con la classe operaia produce le prime personali crisi d'identita' in quei poliziotti che hanno alle spalle una tradizione familiare di lotte bracciantili ed operaie. Nasce a Roma il primo nucleo "carbonaro" per iniziativa di poliziotti come Annunziata e Giordani, i veri e propri padri del movimento. Questi primi poliziotti democratici tentano di contattare con scarso successo dei sindacalisti, i quali continuano a ripetere: "ma qui andiamo tutti in galera". Coscienti del fatto che appoggi esterni potranno venire soltanto ad un movimento forte e numericamente consistente, i "carbonari" cominciano a propagandare all'interno della Ps parole d'ordine come "Statuto dei lavoratori, sindacalizzazione, smilitarizzazione, rifusione con la classe operaia". Si prendono contatti con Franco Fedeli ex fotografo, allora vicedirettore di un periodico di destra, "Ordine Pubblico".

1971: A Torino il 21 ottobre 60 poliziotti manifestano democraticamente nei pressi della prefettura, dopo una marcia silenziosa nel centro della citta'. La protesta questa volta ha un chiaro segno progressivo. E, infatti, tutti i partecipanti vengono allontanati dal Corpo e puniti penalmente.

1972-1973: Il movimento clandestino sta crescendo in modo irresistibile. Il sindacato se ne accorge e si collega immediatamente, anche se Lama non sa offrire altro che una sentenza sonante ma ipocrita ("I lavoratori, tutti i lavoratori, il sindacato se lo fanno da soli"), visto che i poliziotti — "da soli" — non potrebbero che sindacalizzarsi dentro un carcere militare. Nell'autunno del 1973 nuove manifestazioni di protesta a Roma, Milano, Torino, Palermo: si tratta di "carbonari" della Ps ed anche di finanzieri e di carabinieri. Fedeli non ha dubbi ed annuncia: "Il sindacato dei poliziotti si fara'. Io dico entro l'anno ... anche se restera' in vigore il decreto Badoglio".

1974: Si conclude la fase clandestina, l'unica veramente vitale, progressiva e pregna di esiti democratici. Il movimento, ora, esce allo scoperto in decine di pubbliche riunioni, culminate con la grande assemblea dell'Hilton (21 dicembre). Ma l'Hilton e' solo apparentemente un festoso successo: e' li', infatti, che Lama, Storti e Vanni decidono non di sostenere i poliziotti democratici, ma di dirigerli, strumentalizzarli, usarli. Agostino Marianetti, non informato, si lascia sfuggire che per la fine del 1974 o all'inizio del 1975 sara' costituito il sindacato di polizia affiliato alla federazione unitaria. Lama, Storti e Vanni naturalmente smentiscono Marianetti, mentre l'Unita'", la prima della classe, prende le distanze e mette in guardia contro eventuali "colpi di testa".

1975: Il "colpo di testa", viene, invece, dal ministro Gui, il quale, visto il moderatissimo impegno delle confederazioni e il "senso di responsabilita'" del Pci, si sente autorizzato a dare il via ad una repressione tremenda contro i quadri piu' rappresentativi del movimento. Ma la repressione non ferma il movimento, anche se ne edulcora via via i contenuti (ora ci si preoccupa soprattutto dell'efficienza della polizia, di tecnologie, di riordinamento ed anche i diritti civili cominciano ad essere richiesti non per se' stessi, ma in nome dell'efficienza del Corpo!), tanto piu' che a parlare nelle assemblee sono quasi sempre gli uomini "scelti" da Ggil, Cisl e Uil. In febbraio nuove manifestazioni e cortei dei poliziotti a Roma, Venezia, Milano, Torino, Napoli, Bari, Brindisi.. Anche "Civilta' Cattolica" scopre i problemi di queste pecorelle in divisa, ma non puo' che dire "no" al sindacato, ritenuto il mezzo diabolico per il prossimo scardinamento dello Stato. La fed. unitaria, divisa, incerta e in qualche modo imbarazzata, non oppone che formali proteste alla decimazione dei compagni-poliziotti, mentre si impegna ora — e' il momento piu' propizio —, nel clima di paura, nell'opera di inquadramento e di controllo, riuscendo definitivamente ad imporre una sorta di rigido centralismo durocratico.

1976: Il movimento e' ormai salottiero, specializzato in "passerelle" e nella vuota oralita' delle assemblee e delle tavole rotonde,

Berlinguer dichiara punti fermi, irremovibili, i diritti civili e politici dei lavoratori di polizia. E la stessa Dc, in vista del 20 giugno, ammorbidisce il suo "no in un "vedremo, faremo il possibile". Trascorso il 20 giugno, invece, riprende la repressione: a Ferragosto il cap. Margherito del celere padovano finisce in galera per sovversivismo. Andreotti dice che gli dispiace e promette, strizzando l'occhio al Pci che spende il potenziale del 20 giugno nel governo delle astensioni, che si provvedera'. Cossiga, ministro degli Interni, garantisce pubblicamente che riforma, sindacato e tutto il resto saranno avviati entro il 15 febbraio 1977. Pare fatta.

1977: Il movimento raggiunge l'acme dei consensi con una media di adesioni dell'85 per cento. Il dato e' enorme, ma autentico. L'8 gennaio la federazione unitaria dichiara di "considerare esaurita la fase preliminare e di dover passare alla costituzione ufficiale del sindacato di Ps", annunciando anche, di li' a poche ore, "l'avvio del tesseramento unitario dei lavoratori della Ps". Il primo febbraio, al Parco dei Principi, si tiene il convegno nazionale dei quadri e dei lavoratori di Ps. Aria di festa e affermazioni del tipo: "Il sindacato e' ufficialmente nato". Ma il discorso di Lama raggela la sala, perche', stranamente, appare preoccupato di una vittoria tanto facile e cosi' carica di dispiaceri per la Dc. Dopo appena quattro giorni Cossiga fa macchina indietro: perche' dispiacere Lama che si dispiace per noi? Quindi, niente riforma, niente sindacato, niente di niente. La fed. unitaria incassa in silenzio, il Psi reagisce a parole, il Pci si dilegua. Anzi, visto che Montanelli strilla, esce un comunicato sindacale a tranquillizzare il "giornale nuovo": "Non e' nato nessun sindacato, bisognera' attendere tempi migliori".

Sempre in febbraio nasce una rivista, "Nuova Polizia e riforma dello Stato", per iniziativa di Gerardi, Lehner, Fedeli e Zani, che si pone su posizioni critiche anche rispetto alla sinistra storica ed alla federazione unitaria, tentando di rappresentare la base del movimento. La rivista conservera' tale linea per circa un anno, poi cadra' inesorabilmente nelle mani della Cgil. In marzo la Dc propone al Pci un baratto: "Dateci leggi eccezionali e la riforma Cossiga passera'". L'inebetito Pci regalera' le leggi eccezionali, senza neanche, assicurarsi la riforma della polizia. Manifestazioni e cortei di poliziotti in marzo ed aprile (Roma, Genova, Napoli, Trento), con conseguente risposta repressiva. Il sindacato benedice l'azione repressiva e stigmatizza l'opera dei provocatori. Nella base del movimento c'e' chi giura sul fatto che siano stati i sindacalisti in persona a denunciare i poliziotti protestatari.

A luglio la federazione unitaria preannuncia di nuovo la "nascita" del sindacato per il mese di ottobre. Il 2 ottobre, nel corso della grande assemblea (4.000 poliziotti presenti) del Paleur, la "nascita" viene postdatata di un mese e mezzo. Giorgio Benvenuto annuncia: "Il 26 e 27 novembre bisognera' dar vita all'assemblea costituente. Noi non scivoliamo sul piano inclinato dei rinvii (sic!)". Eppure, il movimento scivola a precipizio, benche' Pecchioli, penoso e patetico, finge d'incazzarsi contro "chi insinua il sospetto di una nostra intenzione di svendere la riforma".

Tutti ormai hanno capito che non di "nascita" si tratta, ma d'infanticidio. E l'infanticidio continua nell'assemblea del 10-11 dicembre, derubricata da "costituente" ad "elettiva". Mammi', presidente della commissione Interni della Camera, per la quarta volta giura sulla mamma che si dimettera', se entro il 1977 non sara' avviata la riforma. E' un figlio ingrato o semplicemente orfano, perche' niente e nessuno lo schiodera' dalla poltrona. Le mogli dei poliziotti, certo piu' coraggiose e coscienti dei loro mariti, esorteranno invano: "Se volete veramente il sindacato, prendetevelo".

1978: Dall'infanticidio all'aborto legale: in marzo gli accordi di governo sottoscritti da Pci e Psi non prevedono nessun diritto reale per i poliziotti. Anche "Nuova Polizia e riforma dello Stato" viene risucchiata: Fedeli, promosso funzionario Cgil, comincia a censurare gli scritti. La redazione si dimette quasi al

completo. Il movimento non ha piu' una "voce", mentre i poliziotti autonomi e reazionari possono biascicare bestemmie fascistoidi su "Ordine Pubblico", ora diretto dal socialdemocratico Belluscio.

In maggio, il movimento ha un sussulto: sindacalisti, politici, lo stesso Fedeli vengono contestati aspramente.

Il 19 ottobre il Pci tocca il fondo, nauseando lo stesso PSI: sottoscrive, infatti, con la Dc ed il Pri un programma di riforma, peggiorativo rispetto agli accordi di marzo: niente sciopero, neppure 'bianco', nessun collegamento con la federazione unitaria e neanche la semplice adesione morale ed ideale. Il poliziotto autore di un telegramma di solidarieta' ad operai in lotta finirebbe in galera!

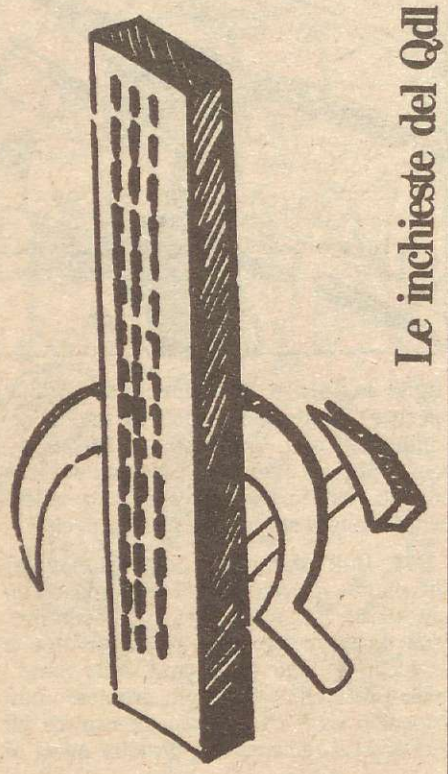
1979-1980: Per le elezioni politiche del giugno 1979, le sinistre storiche tornano a promettere ai poliziotti tutto e subito.

E' un elettoralismo sfacciato che provoca dure reazioni. A Nettuno, Flamigni del Pci viene fischiato e contestato: alla fine, mentre Flamigni parla, i poliziotti per protesta escono dalla sala. Dopo la batosta del 3-4 giugno, CGIL e PCI si mostrano piu' combattivi.

Nell'Assemblea del Supercinema (Roma) nel luglio, la C.G.I.L. chiede il tesseramento entro il 1979, mentre UIL e CISL sono vaghe, se non contraire. Si susseguono assemblee ed impegni mancati, fino alla contestazione di Vico Equense (Febbraio 1980), dove qualche sindacalista viene afferrato per la collottola. Ora, paradossalmente, e' la CISL che "tira" il movimento, mentre UIL e CGIL quasi non esistono piu'. Il Consiglio Generale del 15-16 marzo (Ostia) stabilisce finalmente una data precisa per il tesseramento e la costituzione del S.I.U.L.P.: il 20 aprile al teatro Adriano (Roma).

Ma ormai il movimento s'e' ridotto ad una pattuglia di disperati. Resistono ormai solo alcune centinaia di quadri, per di piu' anziani — l'eta media e' oltre i 45 anni — perche' da tempo, i giovani poliziotti non vengono piu' attratti da una battaglia sempre piu' improbabile, respinti anche dalle spartizioni confederali talmente rigide, da non tollerare nuovi quadri e cambiamenti nei vertici medio-alti del futuro S.I.U.L.P.

Ma anche il 20 Aprile c'e' stato un nuovo rinvio del tesseramento: Lama, Benvenuto e Pagani, per giunta, hanno d'autorita' tolto dallo statuto del S.I.U.L.P., il termine adesione al sindacato confederale, sostituendolo con il termine "identificazione" con il mondo del lavoro. Al movimento, a questo punto, resta poco da dire.



A Roma non ci saranno a giugno le elezioni comunali, ma solo quelle regionali, che saranno comunque molto influenzate dalle vicende capitoline. Delle speranze dei primi tempi e' rimasto ben poco: i principi ci sono sempre e i palazzinari pure. Quelli che dovevano essere al governo della citta' li trovate ancora nei quartieri di periferia a fare petizioni con i loro comitati, a strappare spazi, a chiedersi perche' l'affitto della casa popolare e' raddoppiato e si trova sempre meno. Lo scorso anno in decine di migliaia non hanno rivotato PCI. La giunta sta tentando una rimonta con maggiore propaganda, un po' piu' di efficienza e qualche piccolo aggiustamento. Ma non si vive di solo Nicolini.

Viaggio nelle giunte rosse

Roma

Con la giunta capitolina, passando da una cultura di opposizione ad una di governo, il PCI ha fatto cilecca

di Maurizio Zandri

Il governo di sinistra del Comune di Roma non ha portato un nuovo clima politico nella citta': non c'e' ne' vera partecipazione ne' protagonismo della gente. Sempre grave lo storico problema della casa e carenti i servizi. In ribasso la credibilita' della giunta in una citta' sempre meno libera.

Trecento ettari espropiati da destinare a verde, duemila nuove aule scolastiche e conseguente fine dei tripli turni, organizzazione dell'estate romana e lancio dei centri polivalenti, 124 miliardi e mezzo previsti e spesi per l'edilizia popolare nel triennio 77-79 (contro i 24 previsti e i 9 realmente utilizzati dalla precedente giunta DC nel triennio 72-74), la perimetrazione e la legalizzazione degli insediamenti abusivi e delle borgate (800 mila romani non saranno piu' cittadini di serie b ed avranno luce, acqua, gas senza dover ricorrere a stratagemmi o "punti d'energia"), bilancio in pareggio (se si eccettuano naturalmente gli interessi passivi) e infine..."mani pulite-anzi candide", come tengono a sottolineare in Campidoglio.

Ecco i fiori all'occhiello della giunta PCI-PSI-PSDI che con l'apporto dei repubblicani "governa" dal giugno 76 la capitale.

"Non e' molto" ammettono gli stessi amministratori, "rispetto ai grandi problemi di un "caso nazionale" come Roma ma guardiamo all'eredita' che ci ha lasciato la DC e si sapra' apprezzare di piu' il nostro operato". Guardiamo allora: 4.200 miliardi di deficit, carenza di almeno 9000 aule scolastiche, solo il 27 per cento della legge 167 per le case realizzata (e dopo 20 anni), milioni di mq. abusivi nell'agro romano, 10.000 ettari di territorio comunale compromesso e poi tutto il resto per cui Roma va famosa: clientelismo, scandali, disgregazione giovanile, sfascio urbanistico irrimediabile tanto da sembrare la citta' "una ricotta che si scioglie" come diceva Pasolini.

La differenza c'e', senza dubbio, ma che portata ha? Fare la somma dei singoli successi o di parziali passi in avanti rispetto allo sfascio totale delle precedenti giunte democristiane e' insufficiente per tracciare un bilancio dell'amministrazione capitolina; soprattutto non ci fa capire se si sono perse occasioni di avanzamenti piu' sostanziosi, non ci dice se e' in corso un cambiamento di fondo, strutturale, conseguente delle linee programmatiche per il governo e il miglioramento della citta'.

Affrontiamo allora il problema partendo dai capisaldi riconosciuti e qualificanti del programma della giunta.

Chi governa la citta'

"Roma non si governa solo dal Campidoglio", ci aveva detto a gran voce il Pci durante la sua lunga opposizione alla dc. "La Roma democratica delle centinaia di comitati e associazioni di base deve entrare al Campidoglio, contribuire alla gestione della citta'" ci hanno confermato i rappresentanti neoeletti dei partiti di sinistra. "Il modo nuovo di governare" non voleva essere solo uno slogan, ma insieme un programma di riforma istituzionale e una indicazione politica carica di significati strategici. Oggi, dopo quasi quattro anni e' dunque lecito chiedersi quali mutamenti siano avvenuti nel governo della citta', nella partecipazione ad esso dei lavoratori, delle donne, dei giovani. Le circoscrizioni, le strutture cioe' che sono delegate a decentrare l'attivita' comunale, e renderla piu' vicina ai cittadini e quindi piu' controllabile, sono ancora (lo dicono diverse inchieste, da quelle di quotidiani della capitale a quelle della stessa amministrazione capitoline) praticamente sconosciute alla stragrande maggioranza della popolazione e non si capisce come potrebbe essere differentemente.

Esse, infatti, pur tenendo conto della crescita delle loro competenze e del loro ruolo non piu' puramente consultivo, rimangono strutture affogate in ambiti territoriali immensi e quindi con uno scollegamento obiettivo con le esigenze e i problemi di una popolazione che oscilla dalle centomila alle duecentomila unita'. Ma oltre a cio' il ruolo delle assemblee, delle consulte, delle petizioni, di tutti quegli strumenti previsti per facilitare la partecipazione dei cittadini all'attivita' della giunta si e' rivelato assai scarso per via della macchinosita' della loro attivazione. "L'incidenza del ruolo delle consulte ad esempio risulta essere piu' potenziale che effettivo- afferma Alfonso Testa, giornalista, vicino alle posizioni del Pci, autore di un libro sulla partecipazione di base a Roma -le consulte in altre parole sono un'idea e non un fatto." La stessa realta' delle strutture spontanee di base (comitati di quartiere, associazioni e circoli culturali, comitati, ecc;) trova solo un incoraggiamento da parte della giunta. Solo dopo lunga attesa il coordinamento dei comitati di quartiere e' riuscito a strappare il diritto ad una sede nel centro della citta', ma in molti casi sono ancora chiuse le porte di commissioni circoscrizionali e particolarmente lenti o addirittura eterni sono i tempi con cui le varie ripartizioni rilasciano informazioni documentarie ai rappresentanti dei vari organismi. Lo sviluppo della partecipazione e del controllo e' assai indietro anche nel campo che, per i recenti "successi" acquisiti presso l'opinione pubblica, sembra piu' insospettabile, quello in cui opera l'ormai famoso Nicolini: la cultura.

Il piano di decentramento culturale del Comune e' stato infatti approvato senza alcuna consultazione con le strutture di quartiere. "Abbiamo protestato per questo -afferma sempre un rappresentante del coordinamento dei c.d.q.-ma ora quello che piu' preoccupa e' che il piano non si fermi alla istituzione di grossi centri, alle biblioteche con migliaia di volumi, al recupero del circuito periferico delle sale cinematografiche, che son tutte cose giuste, ma che non debbono escludere lo sviluppo dei centri di iniziativa diffusi capillarmente nei quartieri che siano di facile accesso anche perche' noti alle tradizioni locale e realizzabili in tempi brevi.

Questo impegno, che ci sembra trascurato dal piano comunale, interessa invece un gran numero di giovani impegnati a ritrovare forme di aggregazione nuove."

Emerge insomma nei comportamenti della giunta una grande timidezza, se non in alcuni casi di ostilita', verso forme estreme di decentramento e di autonomia, forme di organizzazione, d'associazione non "controllabili", estranee alla regolamentazione puramente istituzionale.

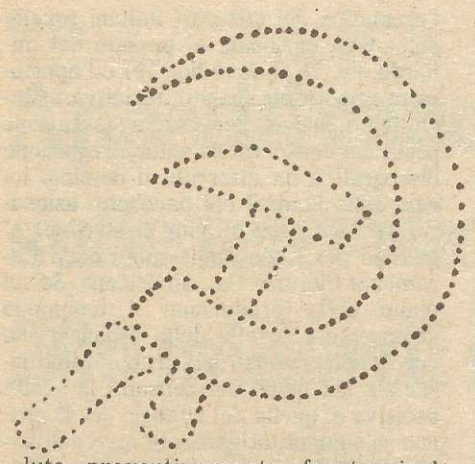
"Atteggiamento costruttivo, anche critico ma da buoni consiglieri, partecipativo, non conflittuale", aveva suggerito Bencini, assessore comunale di allora, comunista, al convegno del maggio "79 di fondazione del coordinamento dei c.d.q.

Del resto come rafforzare veramente le capacita' di controllo degli organismi di base, il loro peso nella programmazione, come rendere realmente funzionali le circoscrizioni e rendere quindi irreversibili alcune scelte programmatiche, quando la linea politica di riferimento della Giunta e' quella delle "larghe intese" e cioe' di indurre a "collaborare responsabilmente" la DC?

Aiutare forme di controllo popolare vorrebbe dire accellerare processi di scontro tra esigenze di massa e interessi di chi ancora e' "padrone" della citta' e ha nella DC il suo rappresentante politico con buona pace di ogni possibilita' di compromesso. Ed ecco allora che il secondo grande presupposto programmatico, appunto quello delle larghe intese fa a "cazzotti" col primo (quello del nuovo modo di governare la citta') e ne esce indubbiamente vincitore.

Una politica per la casa fatta per piacere alla DC

Esemplare a questo proposito, e' la vicenda legata al problema abitativo ed alla legge sull'equo canone. La giunta ha difatto accettato senza colpo ferire, la logica dell' "equo canone", con le sue conseguenze sul terreno degli sfratti (che sono ormai 15.000) non avendo vo-



luto preventivamente fronteggiarla, troncando a meta' il famoso censimento sugli alloggi sfitti; non emettendo nessun provvedimento (anche eccezionale tipo requisizione) per obbligare all'affitto i padroni; silurando infine il decreto Paone che pure aveva dato alla giunta un credibile appiglio legale. Il risultato di questa politica si e' avuto il 3-4 giugno '79 in cui il calo del PCI era attribuibile, come osservavano numerosi commentatori, nelle borgate e nei quartieri periferici, principalmente all'equo canone e alla 513 (la legge che ha aumentato l'affitto delle case popolari). La DC cosi' ridiventava primo partito a Roma e, continuando l'agitazione demagogica nelle borgate, si dimostrava, grazie alla mano avuta dalla giunta capitolina, il vero partito di governo e di lotta.

Dopo questo segnale la giunta sembra piu' attenta agli umori della base popolare. C'e' una maggiore apertura verso il movimento di lotta per la casa: chi occupa viene inserito nei programmi di sanatoria e sono piu' serrate le trattative con le famiglie in lotta.

Ma contemporaneamente marcia l'altro polo della revisione: salta la testa di Prasca, assessore alla casa. Forse troppo infastidito ormai dal febbrile attivismo del SUNIA nei "borghetti (e' lui che con l'allora sindaco Argan ha sollevato il caso delle assegnazioni fasulle di case del piano ISVEUR), in cui erano in qualche modo implicati anche esponenti del PCI e del SUNIA).

Viene sostituito da Bencini, efficentissimo, in grado di arrivare a trovare soluzioni per le case ai baraccati senza andare tanto per il sottile. Dopo Prasca, si sostituisce anche il Sindaco. Questa volta la cosa era gia' prevista e avviene, come dice Argan "per forza minore", a causa del suo precario stato di salute. Subentra Petroselli e la consegna e' comunque quella di un maggior controllo del PCI sulla macchina della giunta. Un uomo di partito per recuperare, attraverso una maggiore efficenza, la grave crisi di credibilita' (non mancheranno le proteste socialiste per l'eccessivo " attivismo del sindaco). Comunque i riferimenti di fondo restano gli stessi: la giunta accetta supinamente il diktat del governo per l'aquisto, a prezzi di mercato o anche piu' alti, di case per gli sfrattati, premiando gli speculatori che hanno tenuto imboscate le case (a Roma ci sono 80.000 appartementi sfitti).

Del resto anche per gli spazi democratici, per l'agibilita' politica della citta', le cose non vanno certo bene. Petroselli ama dire, parafrasando il suo per ora piu' famoso compagno Zangheri, che "-Roma e' una delle citta' piu' democratiche del mondo".

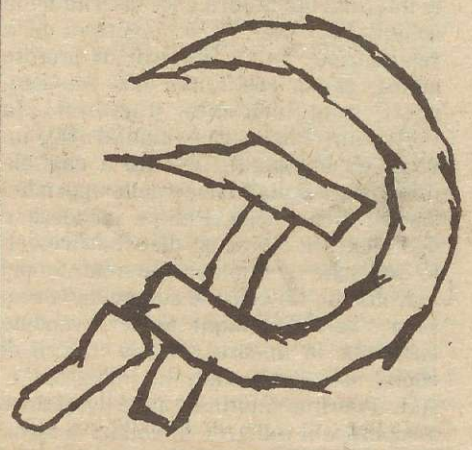
In realta' e' lungo tempo che vige un sostanziale divieto di manifestare e di riunirsi in luogo pubblico per chi e' in odore di opposizione. La fruibilita' degli spazi politici della citta' e' decisa dal collegamento diretto del commissariato centrale di San Vitale in collegamento diretto con il Viminale. Gli amministratori espropriati non protestano, anzi collaborano (in alcuni casi in modo clamoroso: nel '78 spazzavano via con le ruspe uno stabile occupato e trasformato in centro sociale, sfrattarono a Bravetta una cooperativa di tossicodipendenti). Allora s'e' avviata veramente una inversione di rotta sostanziale nel governo della citta'?

Non sembra proprio. La citta' e' forse governata meglio, ci sono alcuni obiettivi raggiunti, ma non e' iniziato un altro modo di governare. "Nel passaggio dalla cultura di opposizione alla cultura di governo il PCI ha fatto cilecca - dice Vetere, assessore al bilancio e sindaco ombra durante il periodo di Argan -Questo ci si rimprovera. Non nego l'esistenza del problema..." e, una volta tanto, si puo' essere d'accordo.

Intervista al sindaco di Roma

A Roma manifestano tutti e non ci sono case tenute sfitte. Pensare che nessuno se n'era accorto.

I pochi fiori della giunta non hanno fatto primavera: nel settembre del '79 hanno cambiato giardiniere. Al posto di Argan e' arrivato Petroselli, l'etrusco, come lo chiamano scherzosamente in molti. Dopo tre settimane di ricerche Maurizio Zandri e' riuscito ad intervistarlo: in sostanza questa giunta sarebbe la migliore possibile.



— "Roma non si governa solo dal Campidoglio". Questo tu e il tuo partito avete ripetuto da anni. Oggi, dopo quattro anni di giunta di sinistra, come funziona il decentramento amministrativo? A che punto e' lo sviluppo della partecipazione? Per molti, circoscrizioni con 200.000 abitanti sono un non senso rispetto al problema del governo decentrato.

Un conto e' il decentramento, un conto e' la partecipazione. La partecipazione e' il modo con cui i cittadini si organizzano. Il decentramento puo' favorirla; ma non la esaurisce. Noi a Roma abbiamo uno dei decentramenti piu' avanzati d'Italia.

— Non ti risulta che in citta' c'e' un riflusso proprio riguardo alle forme di partecipazione? Non ti sembra strano che con la giunta di sinistra cali la partecipazione spontanea, mentre proprio il decentramento dovrebbe favorirla?

Innanzitutto facciamo chiarezza sul termine spontaneo. Nulla e' spontaneo, nulla nasce automaticamente dal basso. Noi abbiamo avuto un grande moto democratico e di cambiamento durato una lunga stagione. Questo moto ha portato alla formazione delle attuali giunte di sinistra. Esso e' per certi versi irriducibile, pero' bisogna anche dire che non ha ancora trovato uno sbocco adeguato. Quindi piu' che di riflusso e di calo della partecipazione, parlerei di difficolta'. Difficolta' della nuova sinistra, difficolta' anche del mio partito. Nel paese c'e' un governo Cossiga-bis, vuoi che la gente esulti per le strade?

— Tu ami spesso dire che Roma e' una delle citta' piu' democratiche del mondo; eppure a Roma Cossiga nel '77 ha vietato ufficialmente la piazza per lungo tempo senza opposizione della neocostituita giunta di sinistra. Da moltissimo tempo e' di fatto quasi impossibile per le forze d'opposizione scendere in piazza, manifestare, anche se non hanno a che fare col terrorismo...

Su questo punto non siamo affatto daccordo. Non nego che sulla questione dell'ordine pubblico ci possono essere stati dei condizionamenti o manovre da parte di vari apparati dello Stato; ma contesto che si possa assumere il '77 come prova della mancanza di democrazia.

— Non svincolare, la domanda e' precisa: perche' c'era il divieto di manifestare?

Visto che ci stiamo scaldando ti diro' con tutta franchezza che manifestazioni quali quella del 12 maggio indetta dai radicali, in cui fu uccisa Giorgiana Masi, sono tra le cause della ripresa del terrorismo. Questa idea del regime DC-PCI ha alimentato lo sfascio fra i giovani. E' grottesco che ancora oggi vi sia gente che parla di regime. Questo non fa che innescare una spirale che non ha fatto che alimentare il terrorismo.

— Io ho partecipato a molti incontri con il questore per chieder l'autorizzazione a manifestare. Non ricordo che in questo ultimo anno e mezzo ci sia mai stato concesso. Non credi che questi continui divieti abbiano favorito talvolta il radicalizzarsi delle posizioni e l'emergere di atteggiamenti filo-terroristi?

Non scherziamo! C'e' ancora qualcuno, nel 1980, che pensa che la violenza, non dico delle BR, ma di chi incendia autobus e negozi, sia il frutto della repressione poliziesca? In questa citta' manifestano tutti. Chi non manifesta?

— Noi no.

Voi non manifestate?

— No, eppure vorremmo' Ma andiamo avanti; ci sono 15.000 sfratti pendenti: perche' non avete concluso l'anagrafe degli alloggi tenuti sfitti? Perche' non siete ricorsi a provvedimenti eccezionali? Perche' avete accettato il diktat dal governo acquistando case direttamente dagli speculatori, cosi' come per anni ha fatto la giunta DC?

Noi siamo uno dei comuni, che ha avuto nel campo della casa la maggiore iniziativa: sia per quanto riguarda la proroga degli sfratti, che per le condizioni di determinazione dell'equo canone. I miliardi per le case acquistate ... e' una decisione del governo: e' una legge...

— Ma facendo l'anagrafe delle locazioni anche dal punto di vista del bilancio si sarebbero risparmiati un sacco di soldi.

Gli ultimi dati in nostro possesso parlano chiaro. Il numero delle case sfitte a Roma non supera, anzi e' inferiore, al livello "fisiologico", normale.

— Questo mi suona un po' strano.

Eppure e' la realta'. Dare a intendere che a Roma sarebbe sufficiente requisire le case vuote e' illusorio e demagocico. Il vero problema oggi a Roma e' l'impossibilita' di affittare a prezzi di equo canone. Questo problema riguarda soprattutto i giovani, gli anziani, chi si sposa. Questo problema si risolve con il piano decennale, con la ripresa dell'edilizia economica e popolare, terreno su cui siamo all'avanguardia, con il risparmio casa.

— Tu Sindaco di Roma, di fronte a 15.000 sfratti avresti la possibilita' legale di dichiarare lo stato di calamita' e requisire le case.

Se mi convincessi che non si trattasse di una semplice operazione propagandistica, ma di un atto veramente utile, non esiterei un minuto a farlo, ma non lo credo assolutamente.

— In un dibattito ad una radio, quando stavi per diventare sindaco, hai proposto la realizzazione di centri polivalenti di aggregazione da creare nelle borgate per i giovani. Eppure nella nostra citta' un centro sociale (Calpurnio Fiamma) fu raso al suolo e in questi giorni, a Bravetta, una cooperativa di tossicodipendenti ha avuto difficolta' nei rapporti col Comune.

Stiamo eseguendo il programma che annunciai. Con l'aiuto della Regione stiamo formando centri culturali polivalenti anche nelle borgate. Questi progetti sono stati discussi anche dalle forze sociali. Questi centri sono un fatto nuovo, se mi permetti, rivoluzionario: per la prima volta avremo una grande biblioteca in una zona periferica.

— Si', ma l'autogestione?

Il comune fa quello che gli compete, cioe' atti amministrativi che favoriscano la partecipazione. Sono contrario al miniparlamentarismo, al decentramento dei partiti... Tu mi devi spiegare cos'e' il "basso" se non la presenza nella societa' civile di vari organismi da quelli politici a quelli sociali, culturali, anche parrocchiali ... a loro compete la gestione sociale.

— Restiamo ai centri culturali. Ti e' simpatico Nicolini?

Si', Si', soprattutto perche' sta crescendo politicamente nella gestione del suo assessorato.

— Eppure nel PCI...

Per molti versi il dibattito era inevitabile. Qualche volta Nicolini ha trascurato alcuni aspetti della attivita' culturale, rafforzandone altri. ma io credo che la sostanza della impostazione di Nicolini possa essere ricondotta alla necessita' della costruzione di una nuova cultura della citta' che deve emergere anche dalla attuale fase di crisi dell'urbanesimo, della valorizzazione del significato del tempo libero. In questo il contributo di Nicolini e' importante.

— Il PSI al governo sara' utile o no alla giunta del Comune di Roma?

C'e' una contraddizione reale nella presenza del PSI al governo. Se prevarra' una logica di schieramento, che pure e' presente, i contraccolpi non potranno che essere negativi; se invece ci sara' un serio lavoro sui programmi potranno emergere contributi interessanti.

— Se resterete al governo della citta' il prossimo anno, chiederete alla DC di far parte della maggioranza? Proporrete un accordo di programma?

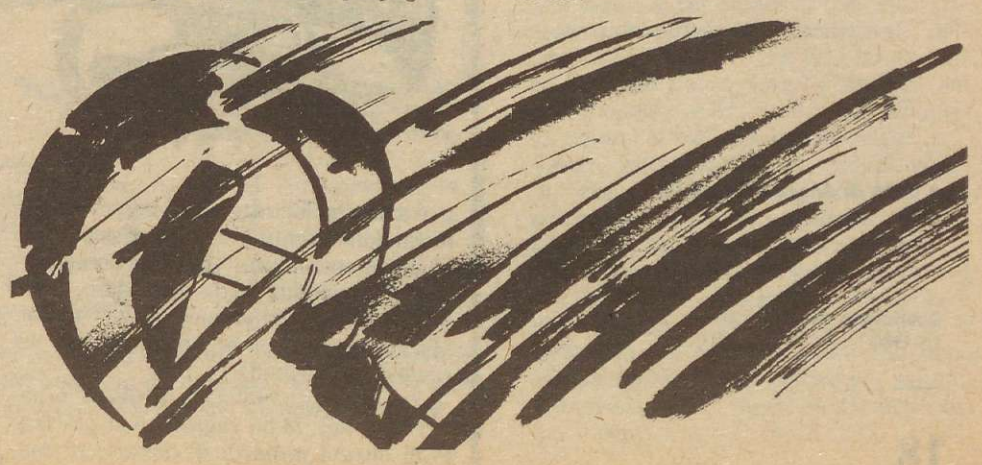
Maggioranza e opposizione devono restare distinte e la DC deve restare all'opposizione. Un programma comune? Non ce n'e' ragione.

— Siamo arrivati alla fine: cos'e' la cosa piu' faticosa per il sindaco di Roma?

Il coordinamento. Coordinare l'insieme delle competenze, delle ripartizioni, delle circoscrizioni, degli uffici per superare i settorialismi.

— Ti hanno accusato di esser autoritario nel modo con cui fai il sindaco.

Non credo di essere autoritario, credo pero' che un governo debba essere autorevole.



cultura

La cultura non e' ancora un piatto di fagioli. Ma e' pur sempre Massimo Fagioli. Il nostro "ospite" dello scorso numero ha scritto a Lotta Continua. Nella lettera confessa di essere stato sifilitico in una torbida relazione amorosa. Che inconscio perverso! La cultura non e' ancora carne di vitella. Ma un LP oggi costa quanto un chilo di vitello: il nutrimento interiore e' una fregatura. Ma l'industria non ci abbandonera'; ecco i "circenses" per i poveri: i dischi economici, 3.900 lire al pezzo. A saperci fare, anche fregando nell'immondizia si trovano sorprese. Sul pianeta cultura, quindi un paginone tutto musicale. Musica da bruciare e-o da consumare. Musica da usare e da abusare. Con l'occhio rivolto pero' alle tremende multinazionali del vinile. Gradito ritorno invece Eduardo Fleischner, direttore della rivista Altrimedia che continua il suo discorso iniziato sul QDLn.2 sulle comunicazioni di massa, parlandoci stavolta di televisioni private.

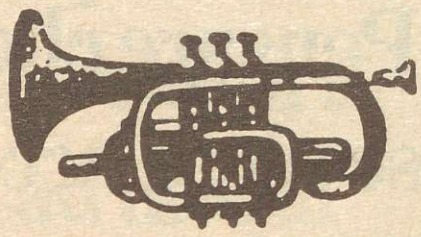
a cura di Marco Carnevale

Quotidiano dei Lavoratori
1.5.1980

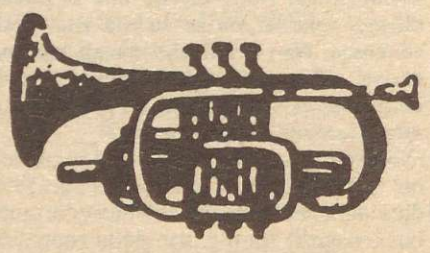
Musica da bruciare

Industria discografica: La merce del sabato sera

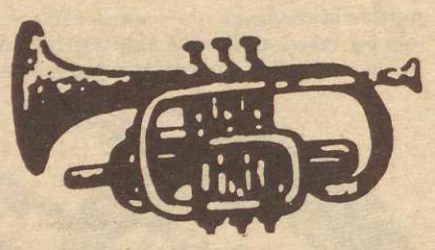
Il mercato Usa e' arrivato ai 4 miliardi di dollari di fatturato annuo. Vuol dire 3.500 miliardi di lire; vuol dire una industria dinamica aggressiva, e, soprattutto multinazionale. Vuol dire fare musica soltanto "per un pugno di dollari".



La patetica immagine della Rca Italiana, legata al Vaticano, che all'alba degli anni '70 si rifiutava di pubblicare il 33 giri **"Long John Silver"** perche' contenente apprezzamenti poco rispettosi nei riguardi del Papa, e' ormai un'ingiallita foto-ricordo di tempi andati, di un epoca chiusa da mostrare in cornice a nipoti poco interessati. L'industria di oggi e' qualcosa di profondamente diverso. Tecnicizzato e modernizzato, legato a doppio filo ai nuovi moduli del consumo metropolitano, diretto da giovanili tecnocrati spregiudicati culturalmente almeno quanto economicamente condizionati da gerarchie e dipendenze spesso oscure, la cui origine si perde nel tentacolato sistema delle multinazionali, l'edificio del profitto musicale si e' esteso e attualizzato oltre l'immaginabile. L'uso abuso commerciale del reggae e della disco-music (che e' nata, non va dimenticato, nei ritrovi gay di New York e San Francisco) dimostrano la sua odierna universalita' di azione e manipolazione. Ne' le produzioni spontanee di minoranze etniche, ne' la scomoda espressivita' omosessuale riescono a conservare il proprio autonomo rapporto col soggetto sociale che le esprime, al di fuori e contro la filosofia della merce: l'industria e' oggi in grado di assorbire e riciclare in forme "gestibili" gran parte delle alterita' culturali che si producono nel sociale. Filtrare il rumore di guerra della metropoli, edulcorare (e vendere, soprattutto!) la colonna sonora biologica del black out; anche questo, oggi, e' divenuto possibile.



Anzi, sarebbe il caso di notare che proprio su questo terreno (il riciclaggio anestetizzato dell'eversivita') l'industria del disco si solleva dalla crisi della meta' degli anni '70: e' una questione di elasticita', l'imparare ad aderire soffocando. E il pubblico? Il pubblico, il destinatario, dev'essere indifferenziato, mediamente incapace di rimandare quella musica al suo senso storico e politico,, un pubblico senza volto: culturalmente uniformato e potenzialmente onnivoro, poiche' la merce tende a non trasmettere piu' soltanto una ideologia, ma a trasmetterle tutte allo stesso tempo, mirando a tramutarsi essa stessa in una ideologia compiuta, totale e onniassorbente. Ma vediamo qualche dato, mantenendo come riferimento una realta' plurinazionale, con al centro gli Usa nel ruolo di paese-guida.

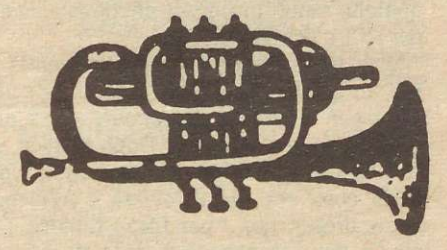


Il mercato statunitense di dischi e nastri (che nel '78 ha raggiunto un fatturato di oltre 4 miliardi di dollari) e' controllato al 60 per cento da tre multinazionali, CBS,WEA e POLYGRAM, che, grazie alla costituzione di succursali a carattere nazionale, possono garantire ai loro prodotti una diffusione sicura sui mercati locali piu' importanti (oltre agli Usa: Inghilterra, Germania, Giappone, Francia e Italia). A parte la Cbs, da decenni superpotente a livello mondiale, le ultime due, in particolare, sembrano attraversare una fase di espansione che ha pochi precedenti nell'industria discografica.

La Wea e' una multinazionale a capitale interamente americano, inserita nella holding WCI (nel '78, protagonista della realizzazione di 78 miliardi di profitto netto), di cui costituisce uno dei comparti maggiormente dinamici; la Polygram (Phonogram, fino al '78), invece, e' una multinazionale a capitale misto, nata dalla fusione delle appendici discografiche della Philips olandese e della tedesca Siemens: distributrice della Deutsche Grammophon e madrina del travoltismo (le colonne sonore di **"Grease"e "Saturday night fever"**, vendute entrambe in misura di 25-30 milioni di copie, sono cose sue), la Polygram e' stata la prima multinazionale del settore a superare il miliardo di dollari di fatturato. A livello europeo la spartizione dei mercati tra i colossi imprenditoriali riflette senza scosse la situazione americana. All'incidente crisi tedesca (eccessiva erogazione di investimenti nel campo inardito del pop), fa da contraltare l'escalation dei fatturati italiani (quello della Wea nazionale e' passato dal miliardo del '75 ai nove del '79) e l'apertura di importanti spazi d'iniziativa in Inghilterra, dove l'eccessiva tassazione posta dai conservatori sulla circolazione discografica ha atterrato il dominio locale della Emi, il cui pacchetto azionario (valutato 140 milioni di sterline) e' passato per meta' nelle mani della Paramount Pictures Co., americana. Se sul piano della produzione il fenomeno emergente e' quello della espansione e universalizzazione dei gruppi multinazionali, sul piano dei consumi la svolta decisiva e' quella del rilancio del 45 giri, non solo quantitativamente merce diversa dal 33, ma indice della scelta di imporre una "forma " specifica di ascolto e di consumo: quello "distratto e massificato" tipico dell'etere privato.

Disco-music, rock evirato e canzonacce sono gli ingredienti privilegiati del disco di piccolo formato: e' la musica "da bruciare" in un attimo, che magari (raramente) diverte, ma non nasconde nulla, non permette approcci problematici. Per il resto, tutto rientra nella "normalita' produttiva": "Tu sei l'unica donna per me" vende 800.000 copie, il 30 per cento dei mercati del piccolo formato italiano e britannico sono sotto tutela Wea e Cbs.

Un'ultima notazione riguarda i costi di produzione. Si dice che l'ultimo album dei Fleetwood Mac (il doppio **"Tusk"** sia costato in realizzazione un milione di dollari. Si dice anche che l'ultimo lavoro dei Pink Floyd abbia richiesto quattro mesi di sala d'incisione (con relativi tecnici, personale addetto e usura d'impianti). Bene: come e' possibile ammortizzare simili costi? Visto che non basta far pagare una copia al rivenditore 5250 lire piu' Iva, la risposta e' una sola: di dischi cosi' se ne "devono" vendere milioni e milioni. E, vedrete, ci riusciranno: proprio in questo l'industria di oggi e' diversa da quella di ieri, ma cosi' diversa da restare, in sostanza, uguale.



Dischi economici: poveri, ma belli...

Con i prezzi al consumo giunti ormai ad oscillare tra le sette e le ottomila lire a lp, la minaccia per l'industria e' chiara: consistenti settori, giovanili in particolare, di consumatori, tagliati fuori dagli esosi richiami delle discoteche, rischiano di essere assorbiti in toto dai circuiti "sommersi" del mercato alternativo (commercio dei dischi usati, boom delle nastro-cassette autoprodotte, acquisti collettivi presso ambigui "grossisti", ecc.). In questa situazione matura il lancio delle collane economiche operato in questi ultimi anni dai giganti del settore (Rca, Emi, Ricordi).

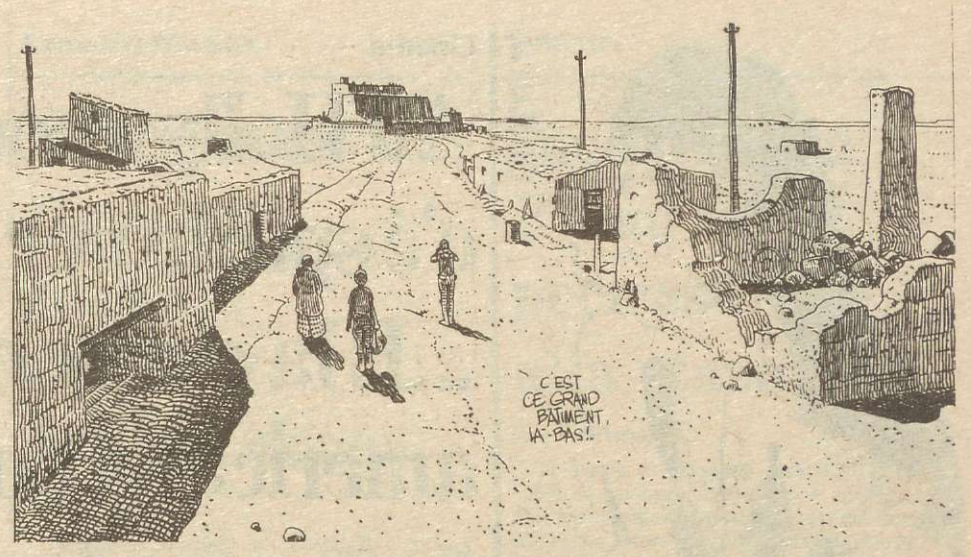
Le edizioni a basso costo affrontano il problema in due sensi: da un lato, recuperando al mercato "ufficiale" una fetta di pubblico squattrinato altrimenti renitente all'acquisto; dall'altro, permettendo il riciclaggio di matrici ormai inutilizzabili, poiche' impossibili da commerciare su scala superiore. I cataloghi rivelano assai chiaramente tutto questo; i generi musicali piu' massicciamente rappresentati sono tutti, da un punto di vista mercantile, certamente stagnanti: molto rock anni '60-'70 di seconda scelta, vecchie incisioni "progressive" non importate a suo tempo, sequenze di brani scartati in originale o titoli poco significativi di grandi nomi; in questo senso e' indicativa, ad esempio, la onnipresenza dei vari Elvis Presley, Joan Baez, Rolling Stones e simili. Ma qualcosa di buono c'e', e, data la possibilita' di risparmiare quasi il 50 per cento di una spesa ordinaria, intendiamo darne segnalazione.

Cominciamo dalla Polydor "Special", che ristampa due cose notevoli come "Estrapolation" **di McLaughlin e** "The turning point" **del Mayall secondo maniera ('69), quello dei gruppi acustici senza batteria, affiancato da Jon Mark e Johnny Almond, alla chitarra e ai fiati e dal poderoso e metronomico Steve Thompson al basso: si tratta di un disco "storico" e imperdibile. La Wea Italiana dei poveri si chiama invece "Charter Lina"; le perle del suo catalogo sono un introvabile lp di Phil Ochs** "All the news that's fit to sing" **e lo stupendo** "The end of the game" **album solo di Peter Green, ex chitarrista di John Mayall e membro fondatore dei primi Fleetwood Mac: anche questo, un album "da avere". Gli Animals con** "The house of the rising sun" **e i Beach Boys** "Good vibrations", **nientedimeno...) sono i protagonisti delle nostalgie Emidisc; mentre l'etichetta "Oxford" (affiliata Ricordi) offre due considerevoli documenti dei dimenticati (ingiustamente) Yardbirds (1964-67): uno dei due volumi presenta alla solista Eric Clapton, l'altro, forse migliore, Jeff Beck.**

Quest'ultimo contiene, tra l'altro, le celeberrime "Shapes of things" **e** "New York City bues"**: unica pecca di questa edizione sono le copertine, orrende. Tanto ampio quanto dispersivo il catalogo Rca-Linea Tre, senz'altro piu' attento al jazz d'annata che alle riedizioni pop: le cose migliori sono un Lou Reed antologico in due lp (di cui consiglio il primo,** "N.Y. Superstar, vol. 1"**), uno splendido doppio "essenziale" di Elvis Presley** "Elvis forever" **e un album di "Greatest hits" in versioni inedite (le cosiddette "Alternate tekes") dei Rolling Stones. Ultima, e migliore, la scelta della "Orizzonte", anch'essa targata Ricordi, farcita principalmente di ristampe Virgin o Island, con qualche presenza di etichette minori, come la Transatlantic. Considerando la perfezione delle incisioni, la buona riproduzione delle copertine originali, la ricchezza qualitativa del catalogo, direi che la Orizzonte merita il primo posto tra le economiche pop. Dei molti album degni di nota, alcuni sono particolarmente interessanti: "**Rock bottom" **di R. Wyatt ('74) e il primo lp degli inglesi** "Hatfield and the North" **(1972), sono entrambi testimonianze centrali della scuola di Canterbury; poi il** "Cruel sister" **dei Pentangle, uno dei migliori album inglesi in assoluto; e, per finire, due dischi chitarristici: uno di Stefan Grossmann (chi l'ha visto in Italia ne conservera' buona memoria, credo),** "Anthology", **e l'altro,** "Guitar solos", **inciso nel '76, che raccoglie le sperimentazioni di quattro fra i chitarristi piu' interessanti del momento, Derek Bailey, Fred Frith (ex Henry Cow), G.F.Fitzgerald e Hans Reichel.**

Il prezzo di ogni disco e' 3.900 lire. Buon ascolto.

Appetiti concentrati sulle televisioni private 200 miliardi di pubblicità entro la fine dell'anno!



di Edoardo Fleischner

La quota da raggiungere entro il 1980 sono 200 miliardi di prenotazioni pubblicitarie da spendere nei caroselli delle Tv locali. I due gruppi interessati a che questo grosso business vada in porto sono, da una parte, le 509 tv private italiane e dall'altra qualche centinaio di societa' convinte di dover ormai cavalcare questo nuovo mass-media nostrano per le loro campagne pubblicitarie

200 miliardi all'anno sono tanti, sono gia' di piu' di quanto incassa in pubblicita' la stessa Rai. Sono l'indicazione inconfutabile che il sistema "misto" radiotelevisivo italiano (emittenza privata – emittenza pubblica) ha raggiunto il punto di non ritorno". A sette anni da Tele Biella dell'ex regista Rai Peppo Sacchi e a poco piu' di cinque anni dalla prima tv "libera" via etere "Telelibera Firenze) il sistema si e' fatto irreversibile e non ci potra' essere Parlamento italiano o finanziamento eccezionale per la Rai che possa "ridimensionare il fenomeno".

Azzardiamo qualche previsione per i prossimi anni.

Il boom dell'ascolto privato

La Nielsen, societa' multinazionale americana di ricerche di mercato e anche di rilevazione di ascolto radio televisivo, fissa (agli inizi del 1980) intorno al 25 per cento del consumo televisivo degli italiani la quota dedicata alle tv private.

Queste 25 ore su 100 sono state erose soprattutto al 1.mo canale della Rai. Ora privilegiate per tale consumo sono dalle 21,30 alle 23 di sera, soprattutto per Lombardia, Lazio, Piemonte e Campania.

I dati forniti dalla Rai sembrano confermare questo boom di ascolto delle tv private.

Per la radio poi si puo' parlare di completo mutamento delle abitudini d'ascolto degli italiani.

Bastano le cifre fornite dalla Rai per avere un'idea gia' definitiva.

L'ascolto medio radiofonico (per un quarto d'ora) era nella primavera del '79 di 1 milione e 45 mila persone per la Rai contro 911 mila delle radio private italiane. Calano le radio estere. Se si fa un confronto per grandi fasce orarie fra l'ascolto Rai e quello delle radio locali si nota come solo in due momenti della giornata (di prima mattina e dalle 12 alle 13.30) la radio di stato superi le private. Probabilmente le due fasce orarie coincidono con i momenti di maggiore "erogazione" delle notizie e di maggior interesse per queste. Poi la supremazia della Rai nel settore "informazione" lascia il passo alle locali per il settore "intrattenimento".

Non e' improbabile che in futuro le curve di ascolto radio rimangano piu' o meno invariate con forse qualche "recupero" della Rai nei grossi centri metropolitani e qualche ulteriore "perdita" invece nelle citta' minori.

Le curve d'ascolto della televisione pubblica e privata saranno destinate invece a notevoli mutamenti.

Probabilmente si verifichera' un aumento complessivo delle ore di "consumo giornaliero di tv" della famiglia italiana. Aumenti alla mattina da parte delle "casalinghe" e anziani. Aumenti al pomeriggio da parte dei ragazzi. E' prevedibile in quelle fasce orarie la Rai scenda e le private salgano. Le Tv private, soprattutto quelle di prima grandezza insidieranno l'ascolto Rai anche nella cosiddetta Prima serata (20,30-22,00).

In alcune grosse citta' per certi giorni della settimana le private si sostituiranno integralmente alla Tv di stato.

Per quanto riguarda la terza rete, fare i futuribili e' piuttosto difficile. La tendenza piu' probabile e' che il 3.zo canale Rai venga considerato dai telespettatori italiani come un ennesimo programma televisivo locale. E quindi nelle regioni dove le locali private saranno deboli la locale pubblica sara' forte e viceversa. E' comunque probabile che siano le private a tenere sempre in mano il banco.

Questo settore e' il meno confuso. Quindi il piu' prevedibile.

In questi ultimi 18 mesi nell'emittenza locale "i professionisti della pubblicita' hanno preso totalmente (o quasi totalmente) in mano la situazione". E hanno quindi fatto bruciare le tappe alle radio-tv private almeno per quanto riguarda i meccanismo commerciali pubblicitari del nuovo sistema radiotelevisivo privato italiano. Ogni giorno l'editore (Rizzoli, Mondadori, Rusconi, Edizioni Paoline) o imprenditore di calibro (Berlusconi, Agnelli, Marcucci) ha la sua concessionaria che gestisce il flusso di investimenti pubblicitari sulle proprie emittenti. Tutte le concessionarie, comunque funzionano (com'e' da sempre anche nella carta stampata), come finanziarie delle emittenti di cui curano gli interessi pubblicitari.

Hanno quindi la forza di condizionare le loro stazioni radiotelevisive soprattutto nel settore dei programmi.

A fianco di queste concessionarie "dipendenti" operano gia' da tempo anche alcune "indipendenti" (STP, Manzoni, Pubbliradio, ecc.), tutte molto forti anche nel settore radiofonico.

Si instaura e si consolida il criterio del programma "molto sentito", (tante migliaia di ascoltatori rilevate in tal giorno e alla tal ora da una ditta specializzata in analisi di "audience" in platea). Un meccanismo tutto "made in USA" che in pochi mesi diventera' la regione fondamentale di ogni pianificazione pubblicitaria sulle radio-tv private. Emblematicamente rappresentera' il "modo privato" nella vendita degli spazi pubblicitari contrapposto a quello "pubblico" della SIPRA che gestisce la Rai-Tv.

La Sipra vende spazi con bassa correlazione all'ascolto, le concessionarie private vendono "platea" con alta correlazione ai programmi. Le concessionarie private, poi, "circuiti", "progetti", "canali" tutti sinonimi (del marketing televisivo) che significano "reti". Reti che se non hanno in comune la proprieta', hanno per lo meno un legame pubblicitario stretto ed efficiente. E proprio per questo motivo le TV commerciali italiane non possono, piu' chiamarsi "locali" ma semplicemente private", dato che solo l'area di copertura del segnale e' locale, Ma l'indotto pubblicitario commerciale e' prevalentemente nazionale o gia' multinazionale.

E allora delle due una: o il binomio Rai-Sipra decide con lucidita' di assistere impotente a una diminuzione, inesorabile delle entrate pubblicitare, si aggancia suo malgrado al meccanismo "-tanta platea alla data ora: tanta pubblicita' alla data platea" e allora la Rai diventa "privata inter pares", un circuito privato in mezzo agli altri.

E la pubblicita' locale? La tanto decantata pubblicita' del salumiere all'angolo? La vera "finanziaria" della Costituenda emittenza locale italiana? Qualche primato lo conquiestera' nelle radio, ma nelle tv rimarra' la cenerentola del mercato pubblicitario. Ormai le tv private italiane sono destinate a inserirsi stabilmente nel sistema pubblicitario e di produzione di messaggi audiovisivi anche a livello internaizonale.

I soldi non sono tutto (si diceva)

Inserirsi nell'industria della notizia e dello spettacolo vuol dire, per le radio-tv private italiane, almeno due cose:

1) inserirsi nei mercati nazionali e internazionali di ogni genere di prodotti. Ormai infatti, radio-tv, cinema, giornali (e simili) rappresentano uno dei settori della macchina mondiale di produzione-commercializzazione degli oggetti vendibili. I mezzi sono, appunto, gli strumenti principali del mercato.

2) Inserirsi nelle strutture Verticali della produzione distribuzione dei messaggi. Gli editori piu' "avanzati" sanno che i mezzi di comunicazione si rinforzano a vicenda sia nell'immagine che nell'incremento vendita dei messaggi. Quindi si deve produrre il film ridotto dal libro, distribuito in eslcusiva in Tv, da cui trarre una serie di telefilm, che creano una moda, di cui parlare sui giornali che innescano inchieste, dossier, interviste, analisi e altri libri, con contorno di fumetti magliette, auto adesivi, colonne sonore, dischi, musicassette, audiolibri, e cosi via. Il tutto prendendo trapiantando di sana pianta metodi e idee tutte "-made in USA". In una parola l'industria dei messaggi non si ferma ai distributori "classici": radio-tv, giornali, libri, cinema, ma usa tutti i supporti possibili, tutti i prodotti vendibili.

Quindi e' parte dell'industria quella che si struttura sempre piu', in questi anni in "multinazionali".

Multinazionali vuol dire sfoltimento delle medie industrie a favore dei colossi "-tentacolari". E proprio questa e' la direzione verso cui con rapidita' stanno andando le emittenti (soprattutto televisive) private italiane. La concentrazione, ha gia' dei dati analitici, rilevanti, ancora una volta, da una multinazionale dell'informazione: la Nielsen.

Gia' nel '79 ogni regione italiana ha la sua tv privata leader con piu' di 50.000 spettatori abituali, e la somma degli spettatori di queste tv-leader rappresenta ormai quasi il 50 per cento della platea italiana delle tv-private.

In pratica gia' piu' della meta' degli spettatori delle tv private viene assorbita da una ventina di stazioni (una per regione). Questa tendenza, senz essere profeti molto originali e arditi, si rafforzera' nei prossimi anni: sempre meno emittenti, sempre piu' spettatori per ciascuna il tutto, come si diceva piu' sopra, integrato in una struttura verticale della produzione di messaggi. Con qualche aggiunta di rilievo: le tv locali saranno sempre piu' punti di emissione di software (in gergo per "programmi") prodotti ogni dove, specialmente dai grandi editori nazionali ed esteri (battezzati recentemente "centrali del software"). E saranno anche i punti di maggior promozione della nuova industria dei messaggi preconfezionati ad uso casalingo e cioe' la videocassette e i videodischi.

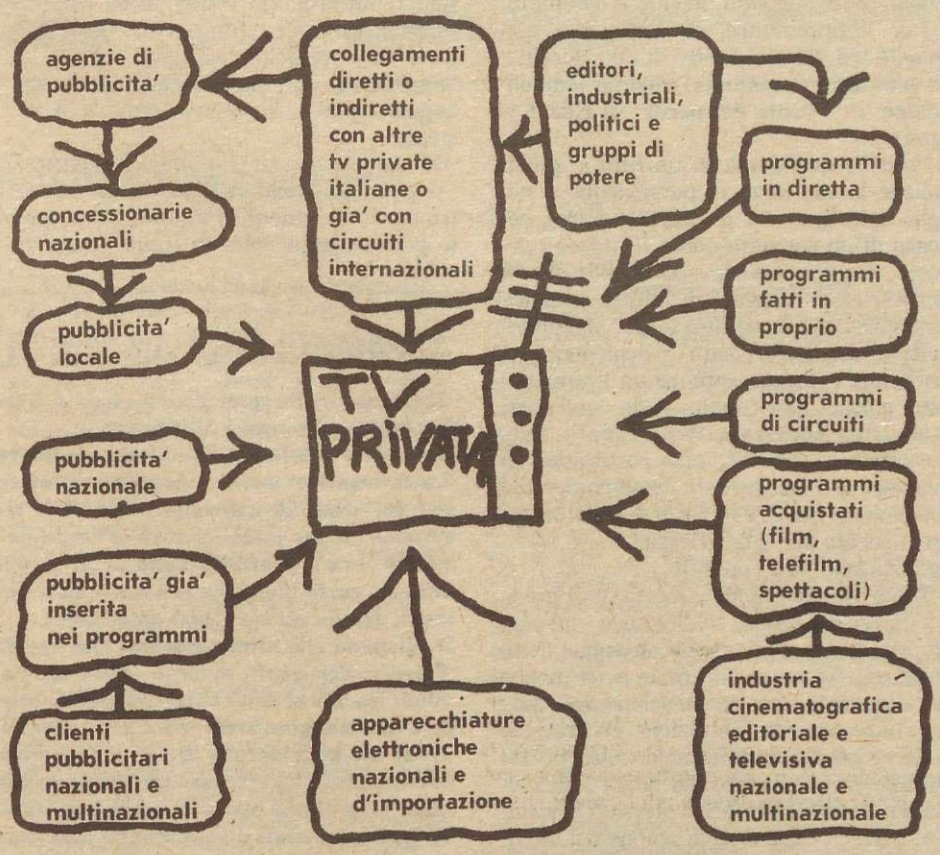
Questi ultimi conosceranno negli anni '80 il loro primo "boom".

Le tv locali sarannno presto collegate con i sistemi televisivi privati via satellite che stanno incernierando il globo. Coesisteranno due maglie di radiotelecomunicazioni via satellite: una pubblica e una privata (alla prima e' collegata la Rai-tv e alla seconda Rizzoli-Mondadori eccetera, tanto per capirci).

L'appetito vien mangiando

Chi pensa di far fronte al trinomio concentrazioni-oligopoli-multinazionali dell'emittenza privata con una futura legge anti-trust dovra' fare i conti con l'internazionalita' e la "verticalita"' di questi sistemi di mercato dei messaggi.

Dovra' inoltre fare i conti con gli appetiti che vengono mangiando. La Rai sempre piu' avida di pubblicita', gli imprenditori sempre piu' convinti che la Tv e' il nuovo business, le multinazionali del telefilm e dell'elettronica sempre piu' interessati al mercato-Italia e le forze politiche campagna elettorale dopo campagna elettorale sempre piu' attente e coinvolte con i "mezzi elettronici", come si dice.



La "piccola" emittente televisiva privata italiana si trova gia' ad essere il minuto ingranaggio del complesso meccanismo dell'industria dei messaggi audiovisivi e delle apparecchiature elettroniche e piu' in generale, del sistema economico-politico nazionale e multinazionale.

Ad Hollywood gli oscar insanguinati premiano i buoni sentimenti, che vanno tanto di moda. Pertini, Wojtyla, Kramer. Grazie, non c'e' di che. La rassegna che si e' tenuta a Milano sul cinema americano e movimento operaio e' una iniziativa controcorrente di questi tempi radiosi. Le rubriche sono poi interessanti come sempre. Pippo cammina dritto se no ti metto sul giornaletto... Anche Baudo, dopo Tortora cade dalle nuvole nella rete televisiva del nostro rude telecritico. Insieme al Bau-Baudo il diabolico teatro della Ariane Mnouchkine con il Mephisto e senza Tex e due tipiche avventure del Pianeta Cultura: di chi vuole entrare a vedere Pino Daniele nonostante l'Arci-polizia e di chi vuole restare a fare teatro nonostante la polizia. Se vi perdete sul Pianeta, andate alla Stazione, potrete ritrovarvi tra gli Oggetti smarriti, se non vi siete gia' persi anche il film. Piccola clientela, bieca: per i romani, andate al Sadoul il 2,3,4 maggio, ci sono i film dimenticati di Stravos Tornes, regista molto bravo che si potrebbe scoprire.

I disegni di pagina 21 sono di Roman Cieslewicz

Quotidiano dei Lavoratori
1.5.1980

Cinema

Ad Hollywood non c'é spazio per l'impegno. ...E la classe operaia americana non va in paradiso.

Roberto Peregalli

Il dualismo tra realta' e finzione, calato in una dimensione politica e sociale, ha costituito lo sfondo semantico della rassegna svoltasi all'Obraz e alla Sala Congressi di Milano dal 12 al 21 aprile con il titolo "La classe operaia nel cinema americano (1930-1980)"

I problemi dello sfruttamento, del razzismo, della disoccupazione, della possibilita' di sciopero, della costituzione di sindacati nell'ambito della difesa della democrazia e della liberta' sono stati presentati, con l'appoggio di un ampio materiale di documentazione inedita (documentari, interviste, filmati ecc.), nel differente approccio dei due indirizzi del cinema americano: quello hollywoodiano (finzione) e quello indipendente e militante (realta').

Questa equazione rende il discorso complesso e in un certo senso decentrato dalla sua giusta impostazione in quanto, se e' vero che il cinema hollywoodiano privilegia un fattore privato (una storia di personaggi definiti) ed e' quindi solo in funzione di una finzione che ricostruisce come reale un momento storico, e' pero' anche vero che il cinema indipendente, pur privilegiando un fattore politico pubblico immediatamente reale, attraverso il montaggio e l'uso stesso del mezzo visivo (la macchina da presa) risulta palesemente il prodotto di una finzione.

Si puo' certo chiarire che ha una valenza diversa il concetto di "finzione" se inteso in senso letterale come necessita' tecnico-espressiva per la ricostruzione di un aspetto del reale, vissuto nella sua portata immediata, e invece come ricostruzione di uno scenario storico in funzione di un soggetto privato e inventato. (Per esemplificare, la differenza esistente tra **"Native land"** di Leo Hurwitz, il piu' alto risultato del cinema indipendente, e **"Fronte del porto"** di Elia Kazan).

Pero' la grandezza di un film e quindi anche la sua forza di persuasione si coglie nello spessore di una storia che, nel caso di un soggetto come il mondo operaio, non puo' vivere sullo sfondo di una trama esile (magari di carattere sentimentale) ma deve avere una plasticita' visiva e una corposita' psicologica che riescano a fare emergere un protagonista corale individuato nelle sue parti (cfr. **"La corazzata Potiomkin"**). Quest'ampiezza corale, che costituisce la valenza intrinseca della cinematografia sovietica, deve essere inevitabilmente recuperata per una riflessione seria e rigorosa sulle lotte operaie.

Non e' dunque tanto importante il modo della realizzazione, se cioe' si e' utilizzato materiale originale o comunque colto immediatamente dal reale e se invece si e' operata una ricostruzione del reale in studio, quanto l'intuizione generatrice e lo scopo della realizzazione stessa. La debolezza di "Fronte del porto" sta nella sua struttura interna priva di sincerita' e limpidezza. L'oscillazione tra un intreccio sentimentale carente di spessore psicologico e una risonanza corale senza profondita' politica e morale sono le conseguenze piu' evidenti di un modo di fare cinema che, non solo perche' hollywoodiano, vede nella commerciabilita' del prodotto lo scopo principale.

Forse il centro del discorso, il suo intimo valore, puo' essere recuperato nel concetto di moralita'. E' qui che si apre una scissione tra Hollywood e il cinema indipendente. Dove la dimensione etica si unisce alla rivendicazione dei massimi valori individuali e sociali l'industria cinematografica hollywoodiana si stempera in un sentimentalismo sdolcinato che nasconde una disumana mercificazione del soggetto umano, perche' il compromesso con una situazione politica falsamente permissiva crea contenuti stereotipati e ambigui atti a sviare il pubblico dall'essenza dei problemi. Solo Chaplin era riuscito, valendosi della metafora che in nulla indeboliva la ferocia del giudizio morale, a distruggere questi confini; ma la sua genialita' era certo un'eccezione. Anche negli anni '70 in cui il problema operaio e' riemerso a Hollywood (cfr. **"F.I.S.T."** di Jewison, **"Norma Rae"** di Ritt, presenti nella rassegna) un prodotto come **"Blue collar"** di Paul Schrader (film inedito per l'Italia e presente nella rassegna) mostra la banalita' di una merce che non riesce neppure piu' a rendersi credibile a se stessa.

Di contro a questo fragile qualunquismo si possono prendere in considerazione tre opere del cinema militante, presentate per la prima volta in Italia grazie ai compagni dell'Obraz, a testimoniare attraverso una rara limpidezza formale un rigore interiore sia politico che morale: **"Native land"** (1941) e **"Strange victory"** (1948) di Leo Hurwitz, e **"Northern lights"** (1978) di John Hanson e Rob Nillson.

Nato da un'esigenza di chiarezza in una situazione che vedeva deluse le aspettative di una concreta realizzazione degli ideali di liberta' e di democrazia, **"Native land"** lascia sbalorditi per la perfezione formale che ha rammemorato allo studioso del cinema Sadoul quella del capolavoro di Welles, "Citizen Kane". In uno splendido bianco e nero e con le cadenze di un dramma epico il film si svolge in una dimensione corale dal breve, bellissimo prologo sull'arrivo dei primi pellegrini agli inizi del mito americano ad alcuni esempi significativi sulle sconfitte della democrazia (le ferocie del Ku Klux Klan, l'inseguimento e l'uccisione di due sindacalisti in un bosco sono brani da antologia). Alcune riprese dal vivo di strade e parchi di citta' in cui la cinepresa in lunghi piani-sequeenza scorre sui volti sorridenti dei bambini (tema ricorrente an he in "Strange victory") intrecciate agli episodi centrali del film, creano un dualismo tra un'innocenza originaria e una ferocia acquisita da una politica di dominio priva di valori reali, dove il realismo figurativo risulta lievemente incrinato.

Il successivo **"Strange victory"**, nato come un interrogativo sulle ragioni di una rinascita del razzismo alla fine della II guerra mondiale in una forma altrettanto violenta di quella nazista, pur rimanendo in un limpido equilibrio formale, accentua, nella sottolineatura del nesso tra fanciullezza (come purezza incontaminata) e liberta', lo scarto tra una struttura narrativa documentaristica e un contenuto a volte ingenuo e acriticamente ottimista.

Questa considerazione di carattere ideologico sembra dunque scorgere nella limpida bellezza di queste due opere un limite nel concetto stesso di morale, in quanto tende ad offuscare in un'idealita' utopica problemi concreti aspramente vissuti nella loro valenza pessimistica.

Trascorsi trent'anni questo limite non si ritrova piu' in **"Northern lights"**, deve la scelta del bianco e nero nel suo cromatismo piu' puro come recupero anche filologico della plasticita' visionaria delle opere di Dovzenko e' il dato creativo di un rigore formale e morale piu' aderente alla realta' nella sua complessa sfaccettatura. La storia, raccontata attraverso un lungo flash-black da un vecchio militante poeta e musicista, e' quella di una famiglia patriarcale ai primi del '900 in cui la morte del padre nel campo di grano di sua proprieta' rappresenta la distruzione degli affetti familiari e l'impegno politico di un figlio nell'organizzazione di un sindacato supera drammaticamente il sogno di un rapporto sereno con la sua promessa sposa.

Questo tragico contrasto tra un bisogno affettivo di pace e serenita' e l'incrollabile fede in una lotta democratica per una societa' piu' libera e giusta e' rappresentato con toni pacati e vibranti nelle cadenze di un realismo quasi allucinato. Si schiude cosi' la possibilita' di un cinema che, pur non dimenticando la lezione formale dei grandi registi passati, sia un risultato maturo e cosciente dell'impegno civile.

Al cinema degli operai. Una intervista.

Abbiamo rivolto qualche domanda a Enrico Livraghi che, insieme a Sandro Studer, ha curato la rassegna all'Obraz.

D. Quale e' il bilancio complessivo sulla ressegna?

La rassegna e' andata secondo le previsioni, tranne su un punto: ci aspettavamo di piu' sul grado di coinvolgimento delle strutture di base del sindacato. Il sindacato avrebbe dovuto pubblicizzare la rassegna ai consigli di fabbrica. E' stata colpa della indifferenza soprattutto della CISL e della UIL, anche se fanno parte del sindacato unitario certe divisione ancora si sentono. Temevano forse che saltassero fuori i problemi dei vecchi sindacati americani...

D. Rispetto alle altre rassegne, che tipo di partecipazione di pubblico c'e' stata?

C'era molta gente diversa anche dal solito pubblico dell'Obraz. Tra questi anche molti iscritti al sindacato. Un grande interesse e' venuto dalla stampa.

D. C'era maggior preferenza per i film o i documentari?

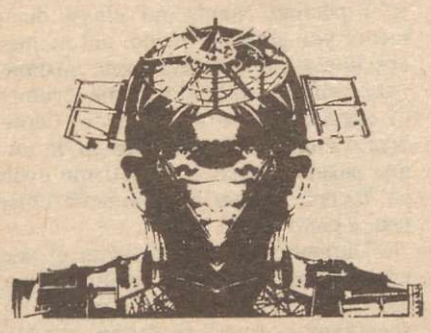
Direi che considerata la normale preferenza per i film a soggetto in questo caso il documentario ha riscosso un buon successo: come esigenza di una maggior informazione sulla classe operaia, quale aspetto del mito americano.

D. Quali sono stati gli spunti piu' interessanti nel dibattito con i registi americani?

La differenza ottica tra la vecchia e la nuova generazione, la prima tesa a cogliere il fatto attuale; la seconda a ricercare le proprie radici storiche di lotta. Ora tenteremo di raccogliere il materiale uscito fuori dalle discussioni e dai dibattiti con i registi e lo renderemo pubblico. Intendiamo poi proporre a New York una rassegna sul movimento operaio italiano.

Teatro

... "E c'é anche il dramma degli attori esiliati".



Paolo Vernaglione.

"Mephisto" (1945), romanzo di Klaus Mann, figlio di Thomas, secondo Ariane Mnouchkine, al Teatro Circo Parco dei Daini di Roma, e' la storia dell'intellettuale Mann fra la meta' degli anni '20 e l'avvento del nazismo, nella societa' tedesca dell'epoca. La compagnia teatrale di cui Mann era autore dei testi, e che raccoglieva fra gli altri la sorella Erika e Pamela Wedekind, figlia del drammaturgo tedesco, svolgeva la propria attivita' ai Kammerspiele di Amburgo, fra opere serie e satira antinazista fino ad essere costretta all'esilio nel 1933. La materia autobiografica del romanzo, riflessione post-espressionista sulla vita e le condizioni dell'intellettuale nell'insensibile realta' culturale dei salotti berlinesi e nella fosca immagine della Germania "povera", e' trasposta, integrata, trattata da A. Mnouchkine e dalla compagnia del **"Teatre du Soleil"**.

Ma lo sforzo della messa in scena, la lunghezza della piece (4 ore), l'idea dello spazio alla base dell'adattamento rimangono altrettanti elementi chiusi, rigidi, fino a diventare scadenti. La pesantezza delle situazioni nell'impianto del doppio palcoscenico, quasi a dichiarare da parte della regia un qualche coinvolgimento del pubblico, che invece assiste fin che puo' alle tirate classiche o da cabaret degli attori, emerge ad ogni cambio di quadro, portando la recitazione alla falsa esasperazione gestuale e dei movimenti. E cosi' anche la struttura della narrazione e' pesante, si trascina per ripetersi in continuo nel seguire le avventure tragiche della compagnia teatrale, col corrispettivo dell'azione comica cabarettistica presentata sul secondo palcoscenico, come "nuovo" esperimento di teatro nel teatro, che, se e' a malapena comprensibile dal pubblico dell' "Argentina", testimonia in realta' la concezione affatto classica della rappresentazione.

La vicenda non propone che occasioni effimere nell'eloquio colto e letterario dei protagonisti del romanzo, lacerati nella loro condizione di attori dal mandato sociale in cui sono impegnati come antifascisti, e la messa in scena delle azioni di Cabaret politico in cui si demistifica con caricature e trucchi clowneschi la tetra realta' sociale della Germania nazista. Nulla sembra venire alla luce dalla trasposizione drammatica, neanche in momenti di piu' immediata lettura della storia, ad esempio con lo scioglimento definitivo della compagnia, e le parti rimangono come prese di posizione definite e immodificabili dei protagonisti. Il risultato si definisce in rapporto alla sua consistenza nullo.

Decentramento culturale

I gladiatori del circo milanese

26 Marzo 1980 Milano, ore 9, via della Commenda 35: le vie d'accesso a via della Commenda vengono bloccate con autoblinde, pattuglie armate e disorientati vigili urbani. Ingenti forze di polizia, carabinieri con giubbotti antiproiettili, moschetti e mitra, danno inizio allo sgombero dei locali... "Quello che si sta descrivendo non e' la scoperta di un nuovo 'covo'" o uno sgombero di case occupate per impedire qualche speculazione: E' l'inizio della cronaca dello sgombero dei locali della **Comuna Baires Teatro laboratorio.** La Comuna Baires nasce a Buenos Aires il 5 Maggio 1969, opera in Italia dal 1974 e dal 1977 stabilmente a Milano. In tre anni ha organizzato la presenza di gruppi cittadini, nazionali ed internazionali (oltre 60) ed e' stato "editore di se stessa" con piu' di 50 titoli nell'arco di 11 anni. Ma tre anni di avvitita' e di lotta (il primo sciopero della fame fu del Settembre '78) non sono serviti a molto: nonostante che, in seguito a quello sciopero della fame, il Comune avesse stanziato 10 milioni per le attivita' della Comuna. Ma il proprietario dello stabile aveva gia' avviato lo sfratto e il Pretore fissato la data del 13 Dicembre '79 per il pagamento di 6 milioni: bene, la Commissione regionale di controllo blocca per ben 5 mesi i fondi stanziati dal Comune.

"Si aprono varie ipotesi: la futura politica comunale prendera' a modello il Circo Romano dove i finanziamenti (una tantum globale) verranno lanciati in pista a maniera dei leoni, con i teatri a fare da gladiatori. Il gioco al massacro e' gia' cominciato: un grosso e prestigioso teatro milanese venuto a conoscere la cifra richiesta dalla Comuna al Comune di Milano (35 milioni) ha detto "se voi date 35 milioni alla Comuna Baires, noi ce ne andiamo da Milano". questa affermazione forma parte delle ormai tradizionali forme del clientelismo, del ricatto e del sottobosco politico-culturale di Milano. Seconda ipotesi: dopo le elezioni amministrative sara' drasticamente ridotto il numero dei teatri di Milano. Ma oltre a queste conclusioni la Comuna non si e' fermata con lo sgombero: gia' il 29 Marzo nasce il progetto "stella" che vede uniti Comuna Baires e Teatro del Sole per la creazione di un "Istituto sperimentale di cultura teatrale e antropologia della comunicazione ", illustrato in un'assemblea pubblica convocata dal Consiglio di Zona I. Inoltre grazie ad una mediazione tra Comune e proprieta', la Comuna e' riuscita ad utilizzare il teatro di via della Commenda 35 in cui ha svolto varie attivita' per tutto il mese di Aprile, centrate particolarmente sul cinquantenario della morte di Majakovskij.

Concerti-Musica

E' Arci-noto. Il massimo risultato con il minimo sforzo.

Tudy Giordanelli

La parola d'ordine e' "sfondare", e' uno slogan vincente, si propaga a macchia d'olio, lo ripetono tutti, lo scandiamo con la determinazione di un obbiettivo veramente di massa.

Le forze dell'ordine ci fronteggiano, minacciose e decise, anche tra loro pero' serpeggia la paura. I compagni in prima linea (ops, volevo dire fila) hanno facce dure e contratte, qualcuno cade gia' sotto i colpi della repressione. I loro urli pero' ci gasano, la rabbia pervade anche i piu' tiepidi, quelli che in fondo sono capitati qui quasi per caso. Intravedo la smorfia di dolore del giovane la cui mano e' rimasta incastrata nel cancello, lo sguardo livido dell'altro a cui hanno appena malmenato la sorella.

L'ARCI di Roma presenta: Pino Daniele. Solo per oggi.

E il mondo questa sera e' diviso in due. Due classi nette e precise: "I Con" e "I Senza" biglietto. I garantiti, gli autorizzati, quelli-che-hanno-fatto-in-tempo, i raccomandati (dei biglietti omaggio), quelli-che-hanno-pagato-il-prezzo-convenuto, e noi, gli emarginati, i reietti, gli odiati, i temuti, i ritardatari, gli autoriduttori. Qualcuno mi strapazza i piedi, tenta di strangolarmi impigliandosi alla mia sciarpa "Che cazzo fai!" gli urlo con giusta aggressivita'. "Ho il biglietto!" Strilla lui arrogante di diritto. E' "Un Con", a lui si aprono i cancelli e il sorriso dell'energumeno dal sano aspetto proletario, che con protettiva mano gli libera il passaggio, piantandola sulla faccia di "Un Senza",. Mi lascio calpestare dagli ultimi "Con" unendo all'invidia la certezza sadica che ormai li attendono solo posti assolutamente scomodi. La marea dei "Senza" sale. Nel movimento oscillatorio e ritmico delle masse mi ritrovo faccia a faccia, ventre a ventre contro uno sconosciuto. Ci guardiamo con occhi imbarazzati per questo coito vestito e travolgente. Ma tant'e' perche' sottilizzare, mentre un carabiniere giovane giovane, sicuro figlio del Sud, urla minacce e diventa paonazzo di potere-che-si-sabene-logora (ma dopo una serata cosi' fara' certo carriera nei reparti speciali). In breve, aggrappata ad "Un Con" come Ulisse alla pecora, supero Polifemo-controllore e mi istallo nel paradiso degli eletti. Che il concerto comincia lo so, perche' si sente. Vederlo il palcoscenico, non lo vedro' mai: per la moltiplicazione dei pani dei pesci e dei biglietti il teatro e' pieno al doppio della sua capienza. Arrivero' alla fine inebetita dal restare in equilibrio su martoriati piedi, confortata solo da quell'aspirante percussionista, assorto e ispirato, che per due ore mi ha tamburellato sul fondo schiena ritmi a 4-6 e 3-4.

Inebetita, ma grata, prima di tutto all'ARCI-pessimo organizzatore, ma gran politico-che solo da' modo ai giovani di questi tragici anni di ritrovarsi concentrati in occasioni altamente socializzanti e assolutamente uniche, proprio per ottenere il massimo risultato con il minimo spreco.

Cinema

Incontrando Freud per caso alla stazione

Roberto Peregalli

La trama di **"Oggetti smarriti"**, seconda opera di Giuseppe Bertolucci e' questa: una signora sposata, di classe sociale non ben definita, ma sicuramente benestante, Marta Casetti, dovendosi improvvisamente recare a Roma a riprendere la figlia, per volonta' del marito, colto da un tragico presentimento riguardo al viaggio in aereo, si reca dall'aeroporto alla stazione centrale di Milano dove perde ripetutamente il treno e ha una avventura piu' psicoanalitica che amorosa con una vecchia fiamma, Werner prendendolo da pri-

ma per uno sconosciuto attaccabrighe. Alla fine di questo rapido "training" psicoanalitico interamente girato alla Stazione, Werner si uccide sotto un treno e Marta perde la memoria.Gliela fara' riacquistare la figlia, nel frattempo giunta da Roma, accompagnandola a casa.

Il tema centrale dell'opera e' la ricerca del proprio io nell'altro; in questo il titolo stesso e' emblematico. I protagonisti sono 'oggetti smarriti' in un cosmo che non gli e' piu' famigliare. Il concetto di smarrimento deriva da uno slittamento dell'io a una maschera che lo nasconde e, di conseguenza, lo pone come altro da se' (il nucleo psichico del personaggio di Marta). Esso e' contrapposto al concetto di perdita che non esige una maschera, ma una coscienza di dissociazione dell'io dal mondo che si risolve poi nella coscienza di un rifiuto all'appartenenza ad un cosmo (il personaggio di Werner).

La traduzione scenica, soltanto abbozzata, e' quella di un tentativo affannoso da parte di Marta e Werner di recuperare se stessi nella decifrazione del loro legame passato riportato ad una dimensione materiale, corporea che ha per posta la morte o una totale alienazione dal mondo esterno.

Grazie all'appoggio di una fotografia dominata da tonalita' liriche e contrastanti e da cromatismi espressionistici e all'aiuto di attori come Bruno Ganz e Mariangela Melato, il nucleo centrale dell'opera, fatto di gesti, sguardi "smarriti", frasi spezzate per il pudore a mostrarsi nella loro nudita' spirituale, ha un ritmo denso e implusivo che raggiunge momenti di tensione drammatica notevole. C'e' pero' una incertezza di ispirazione, una incapacita' di giungere al tessuto profondo della psichicita' dei due personaggi, che si traducono a livello narrativo e figurativo in una struttura di commedia (con risvolti all'italiana come nelle prime scene del film) che mal si adatta al tono drammatico dell'opera. Questa discordanza tra toni leggeri e toni umoristici si concretizza a livello formale in una imprecisione nella trama stessa della vicenda: risulta inspiegata la scelta di perdere i treni da parte di Marta, scialbamente sfruttato lo scenario della Stazione centrale che poteva e forse doveva essere lo sfondo portante del rapporto con Werner, cerebrale l'inserzione di flash-back sull'infanzia (incomprensibilmente virati in luce arancione) e assolutamente inutili le figure di contorno.

Tutti questi elementi rendono l'opera nella sua totalita' inintellegibile.. Restano dei frammenti, degli sprazzi di luce, dei riflessi di cio' che essa avrebbe dovuto essere con piu' coraggio, fantasia, sincerita'.

Rai-Tv

Andy Warhol, Roy Lichtenstein e Pippo Baudo

Roberto Varese

Baudo! Baudo! divampante fulgore
Nelle foreste della notte,
Quale fu l'immortale male o l'occhio
Ch'ebbe la forza di formare
La tua agghiacciante simmetria?"

William Blake
da Canti d'esperienza

Si era fatta sera, ma Gesu' continuava a parlare; davanti a lui una folla di fedeli ascoltava in un silenzio attonito; le luci delle piccole case di Palestina sembravano recare un tacito plauso alle parole del giovane di Nazareth.

Tra la folla un vecchio: un vecchio con una barba bianca e foltissima, vestito modestamente, con occhi umidi di commozione.

Gesu' puntava spesso gli occhi in direzione del povero anziano, e a tratti i volti di entrambi assumevano un'espressione interrogativa.

La predica fini'. Tutti si strinsero attorno al nazareno, invitandolo nelle loro case ma lui, visto il vecchio in disparte, si allontano' dagli altri per raggiungerlo.

I due si fissarono a lungo. La luna brillava nel cielo illuminando la scena.

"Vecchio!" chiese imperiosamente Gesu' "chi sei? Perche'? mi guardi in quel modo?".

Dopo qualche attimo di esitazione, l'altro rispose: "Vedi, e' difficile spiegarti ... Io avevo un figlio, viveva con me, lo amavo tanto. Ma un giorno, d'improvviso mi abbandono', non facendomi sapere piu' niente. Ecco ... tu mi ricordi tanto mio figlio".

Il Nazareno ebbe quasi un sobbalzo. Dopo lo sconcerto, sul suo viso apparve un sorriso pieno di speranza.

"Ma tu, dimmi, che lavoro fai?" chiese allora concitatamente.

"Il falegname!" rispose felice il vecchio.

"Papa'!" grido' Gesu'.

E l'altro: "Pinocchio!".

Vi e' piaciuta la barzelletta? Non nuovissima ma buona.

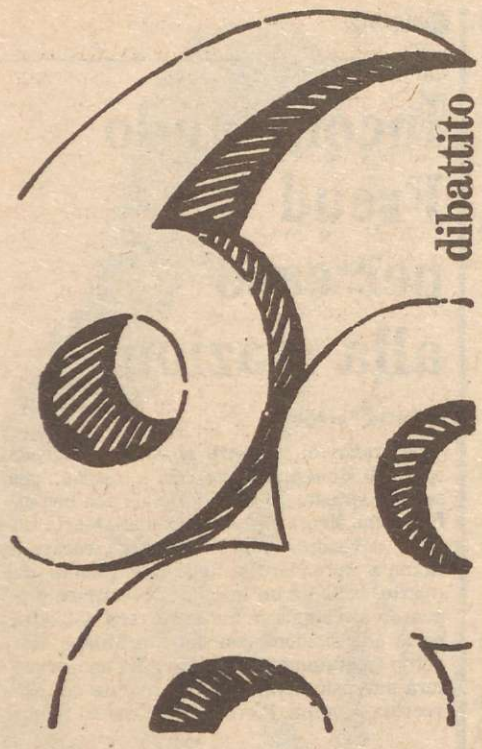
Comunque adesso vi chiederete che cosa ha a che fare tutto cio' con Pippo Baudo. Forse non molto, ma qualcosa c'entra.

Molti dicono che Baudo sia una barzelletta vivente, anzi la Barzelletta Vivente. Non e' vero! Noi siamo qui per dimostrare il contrario con la lucidita' del metodo.

Avvicinando nella propria mente l'immagine di una barzelletta (i personaggi, lo svolgimento dei fatti, ecc.) e l'immagine di Pippo Baudo, si e' effettivamente tentati di stabilire, tra queste due "realta'", un rapporto diretto, univoco; e', pero', un pericoloso tranello: vorrebbe dire svalutare il Pippo e semplice strumento di ridicolo e d'infamia.

Invece noi vogliamo oggi solennemente rilevare che Pippo Baudo (e tutti, da Giulio Carlo Argan a Maurizio Calvesi, ce lo confermeranno) e' in realta' una delle opere piu' significative della Pop Art degli ultimi anni, la quale, come dice Roland Barthes, "e' un'Arte, nel momento stesso in cui sembra rinunciare ad ogni significato, accettando di riprodurre solo le cose nella loro banalita', mette in scena, usando certi procedimenti che gli sono propri e che costituiscono uno stile, un oggetto che non e' la cosa e neppure il suo senso, ma che e' il suo significato; o meglio il Significante".

A conferma delle nostre convinzioni (e come conclusione) ricordiamo un recente episodio: a Venezia, alla mostra dedicata alla Pop Art, Andy Warhol e Roy Lichtenstein hanno energicamente protestato (minacciando il proprio ritiro) per la mancata esposizione di quello che ritengono uno dei piu' grandi capolavori Pop in assoluto: l'opera (anonima) intitolata appunto "Pippo Baudo, presentatore televisivo".



Guastini ci sgrida per la confusione del nostro dibattito; il suo "oggetto" non e' chiaro. Che c'entra il '68 col leninismo? Volete discutere dell'uno o dell'altro? - dice Guastini. E poi fa una scelta, anzi ci da' un consiglio: non masturbatevi e cioe' non discutete del '68. Discutere del leninismo e', invece, fare un atto interessante e quindi, probabilmente, il contrario della masturbazione. Non vogliamo proseguire nella allegoria sessuale sia perche' non vorremmo castigare una attivita' pur sempre sessuale la cui qualita' dipende dai gusti, dagli individui e dalle circostanze, sia perche' ci verrebbe da dire che se uno vuol farsi delle pippe (pardon, "pratiche onanistiche") puo' farsele su qualunque "oggetto" compreso il leninismo, anzi. L'oggetto del nostro dibattito e' costituito da questi ultimi dodici anni, il suo obbiettivo e' di tracciare di essi un bilancio storico, teorico e politico. Il leninismo c'entra, non solo perche', nelle diverse versioni della tradizione, ha rappresentato gran parte della cultura politica della nuova sinistra, ma anche perche', per noi, l'esperienza leniniana (teoria e pratica) rappresenta il tentativo piu' organico di confrontarsi col nodo della fondazione di una politica rivoluzionaria. Certo vogliamo andare avanti, vorremmo correggere gli errori e i limiti di quella a esperienza.Questo significa, appunto, affrontare criticamente il nodo di Lenin, ossia della fondazione di una politica rivoluzionaria.

Quotidiano dei Lavoratori
1.5.1980

Il nodo di Lenin

Ma che é questo dibattito? Se é di Lenin che volete discutere sappiate che era uno stalinista

di Riccardo Guastini

L'opera di Lenin non puo' essere separata dalla pratica utilizzazione che, dopo Lenin, ne e' stata fatta. Il leninismo, dal nostro punto di vista, e' proprio cio' che i leninisti hanno detto e fatto. D'altro canto il leninismo e' proprio questo perche', quanto meno, si e' prestato a tale utilizzazione.

Di che cosa si sta discutendo esattamente sul "Q.d.L."? Non e' chiaro. Negli interventi si accavallano temi dispartiti: il sessantotto, il leninismo, il neoleninismo (che cos'e'?). Se e' del sessantotto che si vuol discutere, francamente, il tema non mi sembra appassionante: sospetto in esso una manifestazione di onanismo, e non ho nulla da dire al riguardo. Se del leninismo si tratta, la cosa e' piu' interessante. Ma vogliamo cominciare a fare chiarezza? Che cos'e' il leninismo? Sembra che tutti debbano saperlo bene, ma io non ne sono convinto. Ad es., Tronti crede che il leninismo sia "l'unita' di teoria e pratica". Incredibile che ancor oggi qualcuno abbia il coraggio morale di propagandare in tutta serieta' simili formulette tragicomiche, pensando — immagino — di dire "qualcosa". Vogliamo riportare i piedi in terra? Il leninismo e una gra quantita' di cose. Non pretendo di elencarle tutte, ma, tanto per avviare una discussione il cui oggetto sia definito, comincio dalle prime che vengono in mente, alla rinfusa.

1) Il leninismo e', anzitutto, uno stile letterario e argomentativo. Lo stile di Lenin e' caratterizzato da una forte aggressivita' verbale. I dissenzienti, per Lenin, non sono quasi mai interlocutori, ma — per lo piu' — "traditori", "rinnegati", e "spia". Il modello argomentativo di Lenin e' il principio di autorita': cio' che Marx ha detto, o che comunque Lenin crede di poter ricavare dai suoi testi, e' assolutamente, vero non soggetto a discussione, e' il "Verbo". L'ortodossia, invece dei fatti, diviene la misura del vero e del falso; l'aderenza ai testi cui si riconosce autorita', e non l'osservazione empirica del mondo, diviene la linea di demarcazione tra scienza e ideologia. Siamo abituati ad attribuire questi atteggiamenti dogmatici a Stalin e alla tradizione staliniana; e certo essi sono atteggiamenti stalinisti nella forma estrema in cui io li ho presentati. Ma sia chiaro che questa tendenza comincia con Lenin.

2) Il leninismo e' una teoria dello stato in genere e dello stato capitalistico in specie. Secondo questa teoria, gli elementi caratterizzanti di qualunque stato sono la coercizione, la repressione: il nudo dominio di classe garantito con strumenti giudiziari, militari, polizieschi. Entro questa teoria, la democrazia rappresentativa e' un inganno perpetrato ai danni del proletariato; i diritti fondamentali sono pure inganni, e servono solo ai borghesi per assicurarsi liberta' di proprieta', commercio, oppressione, e sfruttamento, non vi e' una parola, in Lenin, sulle funzioni di mediazione e regolazione sociale, esercitate dagli stati capitalistici. Nulla sugli apparati economici e ideologici di stato, non una parola sulle virtu' rivoluzionarie del suffragio universale, sulle potenzialita' educatrici della democrazia politica (pur entro un assetto sociale borghese). Non una parola sul valore universale liberatorio dei diritti fondamentali, e della stessa eguaglianza (sia pure "formale", giuridica).

3) Il leninismo e' una dottrina della transizione fra capitalismo e comunismo, nonche' una dottrina dello stato socialista o dittatura proletaria. Secondo questa dottrina, tra capitalismo e comunismo deve, per forza di cose, intercorrere una lunga epoca storica, forse secolare. Il rivolgimento rivoluzionario del capitalismo non richiede solo pochi "interventi dispotici nel diritto di proprieta", come Marx aveva preconizzato.

Richiede invece un'intera epoca di dittatura, durante la transizione, aggiungera' Stalin con coerenza, la lotta di classe — lungi dall'affievolirsi — si fa piu' aspra: lo stato — anziche' estinguersi — si rafforza, in tal senso, il leninismo, con la sua appendice staliniana, e' la profezia e la promessa di un'interminabile era di dispotismo.

4) Il leninismo, nonostante cio', e' anche una dottrina dell'estinzione dello stato. Al lungo periodo di dittatura, in cui ogni conflitto sociale-politico-ideologico sara' soppresso con la forza, subentrera' poi miracolosamente un'epoca di pace sociale-politica-ideologica spontanea. In quest'epoca, l'uso della forza sara' superfluo. Niente piu' classi, dunque niente piu' stato: e' ovvio, dal momento che lo stato e' pensato come strumento dalla repressione, e non come strumento di organizzazione e decisione. Come il brutto anatroccolo si trasmuto' in un cigno superbo, cosi' il dispotismo evolvera' in una societa' interamente omogenea, a-conflittuale.

5) Dimenticavo: il leninismo e' anche una dottrina del partito rivoluzionario. Il partito di Lenin non e' l'autonoma e spontanea espressione di una classe sociale matura e rivoluzionaria. E', piuttosto, una elite di dirigenti, rivoluzionari professionali e funzionarili, predestinata ad educare, guidare, e infine governare le masse. Inutile dire che un partito siffatto puo' solo essere organizzato in maniera centralistica. La sua struttura e' modellata su quella dello stato moderno. E non per caso: il partito e' destinato a divenire, esso stesso, uno stato accentratore e onnipotente. e' naturale, percio', che ne prefiguri anche il modello organizzativo. Per chi non avesse chiaro quali siano i migliori eredi del leninismo, occorre forse aggiungere che l'avvenuto al potere del partito "operaio" non e' un normale avvicendamento nelle elites di governo: e' il "farsi stato" della classe operaia medesima.

6) Il leninismo e' una teoria dell'imperialismo. A voler essere piu' precisi, non si tratta proprio di una "teoria": si tratta, meglio, di una descrizione abbastanza circostanziata del processo di concentrazione monopolistica e finanziaria del capitale, avvenuta nell'ultimo ventennio del secolo scorso. Su questa base, Lenin cerca poi di spiegare l'espansionismo economico, politico, territoriale, militare, delle grandi potenze della sua epoca. Peccato che quasi tutto cio' fosse gia' in Hilferding e, parzialmente, in Hobson. In ogni modo, lo schema concettuale di Lenin e' invecchiato: oggi, e' ormai indatto a spiegare le nuove forme di dipendenza e colonialismo. Lenin neppure sospetta l'esistenza di problemi come lo scambio ineguale; non una parola sul sottosviluppo, derivante dal reimpatrio di profitti ottenuti mediante investimenti all'estero; nulla sulle trasformazioni indotte dall'espansione imperialistica nei modi di produzione precapitalistici e nelle societa' tradizionali.

Mi fermo qui, perche' gia' vedo lo sgomento dipingersi sui volti dei miei quattro lettori. Ma e' proprio questo il leninismo? Non diciamo sciocchezze! Il leninismo e' il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria! Tu ci hai descritto lo stalinismo, o la peggiore tradizione kominternista. Che c'entra il leninismo originario con tutto cio'?

E' vero, compagni, e' vero. Questo e' proprio lo stalinismo. Ma anzitutto queste tendenze perverse sono, di fatto, gia' presenti nell'opera di Lenin. Occorre poi chiarire che qui non si fa una discussione accademica sulla figura di Lenin, o sul suo pensiero collocato nell'empireo dei sistemi filosofici. Il leninismo, dal nostro punto di vista, e' proprio cio' che i leninisti hanno detto e fatto. L'opera di Lenin non puo' essere separata dalla pratica utilizzazione che, dopo Lenin, ne e' stata fatta. E, d'altro canto, il leninismo e' questo perche', quanto meno, si e' prestato a tale utilizzazione.

Che senso ha, dunque, "tornare a Lenin", saltando a pie' pari cio' che il leninismo e' stato nelle mani dei suoi eredi? E' mai possibile un leninismo democratico, garantista, empirista, antiautoritario, e cosi' via, che e' cio' di cui abbiamo bisogno? E poi — questione generale — perche' tornare sempre indietro, ai padri fondatori (una volta il "vero" Marx, un'altra volta il "vero" Lenin)? Perche' non provare invece ad andare avanti, verso teorie nuove?

Bologna '77: in questa pagina e nella successiva: ultimi bagliori di un crepuscolo. Al Palasport si recita a soggetto. Cosi' era se vi pare.

Intervista

Don Placido ricorda con rabbia. Un '68 non al di sopra di ogni sospetto.

a cura di Fabio Bo e Marco Mele

L'intervento di Beniamino Placido ricostruisce con sapiente ironia e "sgradevole" sospetto la sua esperienza sull'amato-odiato '68, iniziamo l'intervista partendo dalla sua inchiesta sul '68 pubblicata su Repubblica...

Cominciamo con questa tua frase: "-malgrado ogni contraria apparenza non credo che il terrorismo venga da li', credo piuttosto che venga fuori da quella che e' stata una della caratteristiche piu' perniciose del '68, il suo "angelismo politico", il suo disprezzo del compromesso, l'ossessione del potere...

La sera in cui Moro fu rapito, andai in pizzeria con dei giovani trentenni ed erano carichi di sempatia per quel che era successo: era strano vedere persone come loro, usciti dal '68, con bagaglio culturale molto ricco, astutamente organizzato, che non ti perdonano un accento, che quando invece parlano di politica, diventano tolleranti. Be, queste stesse persone che non perdonano uno sbaglio, se hai fatto risalire una citazione di Keats a Shakespeare, quando si parla di politica dicono "no, chi se ne frega, ma che c'entra, tanto non si puo' andare avanti" e questo, secondo me era soltanto la prosecuzione dell'angelismo politico del '68, il dire "le cose non vanno bene", certo, generalmente le cose fanno schifo, e poi pero' rifiutarsi di farsi carico della complessa procedura chirurgica che ci vuole per intervenire nelle cose quando non vanno bene.

Queste stesse persone, certo, non direbbero le stesse cose nell'80, perche' il terrorismo e' riuscito ad alienarsi quasi tutte le simpatie potenziali o attuali. Ecco e' accaduta un'altra cosa: che il terrorismo ha sterilizzato tutta un'area di sinistra, ha fatto in modo che proposte di sinistra oggi possano passare per terroriste. A scuola di mia figlia, ad una riunione sul terrorismo c'erano giovani insegnanti, tra i trenta e i quaranta, belle persone (il '68 ha creato una quantita' di persone belle e nuove' ma sgomenti, dicendo "non possiamo piu' leggere Marx in classe, perche' abbiamo paura che sia presa come un'indicazione alla violenza immediata".

E' un po' come negli anni '50, che sono tornati, sono qui, non si potevano dire tantissime cose, perche' allora "eri comunista". Se uno ricostruisce quella geografia e sostituisce il PCI anni 50 con "il terrorismo" di adesso ha la stessa situazione d'immobilita'. E credo che questo sia la cosa peggiore che il terrorismo ha fatto: di sterilizzare un territorio di sinistra ricco di fantasia inventiva.

-E il dopo '68? Le altre vie contrarie al terrorismo?

Una che ha dato frutti straordinari e' il femminismo. Uno come me lo puo' dire misurandolo con il fastidio che gli da'. Il femminismo nelle sue manifestazioni vere, praticato, non dichiarato, quando una donna ti dice "Io ho il diritto di svolgere le mie curiosita', come tu le tue, senza stare dentro la strettoia di una fedelta' coatta", questo da' un enorme fastidio e mi da' la misura di quanto il femminismo sia riuscito, senza metodi islamici, che avrebbero scatenato una controffensiva.

-Ma questa e' una rivoluzione?

Ma che cos'e' una rivoluzione? E' un mutamento dal profondo; vent'anni fa questo non sarebbe stato pensabile, non dico tollerato, non sarebbe stato assolutamente pensabile. Se uno avesse detto: le cose saranno diverse, non sarebbe passato nemmeno per un progetto utopistico. Mi pare che questo sia un rivoluzionamento profondo, la vecchia figura femminile e' crollata, dovunque.

Come mai nella tua inchiesta sul post-68 il femminismo e' assente?

E' la prima volta che me lo domando. Forse perche' era un po' cattiva, c'era piu' l'intento di dire rabbiosamente le cose che non vanno che le cose che vanno...

-Era cattiva anche l'intervista a Bellocchio...

Eravamo andati, la mia compagna ed io, ad abitare a Trastevere in una casa costosa, e fu una dannazione, perche' ci si doveva vergognare di averla. Cominciarono discorsi, tutti irresistibili: "-quanto guadagna un operaio? Quanto costa la casa a un operaio?" Discorsi sacrosanti, ma che avvelenarono la permanenza in quella casa. Poi c'erano Luca Meldolesi e Nicoletta Stame, miei amici, che dicevano: ma 'sta ragazzina mica vorrai educarla tu, brutto reazionario! La prendiamo noi! Tra i marxisti-lininisti, gruppo di cui faceva parte la madre di Barbara, c'era Bellocchio.

Natale del '68: andiamo a via Condotti, vergognandosi di andare a comprare qualche cosa a Via Condotti, quando vediamo Marco Bellocchio con la Tattoli che entrava nel negozio di Gucci. Allora fu un po' il superamento della vergogna... No, ho rivisto Bellocchio con molto piacere, ma penso che lui sia tale e quale come prima, che viva l'esperienza di Fagioli come quella del marxismo-leninismo, la vive come una pratica che porta alla soluzione assoluta di problemi assoluti, alla "guarigione" come dice senza batter ciglio. E' sempre la pratica della salvezza assoluta e dell'assoluto pareggiamento delle esperienze, per cui "non voglio avere la casa che costa di piu'".

Questo discorso non regge perche' ogni meccanismo che funzioni, a cominciare dalle mani, si regge su delle differenze. Tu puoi lottare perche' le differenze siano appianate, ma sperare che tutte le differenze si riducano, con quella piattezza dell'Unione m-l, mi pare una follia cattolica-medioevale.

Non scambi una parte del '68 per il '68? Troppi pezzi mancano...

Loro erano quelli che facevano egemonia, opinione, anche quella che il '68 aveva di se stesso, il '68 come movimento egualitario, antiautoritario, per principio tutto quanto era cosi'. Era un movimento intensamente utopico.

-Nella pratica, pero', il '68 non era cosi' angelico e rigoroso...

E difficile trovare uno che ti dica "Ho fatto il '68". E' piu' facile che uno dica "Sono stato un leader del '68", ancora oggi. Allora dico subito, senza la vilta' che ti fa dire cose un tantino piu' a sinistra di quello che pensi, il sospetto peggiore che ho sul '68: che in fondo, era un moto esibizionistico. Mi spiego: quando mi sono laureato, nel '54, "i bravi" di ogni anno si conoscevano, ci conoscevamo un po' tutti. Il problema dell'identita' era risolto. Arriva l'Universita' di massa, e il problema non e' piu' in quei termini, cominci ad avvertire la proletarizzazione del ruolo dell'intellettuale. Quindi la risolvi "a contrario" dicendo: pero' sono un bravo leader. Riemergi da un'altra parte. Questo non ha nulla d'indecente, specie se uno lo sa.

Una delle cose del '68 era di praticare il metodo dell'egualitarismo. Arriva Rostagno a Roma da Trento, e lo sento dire: non per fare migliori seminari, migiori corsi, ste cazzate, noi lottiamo per l'egualitarismo, contro "i bravi". Questa cosa aveva una quantita' di senso e ne ha ancora; pero' nasce un problema molto aggrovigliato: come fai tu, dentro una pratica egualitaria, a soddisfare il problema dell'identita'? Uno degli addebiti che faccio al '68 e al suo egualitarismo, fino alle formulazioni della teoria dei bisogni, e' questa: che e' una teoria tutta fantastica, che non tiene conto dei bisogni reali, il primo dei quali e' il bisogno d'identita'. Il '68 mi pare una costruzione di bisogno d'identita' per vie traverse. E allora la storia di quest'esplosione di teoriche amorose: e' la cosa piu' semplice e facile del mondo, riscoppia la mitologia dell'amore, perche' l'amore e' quel tipo di rapporto nel quale tu sei unico rispetto all'altro, ed ecco che l'identita' e' ricostituita. L'affare della poesia: nel '68 la poesia era proibita. Perche' poi e' tornata la pratica della poesia? Perche' e' la pratica che ti da' la massima identita' senza conflittualita'. Io sono poeta, mi esprimo attraverso un'identita' ripetibile, la poesia e' inimitabile e non devo fare a gomitate con gli altri. C'e' un bisogno d'identita' coartato dal '68 e poi esploso in maniera virulenta. Con anche nel terrorista, che va a cercare le cose peggiori dell'organizzazione m-l, il principio di prestazione, il principio del comando, non mi piace l'erotica dell'eroismo che e' quella dei libri di scuola, in cui le figure eroiche sono quelle che fanno piu' ricorso.

E' un'eroismo che trova nell'organizzazione un lavoro alienato e subordinato.

Detto questo c'e' un altro esito positivo del '68, oltre al femminismo, il "rifiuto del lavoro", quello anonimo, subordinato. Non c'e' tipo di remunerazione che ti ripaghi da un lavoro che ti e' indifferente. Il torto che faccio, un pochino al sessantottino e' non aver capito che e' sacrosanto dire "no", al lavoro che ti e' indifferente ma che bisogna farsi subito carico delle spaventose difficolta' che vengono dopo. Non basta il dato utopico, il lavoro salariato e' orrendo, bisogna dire : rinunciamo all'organizzazione industriale e diciamo "piu' poveri ma piu' contenti", pero' bisogna dirlo, praticarlo, oppure: creiamo un esercito del lavoro che faccia queste corve'e di lavori che nessuno ha il piacere di fare, ma bisogna dirlo e prefigurarlo.

C'e' stato molto rifiuto del lavoro e poche idee delle conseguenze che comportava. Perche' il '68, in realta', e' scoppiato in una societa' ancora ricca, o apparentemente ricca, e c'erano dei grandi margini, sembrava che tutto si potesse aggiustare, avevi case, famiglie dove tornare, non mi sono mai scandalizzato di questo, pero' portava a far configurare in modo piu' facile i problemi.

E la cultura nell'ambito del post-68?

La cultura e' questa ricerca d'identita' di cui dicevo prima.

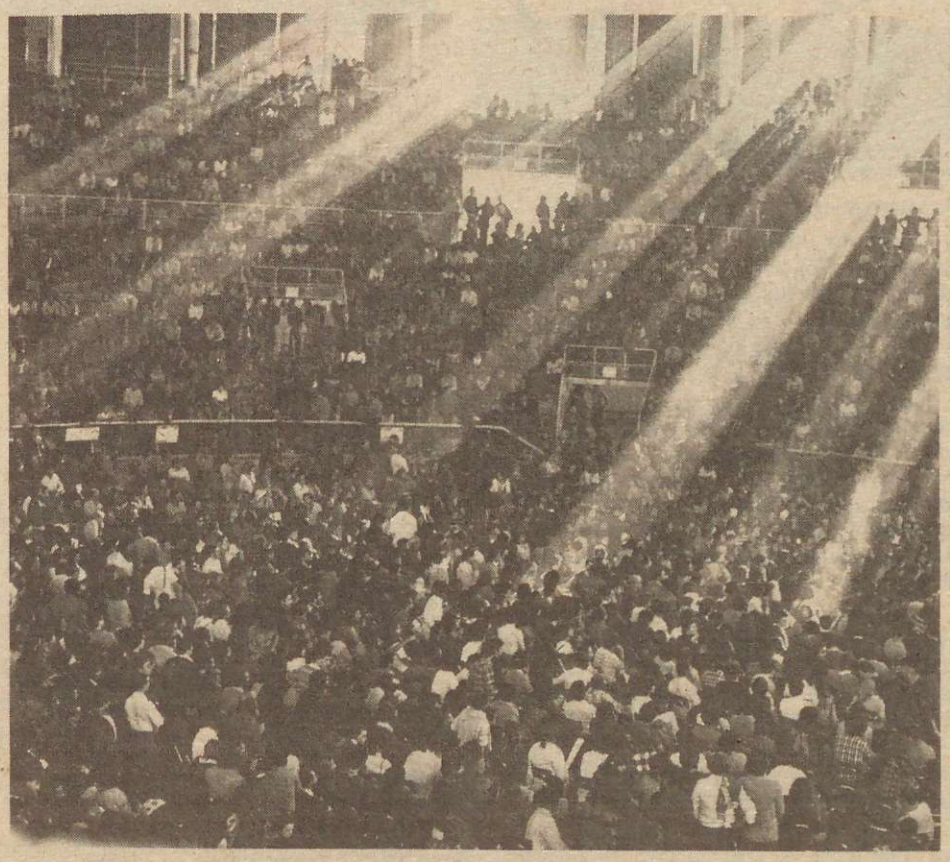
La Repubblica e' un giornale che ha un numero di aspiranti scrittori pari al numero dei lettori, o pressappoco. Sulla cultura il '68 ha detto cose sacrosante: una delle cose piu' belle e' l'articolo di Viale, pubblicato su "Quaderni Piacentini" e intitolato "Contro l'Universita' ". Descriveva, in modo da darti uno choc quando lo leggevi, un'universo di piccole case e piccoli matrimoni, dove i libri erano piccoli feticci, soprammobili, e ti costituivano come essere rispettabile. Ho molta insofferenza per la cultura portata come una pelliccia o una grossa macchina. Per questo mi piace, quando lavoro in televisione fare deliberatamente delle buffonate. Questo tipo di pratica della cultura e' sottilmente esibizionista e nasconde, appena appena, la voglia di riemergere attraverso la cultura. Mi domando perche' non si debba riemergere attraverso la costruzione di un'impresa di spazzatura pubblica. Perche' questa voglia d'individualita' cosi' rabbiosa, cosi' ingorda? Quando io facevo un lavoro anonimo, che non mi rappresentava, ho maturato dentro un'enorme voglia d'evidenza, d'individualita'. Sono andato via quando mi sono accorto che invidiavo troppo Umberto Eco, volevo invecchiare in un altro modo, le cosine che so fare, se le so fare, le faccio pure io; questo mi ha aiutato a capire quant'e' forte la voglia d'individualita', di fare le cose che uno sa fare.

La teoria dei bisogni. Ormai e' un senso comune che giustifica tutti e tutto, ma e' un prodotto del '77, o di chi?

Io penso che quelle idee siano state nel movimento, prima di essere state idee. Il '77. Non era teoria dei bisogni? Il 12 marzo, giorno della manifestazione nazionale, viene qui uno studente di Siena, di grande ingegnosita' filosofica, che in dieci giorni ha capito tutto di un testo, e torna dalla manifestazione con un paio di sci. "Questi hanno gli attacchi migliori". Questa naturalezza mi sorprese, un po' mi fece anche orrore, certo dovuto alla mia natura, culturalmente definita. L'orrore deriva dal fatto, che se cominci a dire: quando ho bisogno prendo un paio di sci, mi aspetto che il padrone di casa ti spari addosso quando ha bisogno della casa. La teoria dei bisogni non e' nulla di nuovo che non sia scritto sulle prime cinquanta pagine di ogni trattato di economia o filosofia del diritto. Va bene, stabiliamo di dare ad ognuno secondo i suoi bisogni. Chi definisce i bisogni? La teoria dei bisogni e' un trucco contro la costituzione della societa' borghese, nel senso economico del termine, che e' fondato sulla scarsita' dei beni. Mi pare che la teoria dei bisogni faccia un salto enorme; come al solito rispetto il momento utopico, il "basta, non se ne puo' piu' " ma mi aspetto che produca delle pratiche politiche feconde. Riconosco che le vetrine dei negozi sono semboli di potere, di differenza sociale, ma se tu su quello fondi soltanto una pretesa, domani, dopodomani hai perso, se su quello fondi una pratica politica allora diventa interessante...

C'e' una grande area che non e' rappresentata in queste razionalizzazioni...

Mi dai l'idea di un movimento di fondo, che viene espresso solo dall'alto... c'e' un egemonia artificiosa ma funzionante.. forse e' un po' ingenuo, sessantottesco... ma queste erano le discussioni che nel 68, 69 duravano nottate, che per fortuna, non sono finite.



Palagonia. Perché un paese della Sicilia ha scelto, per lottare, ancora una volta la via della rivolta?

Eppure dai fatti di Bronte sono passati 120 anni

a cura di Mimmo Cosentino

Attraverso la voce dei protagonisti riviviamo la "sommossa" di Palagonia, analizzando le condizioni del paese i suoi problemi e le sue spirazioni.

Partecipano a questo incontro Pippo Giusy, Salvatore, Santo Grasso segretario della Camera del Lavoro.)

QdL.: Cosa e' successo tra il 10 e il 15 Aprile?

Salvatore: Il sindacato proclama uno sciopero generale per giovedi' 10, poiche' l'acqua mancava ormai da quidici giorni.

Il paese veniva rifornito parzialmente a mezzo di autobotti che prelevavano l'acqua dai comuni vicini. Eravamo in pochi quella mattina, cosi' decidemmo andare nei quartieri a parlare con le donne.

In questo modo alla manifestazione indetta per venerdi' 11 in piazza c'erano tremila persone. Nel frattempo abbiamo operato il blocco delle strade di accesso al paese.

QdL.: Giornali e televisione hanno parlato soltanto di quanto e' accaduto il 12 ...

Pippo: Venerdi' c'era stata data assicurazione che sabato mattina avremmo avuto l'acqua. Invece ... niente.

Cosi' all'alba del 12 Aprile la popolazione si e' riversata nelle strade con le pentole in mano, concentrandosi poi nella piazza principale. Qui sono state devastate e incendiate le sedi dei partiti, il Municipio, dell'Ente Acquedotti siciliani, l'Esattoria comunale. E' stato un fatto di massa: soprattutto i giovani e le donne hanno condotto l'assalto...

Nel pomeriggio c'e' stato l'incontro con il Procuratore della repubblica di Caltagirone e con le Autorita' Regionali e Nazionali.

QdL.: E' domenica?

Giusy: Verso le nove gli uomini, spontaneamente, percorrono le strade al grido di "Acqua, acqua." Ci uniamo in molte donne, giriamo per il paese, fino a quando l'intera popolazione si ritrova nella piazza principale. Qui hanno parlato il commissario regionale (il Consiglio Comunale e' sciolto da oltre un mese, n.d.r.), il quale ha promesso il suo interessamento, e Santo Grasso, in rappresentanza di quelli che avevano promosso la protesta.

Eravamo piu' di diecimila. Alla fine abbiamo eletto la delegazione che avrebbe dovuto concordare con le Autorita' la soluzione immediata dei nostri problemi.

QdL: Cosa avete ottenuto?

Santo G.: Intanto abbiamo l'acqua 24 ore su 24. Inoltre da parte del governo Nazionale e di quello Regionale sono stati promessi finanziamenti per l'acquisizione di pozzi operanti e per la trivellazione di nuovi pozzi, nonche' il rinnovamento della rete idrica.

Infine si e' deciso che l'EAS non avra' piu' cittadinanza a Palagonia, e che il problema dell'acqua sara' gestito interamente dal Comune.

QdL.: Della delegazione non facevano parte esponenti di partito ...

Pippo: Qui non crediamo piu' ai partiti. Non ce n'e' uno che si salva. Quelli che hanno amministrato lo hanno fatto per gestire i loro interessi o per conservare il loro potere attraverso le clientele, la corruzione, le operazioni mafiose.

I casi piu' emblematici sono quelli del socialista Fagone, ex vice presidente della regione Siciliana, e del democristiano Nicoletti, ex presidente della provincia di Catania, legato all'attuale sottosegretario alla P.I., on. Nino Drago.

Santo G.: Questi due signori si sono alternati negli ultimi venti anni nella carica di sindaco lasciando insoluti e aggravati i problemi di Palagonia, a cominciare da quello dell'acqua per finire con quello dello sfascio del paese, soggetto a un'espansione edilizia incontrollata e indiscriminata.

E tutte le volte che abbiamo avuto finanziamenti pubblici, sono state realizzate opere faraoniche e inutili: la circonvallazione, il nuovo municipio chiuso e abbandonato, il campo sportivo.

In compenso non esiste un centro sociale, non c'e' neanche un istituto di istruzione secondaria (tranne un magistrale gestito da privati), e alla biblioteca comunale e' preposto un impiegato che non sa dove mettere le mani, per cui e' come se non ci fosse.

QdL.: Ma un giudice democratico, Cardaci, li ha incriminati: Nicoletti e' stato in galera, Fagone e' latitante.

Santo G.: Ma anche se fatti fuori dalla magistratura, sappi che questi qui continuano ad operare attraverso i loro seguaci: i Blatti, i Calcaterra.

QdL.: E il PCI?

Pippo: Il PCI per molti anni ha fatto una dura opposizione. Ma poi un anno fa e' entrato a fare parte di una giunta comprendente mezza Democrazia Cristiana, mezzo PSI, e alcuni fuoriusciti del MSI.

Dopo alcuni mesi questa giunta e' caduta incapace di operare, e il PCI si e' cosi' screditato agli occhi dei lavoratori.

QdL.: Torniamo alla questione-acqua: come mai in tutti questi anni non siete riusciti a risolverla?

Santo G.: A Palagonia il problema dell'acqua si e' posto da almeno vent'anni. Perche' se in inverno i proprietari dei pozzi privati hanno venduto l'acqua al Comune, in estate hanno preferito darla ai proprietari dei giardini ricavando enormi guadagni.

Quando abbiamo avuto i finanziamenti i soldi sono stati sperperati e rubati. Pensa che dieci anni fa e' stato speso un miliardo della Casmez per realizzare una condotta e un serbatoio, e opere di allacciamento a due pozzi che sono risultati aridi.

E inoltre il Comune ha acquistato per cinquecento milioni un pozzo della ITRO-SUD, il cui maggiore azionista e' Salvino Fagone, che doveva dare cinquanta litri al secondo che sono poi diventati cinque. Da questi tubi ora esce solo aria che pero' continua a fare girare i contatori.

Per comprare l'acqua dei privati il Comune ha impiegato la maggior parte delle sue risorse. Il risultato e' che i proprietari come il generale Tutino, parente di Fagone, hanno accumulato somme considerevoli.

QdL.: E la Regione Siciliana?

Santo G.: La Regione ha devoluto le acque della vicina diga dell'Ogliastro agli impianti industriali del Siracusano.

I terreni vengono irrigati con l'acqua dei pozzi privati, i paesi della zona del Calatino sono senza acqua da Caltagirone a Ramacca, da Castel di Indica a San Michele, da Scordia a Raddusa.

D'altronde il governo Regionale non ha voluto delegare ai comuni la gestione delle acque, riservandosene il controllo.

QdL.: Chi ci ha guadagnato?

Santo G.: I grandi proprietari di terre e di pozzi, i Tutino, i Blandini, i Calcaterra, gli amici e i parenti di Fagone e Nicoletti, i quali si sono sempre rifiutati di requisire i pozzi privati.

QdL.: Al comune c'e' il commissario, quando avrete le elezioni che succedera'?

Pippo: Le elezioni si svolgeranno in autunno. Se si dovessero fare ora i partiti tradizionali non saprebbero come porre li liste. Forse alla prossima scadenza ci sara' qualche lista "nuova".

QdL.: Quale e' la situazione di Palagonia, dal punto di vista economico?

Santo G.: Palagonia e' circondata da giardini di agrumi. In inverno ed in primavera c'e' la piena occupazione. Qualche problema c'e' in estate, perche' una parte dei braccianti non riesce a trovare lavoro nell'edilizia o nelle campagne.

Ma qui il vero problema e' quello dell'occupazione dei giovani diplomati e intellettuali, che sono tagliati fuori dal mercato del lavoro. La maggior parte di questi va via, col risultato che il paese non cresce sul piano culturale e sociale.

QdL.: Per concludere, non c'e' il rischio che sbollita la rabbia e la tensione, tutto torni in alto mare e tra qualche mese tutto ritorni come prima?

Pippo: Abbiamo eletto un comitato popolare, che ha il compito di controllare, e che sta seguendo da vicino le iniziative in atto.

QdL.: Volete dire qualcosa?

Santo G.: Noi speriamo che i magistrati si occupino di quanto hanno combinato nel nostro comune Fagone e Nicoletti, rendendo cosi' giustizia alla popolazione che ha pagato le conseguenze delle loro malefatte.